

Enrico Capodaglio

Palinsesto

2008

Un pensiero sgradevole

È esperienza comune che quando abbiamo un pensiero sgradevole che girato e rigirato non riusciamo ad alleviare e d'un tratto si dimentica, esso riaffiora infallibilmente, conservando tutta la dose di amaro intatta. È come se la presa di coscienza fosse obbligata, quasi che la natura ci imponesse di prendere atto della realtà per un suo automatismo insensibile ai nostri desideri.

Il simile accade nei sogni che ci impongono qualcosa di amaro, che ci mortifica come ingrediente medicinale certo di una legge vitale di cui non si comprende il senso, dandoci il riposo insieme alla dose omeopatica di dolore, nel sonno e nella veglia.

Scrivere poi su quel pensiero vuol dire non solo certificarlo ma assecondarlo, e quindi consentire anche a quel processo di autoinfezione e vaccinazione della natura. Fissandosi però nella scrittura, esso perde il dosaggio naturale, da un verso potenziando la sua incidenza col semplice fatto di esplicitarlo, e dall'altro indebolendola, se con il compiacimento della conoscenza e col distacco simbolico si aggiunge un che di artificiale e non efficace al processo.

Ma tornando poi a quel nucleo amaro e personale in modo mortificante e muto da cui tutto è nato, ancora una volta il germe velenoso si dimostra intatto, come se pensare e scrivere non fosse che elusione e aggiramento, e insomma ancora disobbedienza vana alla natura, la quale non si contenta di una qualunque mortificazione mediata o sublimata ma esige esattamente quella che ha prescritto. Sicché chi molto scrive e pensa a maggior ragione finisce per subire quei vergognosi nodi interiori che altri sciolgono senza merito col semplice chinarsi e ingoiare la pozione mentre gli spiriti più vivi, coraggiosi e ribelli, e perciò ribelli anche alla natura, le forzano la mano con pene artificiali e sentono così d'aver sempre qualcosa di indegno da nascondere anche contro la più trasparente ragione.

Portare oro ai ricchi

Quando un autore raggiunge la fama e l'universale consenso, si attribuiscono a lui un'infinità di idee che non ha mai avuto, di spunti geniali, di intuizioni preveggenti, di segreti precorrimenti di cui non aveva sentore. Si proietta su di lui tutta la nostra ricchezza, con la gioia di portare tesori sempre nuovi dove sono già ammassati quelli vecchi e suoi. Ogni età gli attribuisce nuovi colori e sottili sfumature di significato, che non ha mai sospettato, pensieri prodigiosi in grado di misurarsi con le epoche successive e di interpretarle meglio dei contemporanei, quando quell'autore non aveva la minima intenzione neanche di immaginarli.

Il suo volto è ridipinto mille volte ma il pennello appartiene sempre a lui.

Si portano soldi e regali costosi ai ricchi ed elemosine ai poveri. Non bisognerebbe fare il contrario?

Cause e ricorsi

La mole sconfinata di ricorsi, di cause in tribunale, di litigi, di controversie legali che soffoca la giustizia italiana nasce dallo scontento, dalla noia e dalla infelicità. Il malumore crescente degli italiani, combattuti tra sensi di colpa e rivendicazioni di diritti, la paranoia collettiva per cui nessuno si sente tutelato, il risentimento per chi non riconosce il merito e l'epidemia del sospetto verso tutto e tutti produce in certi italiani, quasi tutti uomini, il bisogno di accumulare carteggi per scopo di denuncia, di frequentare siti giudiziari per documentarsi, di assoldare avvocati, esacerbando l'odio verso un nemico invisibile e onnipresente: lo stato.

Pensionati dell'amministrazione, onesti borghesi e lavoratori, operai che hanno chinato il capo ogni giorno, maturando un'etica più fisica che intellettuale, e quindi più vera, si esercitano in battaglie legali interminabili, dando lavoro a decine di migliaia di avvocati e

intasando la giustizia di pratiche e gli uffici di rivendicazioni, spesso giuste, però minimali, benché a loro appaiano gigantesche. La giurisprudenza come sostituto della teologia. In questo modo, non funzionando, lo stato storna energie spirituali verso il loro scopo metafisico e collabora a un triste e disincantato ateismo.

Opacità

Tutti, anche le persone più intelligenti, hanno sempre zone di opacità, di cui non si accorgono. Uno si eccita alla professione del suo amore e non si accorge dell'odio di chi lo ascolta, un altro gode di sfoggiare il suo successo e non si avvede che gli altri lo giudicano un fallito. Un terzo parla in modo lucidissimo e non si accorge che nessuno lo sta a sentire, perché la cosa che colpisce più di tutto, e che oscura tutte le cose anche giuste e ponderate che dice, è la disistima per la sua presunzione o la sua autarchia.

Silenzi e parola

Tornare alla fame, alla sete, al sonno, per tornare uomini. Le parole vanno messe alla prova degli istinti basilari e temprate su di essi. Se rischi la pelle non fai tante chiacchiere. Se sei affamato non consumi energia. Da consigliare al vasto laringico, labiale, salivale cantagiorno nazionale.

Se c'è amore per il silenzio è in virtù dell'infinito mare di sciocchezze che diciamo. In gran parte esso deriva dal fatto che la parola troppo spesso è gratis, non si paga, non si vende e non si compra. Quando lo si fa, essa non diventa più sincera ma perlomeno viene più ponderata. Vero è però che il silenzio deve essere breve, perché anch'esso mente, figurando una perfezione che è un inganno, una semplice astensione, che forse, pur riposando le orecchie, vale ancora meno della parola più stupida, comunque umana, curiosa, sintomatica. Tacere si può quando si è detto qualcosa di importante prima, mi disse una volta mio padre, o quando si è fatto o si fa qualcosa che vale.

Si criticano i tempi televisivi, molto secchi e brevi, che impediscono di parlare e di ragionare. Ma ci rendiamo conto di quanto parlerebbero a vuoto gli italiani, il popolo europeo (quanto ai parlanti professionali) più negato per la sintesi, più divagante, ozioso, analitico, impetuoso nelle inezie, sgrammaticato, immedesimato nelle banalità, convinto di appassionare tutti solo perché appassiona se stesso. La regola televisiva è salutare. Ti do tre minuti e o dici il nucleo, il cuore, il fuoco, o stai zitto e a disagio fino alla fine della puntata. Ma alla fine predomina, come sempre, la terza via, sproloquiare per tre minuti.

Nessun italiano si ritiene tanto da poco da non sentirsi degno di essere ascoltato in televisione da due o tre milioni di persone.

1 settembre

Opera e vita

Quanto del carattere drammatico o armonico di un'opera in versi o in prosa dipende dal fatto che l'autore sia riconosciuto o no? Spesso uno scrittore scatena una grandiosa epopea negatrice della società contemporanea solo perché non viene ascoltato da nessuno. Quello stesso scrittore ai primi vagiti di un riconoscimento, ai primi balbettii di una qualunque fama, anche regionale o addirittura cittadina, stempera la crudezza della sua visione delle cose, comincia ad accennare a varchi di speranza e di conciliazione. Se poi i suoi libri sono accolti dal pubblico più ampio si fa un dovere di armonizzare i contrasti, assume un tono di sapienza rosea e indulgente, sorride superiore a chi gli ricorda le ingiustizie e i contrasti, tesse inni allo spirito globale del mondo.

Lo stesso scrittore, inascoltato e respinto, inasprirebbe la sua prima rotta, puntando sull'inesorabile coerenza da riconoscere postuma o scivola in una malinconia mesta, che dà ai suoi versi o alle sue prose una coloritura che si irraggia su ogni tema grandioso o presunto universale che tocchi. Quanto di ciò che si scrive e del modo in cui

si scrive dipende dai casi della vita, e soprattutto dai propri particolari e, in modo specialissimo, dalla propria fortuna letteraria.

È naturale per i più, si dirà, ma uno scrittore vero, e questo ci dice la gravità del sacrificio e il privilegio della grazia, scrive comunque solo quello che è. Sono d'accordo, e tuttavia neanche lui potrà sfuggire ai temi, ai timbri e ai toni che la sua fortuna presterà, e anzi obbligherà, alla sua musica.

Se Dio

Se Dio è buono in un modo per noi accessibile, sarà per noi un aiuto inesauribile e continuo. Se Dio non è né buono né cattivo, almeno in modo comprensibile a noi, l'unica soluzione resta quella di amare gli altri fino al limite del nostro potere, di inaugurare il bene senza attendere che ci venga fatto. Se Dio ospita in sé il male, come temono o vogliono i disperati e coloro che dalla disperazione traggono una fierezza stoica, non abbiamo lo stesso altra scelta che amare, sia perché faremo la vita migliore che sia possibile, sia perché forse Dio, vedendo un piccolo uomo, fragile, esposto a una moltitudine di mali, indifeso all'attacco di infimi animaletti, virus e batteri, e disposto a scoraggiarsi per inezie che lo farebbero ridere in altro momento, capace, nonostante tutto, di amare, non potrebbe che esserne influenzato e orientato anch'egli verso il bene.

Se, disamato, rischi di cadere nella sfiducia. Se povero, anonimo, malato, solo, disingannato nei tuoi desideri più vivi e intimi, vedi che tutto è perduto, ricordati che in qualunque momento, anche il più terribile e desolato della tua vita, tu puoi sempre prendere l'iniziativa di amare, che è ciò che resiste ed è possibile anche quando non hai nessun'altra possibilità. Puoi sempre diventare un campione, il vincitore, l'atleta e l'acrobata dell'amore, anche quando il tuo corpo è impotente e il tuo portafoglio vuoto. È questa la forma più energica della vitalità umana e la fonte più segreta, per non dire unica, della nostra libertà.

Kierkegaard ci teneva a dirsi scrittore più che filosofo, come si vede dai *Diari*, una delle opere spirituali più formative e curative che abbia mai letto. È stato ossesso per tutta la sua vita creativa da Dio, che per lui non è oggetto ma Soggetto, non è un problema ma la soluzione. Ma, ironia del pensiero, ironia al quadrato del divino, non ha mai parlato veramente di Dio ma della sua ossessione del pensare Dio. Egli infatti si è ritirato, ha coltivato il suo ego geniale, ha costruito come un monaco il culto del suo pensiero vissuto di Dio.

E tuttavia è lecito domandare: ha amato? Si è liberato nell'amore? Come amare è al suo culmine, e cioè alla sua nascita, non pensare (e quindi non scrivere), così pensare Dio è al suo culmine, e cioè fin dall'inizio, dimenticarsi che esiste. Nulla ci impedisce di leggere ogni capolavoro di pensiero come una cronaca del disamore, anzi a cospetto di Dio, esso letteralmente lo è.

Ditemi tuttavia chi rinuncerebbe ai suoi *Diari*. E ditemi soprattutto chi rinuncerebbe ad amare, pur sapendo che il suo amore non sarà mai puro, perché soltanto detto. Del resto un amore senza l'amante che parla, povero e ambiguo che sia, è un incubo.

O dobbiamo forse dire che scrivere è atto d'amore verso tutti e verso nessuno? Il carattere di ogni zibaldone, fatto per gli altri ma non in vista di una pubblicazione ragionevole in libro, tant'è vero che essi vengono quasi sempre pubblicati postumi, ne indica il segno mistico. Esso è fatto per gli altri uomini, non per i lettori. Che un uomo sia un lettore diventa secondario. Esso punta all'identificazione di anime. L'amore nostro, si sa, è intermittente e pieno di ambiguità. E tuttavia chi vorrebbe sprecare l'occasione di toccarne anche solo una punta, di incontrare un giorno, anche senza saperlo e per un solo secondo, un'anima gemella o polare?

L'atto più coraggioso che potrei fare è smettere di scrivere? Ma sarebbe anche il più comodo: potrei nutrirmi degli altri, un cibo ovviamente più sano. Io infatti, come chiunque, scrivendo mangio me stesso. Tutto quello che ho fatto fino ad ora verrebbe moltiplicato nel suo valore? Tutte balle, amico. Il fatto è che se non scrivi finisci col dare i numeri.

Ma come gli uomini sono atei in materia di letteratura e di filosofia (tutte le letterature e le filosofie sono atee se non vanno oltre di sé), così sono *anantropi*, non credono negli altri, non li considerano degni e perciò oggi chi non scrive più viene semplicemente dimenticato. Egli resta nondimeno un testimone. Vero uomo è infatti chi testimonia anche se nessuno lo sa.

Sorriso

Ascolto una conversazione sotto i portici. Uno dice all'altro che è sempre sorridente e quello risponde: "Mai quando sono da solo." Il primo continua: "Come fai a essere così calmo?" L'altro risponde: "Non lo sono per niente." Il primo dice: "Guarda che è un complimento." L'altro infatti potrebbe pensare di essere visto come un uomo che si contenta di poco. E in effetti per poter apprezzare bisogna sempre un po' svalutare.

"Che fai? Sorridi da solo?" Capita di cogliere un altro mentre sta pensando a qualcosa che gli dà una luce negli occhi, fino a farlo sorridere da solo, come capita spesso alle ragazze e ai bambini, o agli adulti di cui ti puoi fidare.

Se camminando da solo in preda alle solite inquietudini che movimentano le nostre vite manchevoli, ti affiora un sorriso allo spettacolo dell'intreccio in cui ti sei cacciato, e cominci a guardare con la mente i passanti con la clemenza con la quale ti rassegni a te stesso, stai provando un momento di libertà.

Yves Bonnefoy scrive che il sorriso della Gioconda è la prova che esiste un altro mondo, anche se dentro questo. E io infatti sono da poco, perché il mio sorriso, la mia calma non testimoniano questo. Semmai raddolcisco così l'amarezza di chi sa quanto poco noi uomini possiamo migliorare. E gli altri ne sono confortati.

La clemenza come virtù del disinganno e della rinuncia? Se sei clemente infatti pensi che nessuno e nulla cambierà mai. E proprio allora li accetti come sono.

6 settembre

L'artista non esprime

L'artista non esprime ciò che è in lui nascosto ma genera scrivendo o dipingendo o musicando non solo ciò che prima non c'era e non aveva ma anche colui che non era. Genera e inventa se stesso insieme all'opera.

Scrivere non è mai rivelarsi, anche perché esso coglie uno strato, un nastro della vita in cui si magnetizzano soltanto certi pensieri e sentimenti. Inoltre scrivendo affiora soltanto una faccia, quella pensante e analogica, che fa i bilanci, che condensa e sintetizza. Una fascia terapeutica, che alla fine ha lo scopo di alleviare i nostri mali e curare le nostre ferite nel modo più nobile e rispettoso. Ci sono tante parole e pensieri che esistono soltanto in quanto li si scrive e pensa. Ma noi siamo e dobbiamo essere soprattutto azione volta al bene di un altro. Scrivere serve non a esprimersi ma a diventare qualcuno. Per poi quel qualcuno farlo agire tra gli altri.

Fichte aveva ragione quando diceva che il pensiero è produttivo ma, proprio per questo, esso può comprendere soltanto ciò che ha lavorato, e quindi non può dirci né come sono gli uomini né come è fatto il mondo. Ma soltanto come sono uomini e mondo lavorati dal pensiero.

“Un altro scrive in me, ma non un altro me stesso. Una persona in carne ed ossa che amo e che mi guida.” Questa è poesia.

La prosa ha più a che fare con la morale (da artisti) e con la conoscenza. Ma se la nutri di quell'amore (della poesia) allora è la forma più completa. Infatti la poesia è troppo uno schizzo, un getto,

un exploit, che non è mai privo di virtuosismo. Con la prosa puoi dire le bugie che vuoi ma non menti mai.

Il virtuosismo in genere è il peccato d'origine del poeta. Bisogna accettare di non essere bravi. Ma, fin da piccoli, c'è mai stato qualcuno che fa le piroette e si scatena quando nessuno lo vede?

Solo chi è allegro ha diritto di scrivere ma solo chi cade nella misantropia, col dovuto vigore, può scrivere dei pensieri. Siccome si è messo a scrivere ecco che il pensiero lo costringe alla sua austerità. Ma non puoi oggi essere austero con nessuno. Dì all'amico più colto e simile un pensiero qualunque. Uno, ma non due, altrimenti già si guarda intorno, cerca una via di fuga, scherza. E lo stesso fai tu. I pensieri degli altri hanno ormai un odore innaturale. Pensare in due è comunemente considerato radioattivo, è palesemente qualcosa che turba, come mischiare due profumi. Una cosa che si fa da soli, come la doccia.

Se trovi una persona con la quale riesci a pensare in due, che il suo nome resti indicibile. Altrimenti il sortilegio svanisce.

Stima delle donne e dubbi su chi se ne priva

Io ho una stima documentata delle donne. La donna più stupida è sempre una donna che si è istupidita. La donna più cattiva, che si è incattivita. I maschi invece, se sono stupidi o cattivi, ci nascono. Possono migliorare ma il fondo resta sempre e colpisce all'improvviso. Non c'è invece una donna, per quanto invidiosa e maliziosa, che non sia capace di imprese gloriose di bene e spesso nello stesso periodo in cui sparge veleno. C'è un genio nelle donne. Scoprirlo è ciò che può tenere aperto l'avvenire dell'uomo più disperato.

I periodi disumani della mia vita sono stati quelli senza una donna. È, letteralmente, non vita, anche se forma parecchio il carattere. La donna infatti impedisce in ogni modo la formazione del carattere, proprio perché desidera un uomo già forte e sicuro, e quindi sei un

incosciente se la cerchi prima di esserti formato, perché ti farà a pezzi. In cambio ti farà entrare nella vita in un modo altrimenti impossibile.

Per entrare nella vita sempre si passa per la vagina. Solo che non se ne esce.

I chierici e le donne

Sacerdoti, vescovi, cardinali, papi e tutti coloro che si negano una donna, una sola donna, hanno svasature e pieghe insincere, e non certamente solo perché non fanno sesso. Ma soprattutto perché non entrano nella vita sperimentando l'amore per una sola donna. Amando una donna infatti sei educato ad amare tutti.

Essi rispondono che amano tutti in Dio. Ma non è la stessa cosa. Dio infatti è Soggetto di amore, non oggetto. Ma questo è un discorso che fa tremare.

È un tabù ma tutti sanno che i più sono dediti a pratiche onanistiche, nel chiuso della loro stanza. Il sesso non puoi strappararlo dalla vita se non vuoi deformarti.

Pensare un prete o un cardinale che se lo tira è squallido e profondamente triste. Eppure è la soluzione più ragionevole e naturale di un rovello che altrimenti genera pensieri compulsivi e ossessioni deformanti (vedi la pedofilia o la ninfomania o, più spesso, la cupezza sessuofobica, invidiosa e punitiva, secernendo una morale che con Cristo non ha nulla a che vedere). Uno di quei casi in cui un tabù è bene che sia tale. Per salvare questi uomini basta talmente poco. Basta che nessuno lo sappia.

Per quanto un uomo sia grande, puro, caritatevole, disinteressato, ardente di fede e di amore infatti, ci sono cose piccolissime e banalissime, paure vergognose che puoi medicare con minimi accorgimenti, egoismi banali che puoi risolvere con tranquille soddisfazioni da piccolo borghese, indispensabili a una vita sana e

serena, a cui non puoi e non devi rinunciare se non vuoi diventare deforme. È peccato la superbia contro lo Spirito Santo ma è micidiale anche la superbia contro la natura. Contro la umana fragilità, in ogni caso.

Gli stessi che dicono che un prete dovrebbe sposarsi sarebbero scandalizzati se facesse sesso autogestito. Le donne lo disprezzerebbero: non è più un vero uomo.

Le donne sono conservatrici: vogliono che tu sia quello che sei, qualunque cosa sei. Per questo amano poco l'ironia e, se l'accettano e la ricambiano, sempre pensando che ci sono uomini più veri di te.

Le donne sono rispetto al sesso, voglio dire alla sua mancanza, molto più libere, intendo con gli anni, dopo i quaranta. Non so come facciano.

Un prete che scherza, benché possa dar fastidio, è imbattibile. E battere il tremendo giudizio dei parrocchiani è un'impresa che puoi affrontare solo scherzando.

Per Cristo

Cristo si è fatto uomo. Fino a che punto? Fino al punto di morire. Questo si accetta e si glorifica ma non si accetta fino in fondo che lo sia stato fino al punto di vivere. La sua infanzia è lasciata in ombra. La domanda se abbia conosciuto una donna è considerata scandalosa. Io condivido che non se ne parli ma per tutt'altre ragioni. A parte il fatto che non si sa e perciò sarebbe un'elucubrazione ragionarci sopra. Il fatto semplicemente è che non importa che noi lo sappiamo.

Il cristianesimo è geniale. Nessuno avrebbe sopportato per altri secoli un Dio sempre al di là nei cieli. Il cristianesimo è geniale perché si tuffa nella vita com'è. Comunque la vedi, ci vuole coraggio.

E gli ebrei allora? Anche loro si tuffano nella vita com'è e vi attingono vitalità proprio perché Dio non si è mai incarnato. Questo è un enigma. C'è chi attinge forza dall'Incarnazione e chi dall'attesa della Rivelazione. Ma l'attesa ebraica converge comunque nell'oggi e nell'azione immediata, nel presente vivo. Si apre una vertigine dell'animo umano nella quale uno più forte di me dovrebbe addentrarsi.

Parlo tanto di amore e amo così poco.

Io credo che Cristo sia Dio? No. E allora perché credi in Cristo? Non lo so. Non sono io che credendo stabilisco la verità. È la verità che mi fa.

Non puoi aver fede se non c'è chi ha fede in te.

La fede. Come l'amore, si accende in brevi, brucianti, dolorosi e felici periodi. Ma puoi attingere per anni calore a quei fuochi.

Ciò che diciamo amore è quasi sempre memoria di amore e ciò che diciamo fede è memoria di fede. Senza la quale non c'è avvenire ma con la quale pure non c'è avvenire.

Essere non credente è una condizione di cui si fa continua esperienza, anzi è la più diffusa. Ma definirsi non credente è ridicolo, come non vedente, non udente. Sei forse disabile? Essere laico è un dovere verso sé e gli altri. Ma definirsi laici (per non dire atei) è un equivoco. Laico vuol dire che separi, giustamente, la religione dalla libertà politica. Dobbiamo essere liberi, non può essere un vanto. Nessuno infatti può costringere una donna a non abortire, un uomo a non divorziare, tanto meno a morire. Se uno è ateo non c'è bisogno di dirlo. Altrimenti lo rivendichi. Non puoi testimoniare l'ateismo come non testimoni di essere biondo o moro, essere basso o alto. È un fatto, solo un fatto. Tu fai quello che sei. Sarà Dio, se c'è, a decidere se credi.

Anche se l'inferno ci fosse, cosa che nessuno sa, un nulla vischioso e nebbioso in cui soffrire per sempre, non sta all'uomo dirlo, neanche

temendo di finirci lui. Chi ammonisce gli altri che c'è, osa mettersi nei panni di Dio, come se si sentisse al sicuro. Chi teme di essere destinato a esso osa comunque sostituirsi a Dio. Capisco come sempre meno se ne parli in chiesa, perché nessuno si sente più degno di farlo.

Genio della vita

Il genio della vita è un'esplosione incessante dentro di noi, che rende ridicolo al confronto il paragone con i capolavori letterari più importanti. Il tasso di artificio di un'opera letteraria o musicale o pittorica è sempre altissimo infatti. La stessa *Commedia* di Dante, che è l'opera a cui hanno messo mano cielo e terra, confrontata col genio della vita, che è dentro l'uomo più semplice, rozzo, nascosto, inabile non può toccare mai la sua naturalezza per più di un verso o due.

Solo che questo genio non è personale ma globale, e, proiettato com'è verso il futuro, non è mai del tutto in atto, ma sempre sfuggente. È sempre in potenza, più presentimento che fatto, più desiderio regale che proprietà goduta, più ebbrezza di onnipotenza che coscienza. È il genio della vita preso tutt'insieme, che conta, con dentro sei o sette miliardi di uomini. Ma esso resta sempre virtuale e incompiuto.

Il *Giudizio universale* di Michelangelo, l'apogeo dell'arte, può essere distrutto in un momento da un terremoto o da una bomba stupida. Mentre il genio della vita esplose nell'atomo di madreperla della terra come in miliardi di miliardi di galassie. E noi siamo strozzati, nei pochi istanti in cui ne reggiamo la coscienza, da un boato meravigliato dentro cui siamo vivi. Ecco che ci fa male la schiena, abbiamo voglia di un po' d'alcool, di uno scacco di cioccolata. La *Commedia* dura nei secoli, il genio della vita, di cui abbiamo partecipato come un dio microscopico per pochi secondi, ci lascia la spoglia di un piccolo uomo che si lava i piedi nel bidè.

Le persone che non pensano mai a tutto ciò, anzi, che non lo vivono mai, perché non pensarlo è impossibile, che volano basso, che si tengono raso terra, che si mimetizzano, si appiattiscono, si curano solo della loro provincia, città, condominio, pelle. Che scrutano i propri foruncoli e smagliature, rughe e capelli sfibrati, che si chiudono in una piccola rete di abitudini e rituali, possono essere disprezzate ma rivelano una saggezza di vita, per quanto banale, superiore al pensatore frontale, al ribelle che un momento spacca tutto e il momento dopo deve cercare per forza una tana, con escursioni dal cardiopalmo alla depressione.

Preoccuparsi di cose minime come quella donna che diceva per strada alla vicina: “Siamo uscite prima della benedizione. Sarà valida la messa?”. O quell'altra che vive per la dieta o quello che mette a posto i conti e le bollette in buste trasparenti e album divisi per anno, tutti costoro sicuramente ne fanno più di noi, o almeno di me, e in qualunque momento possono mostrare tesori che non scopriamo solo perché non abbiamo il coraggio di accostarli.

La gente comune, dicono in televisione. Le persone comuni. Ma esistono? Io non ricordo nessuno che non mi abbia sorpreso almeno una volta con uno straordinario atto di bene o male.

I miei sogni: ascoltare tutte le conversazioni delle persone senza essere visto; guardare dentro le case la loro vita quotidiana; sapere già oggi cosa accadrà nel prossimo anno. Leggere nei pensieri delle donne. Guardare una donna muoversi quando non è vista. Sapere di cosa parlano gli studenti sottovoce. Registrare i discorsi nelle stanze del potere e dell'industria. Se a uno scrittore fosse dato tutto ciò sarebbe felice. Ma non gli servirebbe molto per scrivere.

Moralità improvvisate

Mai si è visto chi è al culmine dell'amore parlarne. Lo si comincia a fare solo quando si è tra l'amore e il sesso. A un certo punto la follia amorosa diventa bisogno di sesso, e allora l'amore si involge, o finisce.

È freddo ma le giornate si allungano. La primavera nell'inverno: quella della luce.

Soffrire non mi diverte più. Non mi serve più.

Avrei voluto fallire meglio (S. Beckett).

“Ho ferito il mare”. Ecco un verso furbo, pieno di risvolti eccitanti. Uno trova qualcosa di originale e poi lascia spiegarlo agli altri. Se è molto furbo lo lascia da solo sulla pagina.

Ma uno non dovrebbe pubblicare versi se vuole fugare le ombre sul suo virtuosismo, senza il quale non c'è poesia.

“Finché si crede che una storia coincida con la vicenda di un individuo, non si capirà la natura e l'importanza delle storie. Nelle vere storie gli individui non esistono.” (Nicola Gardini, *Lo sconosciuto*). Non esistono nella vita, nelle storie invece devono esistere, come potremmo immedesimarci e illuderci altrimenti?

Oggi anche la banalità è diventata globale. Ed è banale dirlo. La banalità inghiotte la sua critica.

La vanità è un'ambizione che fugge dalla competizione, per paura di perdere o la presunzione di aver già vinto.

La gelosia è una forma di invidia, che cerca anch'essa di evitare la competizione, risolvendo il problema, cioè il rivale, alla radice. Facendolo suo.

Se c'è nel soffrire più acuto una punta di piacere questo non basta a definire un uomo masochista.

È talmente permaloso che si offende se glielo dici.

8 settembre

La durata

“Oh menti sciocche, una breve particella d’una ora separerà dal caduco corpo lo spirito, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco o quella per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverà! Che del nostro poeta certo non avverrà; anzi, sì come noi veggiamo degli strumenti bellici addivenire, che per l’usargli diventan più chiari, così avverrà del suo nome: egli, per essere stropicciato dal tempo, sempre diventerà più lucente” (Boccaccio, *Vita di Dante*).

Ci sono filosofi e poeti dalla coerenza ammirabile. La loro opera combacia con la parabola della loro vita: Pascal, Leopardi, Kafka, Spinoza. Vite brevi. Se fossero durate di più cosa avrebbero potuto aggiungere? O avrebbero smesso di scrivere o avrebbero sfilacciato i bordi e poi aggredito il cuore della loro opera (come cominciò a fare Pasolini). O l’avrebbero contraddetta con la vita o con opere contrastanti e masochiste o l’avrebbero nascosta e punita. O avrebbero bruciato tutto, o avrebbero fatto parodie. Come Leopardi aveva già cominciato a fare con i *Paralipomeni*.

È più difficile reggere l’opera per una lunga vita? Essa forma un macro romanzo, una macro opera, e ciò che scrivi ancora deve assestarsi con tutto il resto, continuando a far crescere e decrescere il corpo globale. Ciò che era un’acme diventa un preludio e una decadenza finisce per essere il culmine. La maionese può impazzire.

Uno scrittore infatti deve fare una sintesi tale in arte che la sua vita stessa si possa leggere in questo modo, essendo egli capace di imporre la sua forma, rinunciando alle infinite attitudini secondarie e contrastanti, alle altre vite.

Moralità è durata. Tutti i ragazzi sono rigorosissimi in materia morale. Ma farcela per un’intera vita, quando basta un solo cedimento per cambiare strada e perdere tutto? Chi ce la potrebbe fare?

Anche i mafiosi sono rigorosissimi in materia di giustizia interna al clan. Il difficile è che la tua morale sia valida per tutti.

Un altro campo cruciale nel quale difficile è durare sono gli affetti. Convivendo a lungo, e soltanto per effetto di questo, anche nell'armonia più costante e nell'affinità più assodata, gli affetti più forti si stemperano con gli anni e trovano una loro medietà monocorde coi decenni. I mariti e le mogli, ma anche i fratelli e le sorelle chiamate a coabitare, e perfino le madri e i padri verso i figli, e questi verso di essi, finiscono per conoscersi così bene, o almeno per conoscere così bene quei lati e tratti che si è deciso di mostrare loro, sempre meno sapendo del resto, dei segreti più infossati e profondi, da non riuscire neanche volendo a rapimenti di passione, a entusiasmi e gioie nell'abbracciarsi e nel corrisponderci.

Mi ha sempre colpito come le figlie, conviventi coi padri e le madri per tutta la vita siano rassegnate, pur amandoli e avendolo attestato coi fatti, alla loro fine. Non che ne cerchino il sollievo, né che siano rassegnate, ma è che sono entrate ormai in una coscienza così naturale, e quasi animale, della loro vita, e della propria stessa, da non provare nell'ora della morte neanche l'ombra di quello che avrebbero sentito, li avessero persi da giovani o stando lontani. Salvo poi sentirne ogni giorno il vuoto, per l'improvviso cambio di abitudini e ritrovata solitudine.

E questo tanto più si sono dedite alla loro assistenza meticolosa, fin nella cura dei loro bisogni, della loro pulizia, della loro alimentazione, vestizione e accompagno negli ospedali senza mai tirarsi indietro.

Cattolici atei

I comunisti oggi sono cattolici atei. In quanto ne hanno assunto la morale ma volta tutta al terreno.

E si capisce perché, avendo dovuto rinunciare a un progetto di riscatto sociale, di rivoluzione delle classi, di instaurazione di un

regime più equo ed egualitario, a essi non resta altro che la difesa della loro dignità così come sono, nella scelta di campo per quei deboli che si sa resteranno sempre deboli, e che almeno non abbiano a peggiorare le loro condizioni.

Essi tenderanno verso di loro così non in quanto soggetti rivoluzionari ma in quanto creature e vittime, curando di alleviarne la sorte nei soli modi possibili, ma con la tristezza di fondo di chi sa che è sempre troppo poco e che non basterà a soddisfare nessuno.

Ecco che i deboli e i poveri allora, non avendo nessuno che faccia loro sognare un avvenire di riscatto e di redenzione terrena, o si sono volti sempre di più verso una vita ultraterrena, cercando di procacciarsi un posto con un contegno e un'assiduità alle funzioni, o hanno sostituito quel sogno rivoluzionario in prima persona, benché al di là da venire, con un altro sogno, per interposta persona, ammirando e votando coloro che sembrano gli esemplari più ricchi, potenti, soddisfatti e capaci di godere ogni bene su questa terra. E votando i più potenti, votano per il loro sogno.

9 settembre

Il mare

Il mare cerca di parlarci sussurrando segreti che non scopriremo mai. Dobbiamo accontentarci dei toni. Kierkegaard scrive che Dio non ascolta le parole delle preghiere ma, come un maestro di canto, è attento ai toni della nostra voce. Fossimo capaci anche noi di ascoltare i toni con i quali la natura ci prega.

Gli alberi lo sanno

Quando soffia una forte bora i cinque pini marittimi davanti al balcone della camera da letto si staccano dal paesaggio e, se guardi l'orizzonte sul colle di santa Veneranda vedi filari di piante che si sradicano dalla terra. Le piante vogliono volare nel cielo ma finché restano confitte stormiscono un basta, si ribellano, adesso sono

stanche di stare in gabbia. Il loro soffiare scomposto, irrazionale è come l'urlo incomprensibile dei neonati. Cosa urlano? Perché piangono? Cosa vogliono dirci? Sotto il cielo spazzato dove i colori delle nubi si spostano rapidi. Si cancellano le strisce e il cielo si rimescola come una tela di un pittore scontento. Forse la forma delle fronde ci lancia messaggi in codice. Sono loro i nostri extraterrestri, i più terrestri di tutti, gli alberi!

Un giorno forse come sapremo decifrare dai toni e dagli acuti le ragioni del pianto di un neonato ci metteremo di fronte a una pianta sottovento parlando con lei. Certo che già esistendo, se hai la pazienza di viverle accanto, ci dice già fin troppo.

10 settembre

Il potere di fare del male a Dio

Gli uomini non hanno alcun potere di far del male a Dio. Questa è la principale differenza tra Dio e gli uomini.

E Dio? Non lo farà mai, ha il potere di farlo ma non può farlo. In questo è impotente in modo simmetrico a noi, che possiamo farlo ma non ne abbiamo il potere.

Il rapporto tra noi e Dio è caratterizzato dal fatto che, per ragioni opposte, non possiamo farci del male a vicenda.

Se Dio è infinitamente buono perdonerà qualunque colpevole, perché, essendo mortale, non potrà che peccare. Ma è giusto che lo sia? No. E Dio è perfettamente giusto. Allora dovrà punire molti uomini. Ma se io mi convinco di questo, sottraendomi al rischio, compio un atto di superbia smisurato. Se è indifferente, non è perfetto perché il culmine della perfezione è l'amore. E, se è cattivo, è sommamente imperfetto, e quindi non è Dio.

Il mondo tuttavia è per noi mortali l'inizio dell'eternità e quindi tutto il male che ci è stato fatto o il bene che ci è stato negato, non

saranno mai cancellabili. Quello che abbiamo fatto o non fatto noi era inevitabile, visto che l'abbiamo fatto. Quindi il cerchio non si può mai quadrare. La conclusione è che non è un bene per noi indagare questo, siamo troppo piccoli. Meglio affidarsi. Cioè dimenticare. Quando riesci a dimenticare tutto ciò vuol dire che sei più forte e veramente vivi, sia pure per un giorno.

Quando non ami, pensi che Dio non ama, quando ami, pensi che ama. Sono io che devo inaugurare l'amore, sono sempre io. Ma non ho le forze, quindi sei tu. Ma neanche tu ce le hai, quindi è sempre Dio. Dio ci ama in modi segreti, ci ha già salvato la vita cento volte, ci ha già risparmiato i dolori che i nostri desideri ci avrebbero portato. Sì, ma non ci ha ancora mai carezzato il capo. Lo farà domani per la prima volta?

11 settembre

Di poeti e prosatori

La vera letteratura ha delle soglie di decenza che non varca mai. E, se vai a vedere, dice solo quello che è bene dire. Anche Dostoevskij, persino Nietzsche.

“Non scrivo con la penna, scrivo con me stesso.” Non basta.

Il poeta è egocentrico, il narratore mondocentrico. Nel senso che il poeta è mondocentrico nell'elaborazione segreta della sua opera ed egocentrico nell'opera, il narratore il contrario.

12 settembre

Ammirazione

Si ammira qualcuno se non si entra in gara con lui e nel contempo si pensa di non essere in grado di eguagliarlo. Così scrive Nietzsche di certi uomini, stelle di più lontana altezza. E tuttavia riesce più facile

ammirare chi si giudica al sommo in un campo nel quale non ci siamo mai misurati e accettiamo quindi la nostra inferiorità senza pena, soltanto con un lontano e tiepidissimo desiderio.

Posso ammirare Federico Fellini o Reinhold Messner o Rita Levi Montalcini, un chirurgo o un atleta senza dolore. Però in qualche misura è necessario che colui che ammira, se anche possa pensare che non è all'altezza dell'ammirato (condizione privilegiata, se anche non obbligata, per questo sentimento), e perché sia piacevole oltretutto, abbia in quello stesso campo o dato qualche prova embrionale che ne abbozzi il talento o pensi che, con le condizioni favorevoli, avrebbe potuto, magari con una seconda vita, il che si pensa spesso, arrivare almeno vicino a chi ammira, comunque non abbastanza lontano dal comprendere e intuire tutte le qualità utili per quel talento tutto espresso e delineato.

Il piacere di ammirare dipende dal sentimento che un altro vive al posto nostro una nostra possibile vita, ma senza il dolore, la fatica, l'umiliazione, tutto lo snervante e l'irreversibile e irrevocabile che comporterebbe. Immaginando questa vita alla quale siamo consenzienti e che per noi è degna di essere vissuta, diminuisce il nostro rimpianto, che pure però deve essere presente perché una certa ammirazione ci sia.

Le circostanze divengono le responsabili del nostro insuccesso appena assaporato, o a intermittenza o in giovinezza o in radi momenti, del resto per forza ricorrenti, se un getto in quella direzione è chiaramente presente nella nostra indole.

Si ammira eppure più facilmente e docilmente qualcuno che si misura in un'arte vicina, in poesia se uno si gioca nella narrativa, o viceversa, ma in quel caso c'è un diverso sollievo non del tutto puro. Si pensa anche infatti che almeno quei dolori e quegli eccessi di rischio e di fatica ci sono risparmiati senza contropartita, se i riconoscimenti e l'ammirazione che possono provenirne meritati al nostro vicino di arte, non sono così potenti, come ci sembrano; intiepiditi, cioè, come divengono senza il pungolo dell'invidia che li moltiplicherebbe, eccitandoci alla gara.

Da ragazzo annunciai che volevo fare il regista e andare al Centro sperimentale di cinematografia di Roma e i miei familiari approvarono la mia fantasia, dicendomi che era un'idea affascinante e praticabile. Fu grazie al loro consenso appassionato che compresi che invece era impossibile per me. Sta a noi adulti parlare ai ragazzi dei loro progetti con favore e con calore, in modo che capiscano che cosa realmente vogliono.

Moralità sportiva

Da ragazzo praticavo il salto in lungo, dove divenni campione regionale. Alla fine della gara, più sorpreso che orgoglioso della vittoria, mi sentii dire dall'allenatore che, dopo avermi abbracciato ridendo, indicò con ammirazione gli atleti della nostra squadra, esausti dopo dieci chilometri di corsa: "Quelli sì che faticano." Io in effetti rispetto a loro mi divertivo. Avevo vinto ma non bastava, non ero abbastanza etico.

Nello sport il legame tra l'anima e il corpo è più forte che in ogni altra attività. Quella che gli sportivi chiamano pudicamente "la testa" non è infatti in realtà soltanto una mente concentrata o una volontà determinata, perché tu puoi pensare e decidere quello che vuoi ma se il corpo non ti risponde quelle forze valgono meno che nulla. In realtà si tratta di tutto l'essere, e così dell'anima intera, che vengono messi in gioco, e mai improvvisando bensì in virtù di una lenta e lunga disciplina, di un incessante processo di autoeducazione, che è tanto più difficile in quanto l'anima deve protendersi a una auscultazione del corpo, deve intenderne la voce, gli spunti, le spinte, i flussi di energia e le *défaillances*, i rifiuti, le impennate e non può permettersi di rifiutarli, riconoscendo la natura in sé, alla quale puoi comandare solo obbedendo.

L'anima si mette alla pari del corpo, e anzi al suo servizio, perché lo scopo di tanta ferrea disciplina, e in un tentativo incessante di mettersi in sintonia con esso, di cantare quasi con esso, avviene per uno scopo che non è spirituale, ma consiste nel saltare oltre

un'asticella, nel percorrere una distanza alla massima velocità, nel segnare un goal.

In qualunque sport la personalità profonda di un giocatore si esprime in ogni suo gesto, tanto che potresti infallibilmente tracciarne il carattere dal modo di condurre una gara di mezzofondo o di sferrare un colpo di rovescio, sempre che il protocollo di addestramento non sia diventato così meccanico, o basato sulla pura potenza, da far scattare automatismi, che si innestano sul talento, quasi senza partecipazione emotiva, senza più nessuna musica e armonia nel mettere in gioco l'estro e il guizzo dell'intelligenza di gioco con le membra.

Ma ciò che costituisce il piacere del movimento fisico, il più forte dopo quello dell'atto sessuale, è anche dovuto, oltre alle endorfine e alle altre sollecitazioni chimiche, proprio a questa attitudine di umiltà dell'anima, che accetta la compagnia del nostro corpo fratello, e non disdegna di esprimersi al meglio solo per scartare un avversario o per centrare un canestro.

In questo modo si verifica in pieno quello che Leopardi scrive nel *Dialogo di un Tristano e di un amico*, e cioè che “il corpo è l'uomo”, infatti è nello sport che anima e corpo si identificano, Né puoi dire quale dei due prevalga, generando quella asciuttezza e salute, quel benessere e quella semplicità di modi e di sentire propri dello sportivo vero, che si plasma e si educa senza un'elaborazione intellettuale, ma vivendo come uomo o donna completi, tutti tradotti e realizzati in quella identificazione pratica.

La facoltà di ammirare

Verso Montale, che ammiro, provo la convinzione che non potrei mai scrivere come lui. Ma nel contempo il fatto che non lo desidero neanche diminuisce ai miei occhi il suo valore, come se essendo di diversa specie, quasi rispetto a ogni altro italiano del 900, pur similissimo essendo a lui per molti lati del mio sentire, come ho più volte sperimentato, ne diminuissi con l'appetibilità ai miei occhi

anche il valore. Mentre giudico altrettanto irraggiungibili Proust o Dostoevskij ma sentendomi dello stesso genere, pur senza averne dato alcuna prova. Così sentendomi congenere a essi, e immedesimandomi con loro, è come se li ammirassi dall'interno, rischiando la vita in un gorgo dello stesso mare.

Dal che si ricava che la facoltà di ammirare è sempre impura e riflessa, se anche risolvendo attraverso altri il piacere dell'opera riuscita ci si libera in parte di sé e si sospende per un po' la fatica, sempre maggiore con gli anni e la perizia, di percorrere come goccia vagabonda quel mare di cui si è comunque parte.

Che è poi la ragione profonda della pigrizia: l'aspirazione a essere prima dell'opera, l'essere come cosa già fatta. Io ho sempre tutto il libro in mente. E scriverlo diventa una fatica che mi risparmierei volentieri, perché devo rinunciare alla gloria certa e assoluta di essere, in cambio di quella incerta e opinabile di operare.

Da questo deriva il piacere che si prova a essere presuntuosi e megalomani, e la potenza delle illusioni, trasformate in modo fraudolento in una forza beata.

Questo induce a pensare che tutta la nostra vita sia già fatta in progetto e che a volte ci annoi e ci respinga realizzare ciò che fin dall'inizio vediamo, o crediamo di vedere, compiuto. Con effetti, prezzi, dolori e vane risposdenze, giacché quel palazzo non potrà essere visto dagli altri che con i nostri identici occhi, replicato nell'ipotesi migliore, rarissima; e malvisto, malcapito, ignorato, denigrato nelle più probabili ipotesi peggiori. Negli scritti infantili di Leopardi, raccolti da Maria Corti con il titolo *Entro dipinta gabbia*, già si vedono le forme poetiche e intellettuali che lo studio e l'esperienza arricchiranno ma non cambieranno, entrandovi invece come dentro uno stampo.

Lavorare con la debolezza

Nelle proprie poesie si sente sempre una debolezza a priori. E si sa che si dovrà lavorare con quella. Il poeta è infatti colui che lavora

tutta la vita sulla sua debolezza specifica, accogliendo i rarissimi momenti di *enthusiasmos* che generano le poesie. Se tu non affronti la tua debolezza principale in poesia, coltivandola, tu non decidi di diventare poeta, anche se lo sei, e gli altri non possono prenderti sul serio. Se invece vai a fondo nel conoscerti impietosamente e riesci, nonostante l'umiliazione cruciale e costante, ad aprire nondimeno tutto il tuo essere, benché colpito al cuore, e proprio perché sei colpito, quasi aiutando la freccia a mirare esattamente il tuo nucleo, allora sarai ascoltato. Il che vuol dire che la prima virtù di un poeta, sempre che abbia molto da perdere e acconsente a perderlo, è il coraggio.

Moralità sperimentate

Perché odiare qualcuno se comunque morirà? La morte è una liberazione dall'odio. Come puoi odiare un mortale? Il male del resto è suicida. Chi fa il male lo fa per sempre e diminuisce le sue possibilità di amare, si priva della speranza non solo di sopravvivere ma di vivere. La morte certa di tutti è la condizione stessa dell'amore e l'antidoto dell'odio.

Se non hai paura della morte, hai paura di tutto il resto.

Le frequenti espressioni di ira, bestemmie, sfoghi, scarichi di colpe, ricerche e invenzioni di capri espiatori, tutto questo non è che un teatro consapevole, un uso pratico senza il cuore, sostanzialmente privo di malvagità.

Non far capire mai che le cose ti vanno male, altrimenti gli altri penseranno che sia legittimo che ti vadano peggio.

Gli altri spiano in noi i segni del destino in modo superstizioso, sicché se le cose ti vanno bene inclinano a pensare che è prossimo il momento in cui ti andranno ancora meglio e, se ti andranno molto meglio, si arrenderanno a considerarti un eletto e un fortunato e ti ascriveranno in quel rango senza più resistere. Se invece ti vanno male, inclineranno a pensare che tu sia prossimo a svelarti uno

sfortunato, un perdente, un destinato all'insuccesso, visto che tu stesso ti riveli a loro instabile su quello scivolo. E desiderano, più o meno inconsciamente, che così accada. Non solo leggeranno quei segni in modo più infausto di come farai tu ma si sentiranno meno responsabili se contribuiranno al tuo danno, visto che la sorte stessa ti aveva avviato su quella pendenza.

L'intenzione, si dice, già basta per rendere colpevole. Ma l'atto è sempre un'intenzione più forte, presuppone sempre una volontà più spinta di nuocere o di tradire rispetto alla semplice intenzione, che è sempre più debole e meno malvagia dell'intenzione realizzata.

Inversioni a fin di bene

Bertrand Russell dice che un romanzo deve avere parti noiose e che caratteristica dell'opera mediocre è quella di essere brillante dall'inizio alla fine. Lo stesso scrive Fielding nel *Tom Jones* e lo spiega col contrasto indispensabile tra il serio e il comico, il riflessivo e l'azione. In un romanzo devono esserci allora parti brutte per far risaltare le belle? Sì, ma non tutti i brutti sono uguali e anche questa alternanza è un'arte difficile, che quasi nessuno comprende.

Ragazzi universitari

Trovandosi a cena con professori capita spesso di sentir definire ragazzo uno studioso. Quando poi compare coi capelli grigi e le fattezze di cinquantenne ci si domanda perché lo chiamino così, soprattutto coloro che sono ordinari, cioè nel ruolo più alto dell'università. E il motivo potrebbe essere che egli vive una giovinezza di studio. Studio che comporta una parabola così lunga e sproporzionata alla vita umana che uno muore appena maturo. Ma c'è anche la più negativa considerazione che lo studioso è ragazzo finché non assume il suo pieno potere cattedratico. Come si dice nelle Marche che è ragazza, o che è giovane, una donna non ancora sposata, anche se cinquantenne.

Infine l'affetto nato dalla sola familiarità di chi ha già una cattedra verso l'aspirante è sempre tinto di una leggera disistima per la mancanza di autonomia e per la dipendenza da lui stesso, che impedisce di riconoscere una completa virilità al suo dipendente, benché stimatissimo come studioso.

Da ciò si vede lo strano processo, che poi strano non è, per cui la virtù del coraggio è stimata interiormente ma subito osteggiata e punita non appena si manifesta in qualunque forma. Se uno vuole essere uomo da subito, insomma, è giusto che affronti le prove più dure, è giusto che nessuno lo aiuti, che tutto gli vada peggio. Altrimenti come potremo stimarne la terribile virtù che ci giudica, anche solo sussistendo nel silenzio, con severità?

14 settembre

Da un punto fra questi miliardi di anni

Siccome penso che prima della mia nascita sono passati miliardi di anni e milioni di vita umana senza che mai nessuna traccia della mia vita presente, e neanche desiderio, aspettativa, presentimento fosse mai venuto mai a nessuno. Senza che mai a nessun essere vivente in nessuna situazione di pena o di gioia fosse mai venuto in mente, prima che io nascessi, che quel qualcosa o qualcuno che mancava potessi essere io; o che sarebbe stato bello che un giorno proprio io fossi nato, giacché neanche i miei genitori mi potevano conoscere e sapere da prima chi e come sarei stato. E siccome il mondo era tutto orchestrato benissimo o malissimo senza di me, al punto che la mia esistenza o inesistenza non l'avrebbe modificato in nulla di sostanziale o di secondario.

Siccome penso che quando non ci sarò più passerà un altro periodo di milioni o miliardi di anni, o forse infinito, e che ogni traccia del mio essere sparirà come se non fossi mai stato. E che la mia morte avrà effetto solo sui miei figli e sulle persone familiari e care finché a un certo punto non ne resterà più neanche la memoria. E il mondo continuerà a esistere come se non fossi mai vissuto, come se non

fosse mai stato e mai sarà necessario per niente che io viva o sia vissuto, al punto che verrà totalmente dimenticata la mia vita. Siccome penso questo, tanto più stupefacente mi sembra che adesso io così gratuito e così labile, sia lasciato vivere e scrivere calmo in una camera calda dentro un universo sconfinato, con decine di miliardi di galassie, e probabilmente con trilioni di trilioni di galassie, in un forse addirittura infinito spazio, in un tempo anch'esso infinito, nel passato come nel futuro.

La probabilità che io avessi potuto nascere ed essere qui a scrivere è stata da sempre così infinitesima e trascurabile, nei fantastiliardi di combinazioni possibili, che il fatto che invece sia accaduta mi riempie di una gratitudine e serenità non da poco, anche se non so verso chi. E pensando che i miei figli dormono nella stanza vicina penso che dedicare la mia vita al loro bene, a quello dei familiari e degli amici e delle persone care sia già un tale dono, sia pure di non so chi né perché, che vado vicino al loro letto a vegliare, non più al sicuro né più forte, col senso di una fortuna rischiosa di cui sono responsabile.

16 settembre

I caratteri politici

Ogni volta che lambisco la vita politica, nel senso che entro in contatto con assessori, sindaci, presidenti di qualcosa, rappresentanti di istituzioni, comitati scientifici, giunte, mi ritrovo sempre di fronte alla stessa trama patologica. Ciascuno di loro impone il suo carattere come se fosse giusto e naturale, non si ferma mai a pensare, a ragionare sui propri limiti e difetti, sulle sue prepotenze e prevaricazioni, ma procede con il motore a tutta velocità, e l'unica possibilità che hai e di entrare anche tu nella stessa pista psichica e operativa. La loro capacità di ascolto è vicina allo zero e, quando sembra il contrario, è simulata. E comunque volta solo a capire in che modo gli puoi tornare utile e mai in che modo loro possono essere utili a te.

Ogni espressione di rispetto, ogni saluto e sorriso, abbraccio e caloroso saluto, nei frequenti casi in cui si esprimono così (ma sono i meno potenti), è il più delle volte non soltanto falsa ma pericolosa, perché segnala la loro sicurezza assoluta nei tuoi confronti o la volontà segreta di non fare nulla e di risolvere tutto a complimenti. Chi c'è dentro conosce le regole e non è mai, dico mai, mosso da uno scrupolo o si lascia sfuggire un'emozione incontrollata, una debolezza che altri potrebbero usare contro di lui o per sé.

Tali persone sono solite non parlare mai male di nessuno, perché sanno che tutto viene immediatamente riferito e alla fine non pensano neanche male di nessuno, perché sarebbe uno spreco di energie. Di qui l'apparente rispetto degli altri, che semplicemente non considerano se non entrano nel loro gioco, ed è in realtà cancellazione per via di gentilezza.

Essi sanno che in politica tutto dipende dalla mediazione e non pensano neanche per una volta a cambiare il modo di ragionare o di operare di qualcuno ma si limitano a cedere a quelli che hanno altrettanto potere, smistandosi le cariche e passando allegramente dalla gestione dei rifiuti alla presidenza di un centro studi letterario, dalla direzione di un festival musicale allo smistamento del traffico.

Non sanno niente di preciso di niente e questo li conforta e li rende loquaci, e usano le parole con una retorica standard e comunque, quando parlano in veste ufficiosa, per mentire.

Il gesto non di rivolta, che non porterebbe a niente, ma di franchezza segnala subito chi è fuori del giro e lo brucia in brevissimo tempo. Il silenzio nemmeno è una forza, perché esclude in una solitudine da cui nessuno mai viene ripescato per un soprassalto di onestà o un rispetto verso il valore, perché queste persone non hanno mai la solitudine e la noia necessarie per rimettere in moto una sensibilità morale.

Chi vuole ottenere qualcosa da loro, restando se stesso e non venendo mai meno al proprio stile, può solo confidare in tempi lunghissimi, riaffiorando sempre uguale, in modo che si cristallizzi intorno a lui una fama benigna e costante e può sperare così,

ammesso che lo voglia, non avendo mai offeso e criticato nessuno, di essere tenuto in conto quando insorge l'occasione casuale e rara.

Veda ognuno quanto convenga, non volendo dominare gli altri né passare le giornate in riunioni strazianti, ruminando la disperazione e simulando, se non un impossibile interesse, almeno una cortese fissità di sguardo e di postura, giocarsi la poca libertà consentita in Italia per diventare la pedina di un politico sprovvisto di memoria, di fede in qualunque valore dissociato dal potere, e mediocre in tutte le sue manifestazioni di forza meccanica.

30 settembre

Il sacrificio di Dio

Dio, l'essere perfetto, ha sacrificato l'unico figlio sulla croce per noi. Pensare questo è vertiginoso. Mai a un umano è venuta in mente e verrà qualcosa di più grandioso e impressionante. C'è in noi una superbia smisurata a pensare questo. Siamo così tanto importanti? È evidente che solo l'amore, non quello rivolto a noi, ma quello che proviamo noi potrebbe riscattarci da un pensiero tanto megalomane. Per questo Cristo dice: Ama! Qualunque altro atteggiamento, viste le premesse, sarebbe folle diletterismo.

Perché Dio non ha sacrificato se stesso, invece che il figlio? Perché Abramo non si è sacrificato lui invece che portare Isacco sul colle dell'obbedienza? Tu sacrifichi la carne della tua carne, la tua vita stessa nel suo amore più disinteressato e certo. Puoi anche odiare te stesso, tenere la tua propria vita per sacrificabile senza tragedie ma mai potrai essere toccato e ferito più a fondo che nel sacrificio del figlio.

Gli assassini italiani

Gli assassini italiani sono diversi da tutti gli altri perché il giorno dopo l'omicidio chiedono scusa ai parenti. Dateci un sano assassino

americano, russo, cinese. A tutti questi stupratori, aggressori di neri, vandali, e perfino assassini, che chiedono continuamente scusa e perdono bisognerebbe raddoppiare la pena.

Ciò che il papa dice dell'amore

Il papa dice che un amore maturo non si fa imbrigliare dalla tecnica, in questo caso contraccettiva. Se l'amore è cristiano non può chiudersi tra due persone, escludendo il resto del mondo, ma deve irraggiarsi fuori di sé nel desiderio di generare un nuovo essere.

Il discorso non fa una piega.

Ma non ogni volta che si fa sesso si fa l'amore e non ogni volta che si fa l'amore è l'amore cristiano che si esprime. Questo assolutismo dell'amore comporterebbe mogli sempre incinte. Il papa, che fa solo il suo dovere e dice quello che è giusto che dica, diventa un baluardo del romanticismo, di un amore sempre vivo, sempre cristiano. Forse come se lo immagina chi alla donna ha dovuto rinunciare per sempre. Rinuncia terribile che merita ogni rispetto ma la natura fa sempre qualche scherzo e birbanteria a chi fa questi sacrifici.

Così, tragicamente, mentre il papa dice quello che deve dire e le donne cattoliche fanno quello che devono fare, perché altrimenti non dovrebbero lavorare, avere una libertà personale, sarebbero vecchie a quarant'anni, non avrebbero i soldi per mantenere i figli. E mentre ciascuno, papa e donne cattoliche, hanno ragione, nasce e si diffonde l'ipocrisia, la convinzione che un conto sia la dottrina un altro la vita. Non da due menzogne ma da due verità si rafforza così la mentalità italica tipica, per cui si serpeggia tra le parole finché fatti e parole giocano a nascondino all'infinito.

Che cosa sono gli aforismi

Benché tanti siano gli scrittori di aforismi, nel senso di sentenze lapidarie, pochi riescono a essere sempre efficaci, perché per loro natura essi devono essere non soltanto brevissimi ma anche

pochissimi, saturando molto presto. Puoi essere ammirato da tre o quattro fulmini di fila ma non stare lì per un'ora a farti eccitare.

E soprattutto tu vedrai, se escludiamo i casi rari di gravidanza costante, o quasi delle massime e delle sentenze, da Lichtenberg a Goethe, da Nietzsche a Canetti (i quali alternano però pensieri brevi e lunghi) che in interi libri, anche dei migliori, soltanto una piccola degli aforismi ti colpirà, lasciando stare la nostra debolezza di andare a leggere sempre quelli più corti. Tendenza che del resto ha una ragione, se è proprio dell'aforisma riuscire a dire il massimo con il minimo.

Usando la parola in questo senso stretto, perché si adotta anche, in modo legittimo, per qualunque genere di pensiero breve, mi domando quali ne siano gli altri caratteri, attraverso tre esempi. In essi si vede che l'autore deve dimostrare un piglio risoluto e una personalità sicura e brillante, anche perché emette una sentenza, fa giustizia letteraria, e non spiega mai perché, secondo lui, è così come dice. Si affida infatti alla complicità aristocratica col lettore, col quale basta una parola per capirsi. Tanto è vero che, attraverso la scossa, perché il pensiero va in genere contro le convenzioni, affiora in lui un sorriso compiaciuto che sottintende: Facciamo parte entrambi dello stesso club. Ma non basta ancora: l'aforisma ci dà pure una regola implicita di condotta.

L'educatore

“Chiunque fa l'educatore, o presume di farlo, deve partire dalla regola del gradino più alto: Dici cento per avere dieci, dici dieci per avere uno. Se dici uno, che è quello che vuoi, avrai zero.”

Questo aforisma ti butta subito nell'agone didattico, dà per scontato che raccoglierai molto meno di quello che semini e ti consiglia una strategia: pretendi molto. La cosa è astuta, perché ti spinge a farlo non per fiducia ma per disincanto verso gli studenti, che si traduce però in azione positiva. Ma siamo sicuri che le cose stiano così? Non sarebbe meglio mettersi in sintonia con lealtà con i valori reali di chi

ti ascolta? Non importa: l'aforisma dà una regola d'azione secca, simbolica, eccitante, che nessuno pensa di tradurre davvero in fatti.

Compassione per l'assassino

“Si compatisce l'assassino e non la vittima. Perché ci si identifica più in chi vince.”

In questo caso l'aforisma è una sentenza di condanna: noi consideriamo vincente il vivo e sconfitto il morto, senza fare caso alla giustizia, e siamo solidali con la vita anche quando è omicida, per impulso naturale. Anche in questo caso c'è però l'esortazione a reagire all'istinto e a fare il contrario. Mettendosi anche il giudice tra gli imputati e riconoscendo l'impulso universale, l'aforisma potrà forse agire in qualcuno in senso buono. Soltanto che leggendo gli aforismi soltanto coloro che hanno già notato il fenomeno e reagito sdegnosamente a esso, appunto in quanto membri dello stesso club, ecco che essi finiscono per valere come conferma di appartenenza elitaria.

Sulle strisce pedonali

“Vedi lì se un popolo è selvaggio o civile. E non ci sono ma.”

Questo aforisma chiama a giudizio e condanna un popolo, traendo la sua efficacia dalla circostanza che su di un popolo si scrivono migliaia di libri e si fanno milioni di commenti mentre basterebbe osservare un unico semplice fatto quotidiano per giudicare. Altro carattere dell'aforisma è infatti di trovare con un gesto asciutto una chiave universale di giudizio mentre altri si affannano ad aprire le porte a una a una.

Meritarsi il potere

Vanno al potere anche uomini che non sono in grado di assaporarlo. Si vede che restano naturali, grezzi, istintivi, si mettono in gioco in ogni situazione e non diventano aggressivi ma restano miti e, non dico indifesi, ma esposti come gli altri. Così ci sono ricchi che non hanno l'organo per godere la ricchezza. Privi del tutto di sensibilità estetica e incapaci di contemplare un qualunque bene per più di dieci secondi, vivono goffi e sgangherati in giacche troppo larghe e cravatte troppo strette mentre miliardi di euro si depositano, si investono e si scambiano dietro le loro spalle.

Questi non solo sono gli uomini di cui si sopporta meglio il potere e la ricchezza ma che sono a quelli più vocati. Perché non se ne appagano.

Farsi governare dagli uomini più rozzi e bestiali, ma dotati di un'energia sovrumana, questa la voluttà segreta degli italiani, adoratori dell'energia che li schiaccia.

Ci scandalizziamo per la schiavitù nella Grecia antica ma anche oggi ci sono gli schiavi e in percentuale anche maggiore nel democratico occidente, con la differenza che oggi l'hanno scelto.

Antropologia di Umberto Eco

Umberto Eco è forse l'uomo più colto d'Italia, almeno tra coloro che si mettono in gioco in pubblico per dimostrarlo, o così compare. Come quello del politico più potente, singolarmente incolto, del quale è il retto antagonista, il suo personaggio non ha un corpo ordinario, la sua salute pubblica (a quella privata auguro cent'anni) è di specie singolare e rara, né solo fisica né solo mentale. Legge migliaia di libri e ricorda tutto. Ne sa sempre una più di qualunque altro. La sua pelle, come quella del più potente, è diversa da quella degli altri uomini, però la sua è così al naturale. La sua voce è possente ma non prepotente, il suo petto imponente ma non superbo, il suo sguardo troneggiante ma non autoritario; non ha mai una debolezza, non fa mai un passo falso, non inciampa, non balbetta, non dimentica niente. Non viene mai messo in difficoltà da nessuno. Non mostra in pubblico di conoscere, proprio come il

politico più potente, il dolore, la malinconia, il rimpianto, il rimorso, la delusione, la noia. Benché sia impossibile che in privato un uomo di tale energia e valore non soffra svuotamenti terribili, che mai traspaiono, per un pudore ferreo.

Anzi, in quanto ad anestesia pubblica, addirittura batte il politico più potente (che a volte è sentimentale, seppure in modo imbarazzante). Eco ci appare come un transatlantico intellettuale, una nave da crociera culturale inaffondabile, l'incontro geniale della macchina e dell'uomo, un semidio ateo. Diversissimi tra loro, addirittura agli antipodi in qualunque campo, e soprattutto in quello morale, il più colto e il più potente solo questo hanno in comune, che il loro personaggio pubblico ignora del tutto le debolezze dei comuni mortali. Ma il più potente perché amorale, il più colto per una disciplina di carattere etico.

Io ammiro Umberto Eco, del quale conosco e apprezzo quasi tutta l'opera (esclusi i romanzi scritti dopo *Il pendolo di Foucault*, piacevolmente monotoni) ma con la netta coscienza che non appartenga del tutto alla nostra specie: ci appare come il pensatore bionico ma biologicamente naturale, un genere singolare del genio. Non è sovrumano ma ultraumano, in quanto potenzia in massimo grado le facoltà intellettuali di tutti. Lui fa mondo: o ci entri o non ci entri. Ma fa mondo nel mondo, senza portarcene fuori. E, se ci entri con lui, ti dà l'illusione non di sostituirsi al mondo ma di farti abitare al sicuro in esso. Almeno se non sei più tu, ma ciascuno.

Eppure la sua conformazione quasi perfetta concentra tante delle migliori qualità umane: ragionevolezza, equilibrio, humour, fantasia, conoscenza illuminata, benché un po' libresca e meccanica, pur sempre su di un piano alto, della lingua; tolleranza, senso morale, retto spirito civico e politico, piacevolezza, gentilezza e generosità verso gli studenti, pudore nelle vicende private, rigore nell'evitare sfoghi e vendette, capacità di provare e dare piacere nella compagnia, nel cibo, nel bere, nel leggere fumetti, nel guardare una trasmissione di giochi popolari; memoria, logica e soprattutto cultura: tutta la storia della cultura occidentale, tranne la poesia per la quale è sordo, è stata risucchiata da quest'uomo di genio e gli

rifluisce dal cervello, dagli occhi, dalla bocca, dalle orecchie e dalle narici, con una didattica giocosa e severa, quando è il caso, ma non mai banale e sofisticata.

Le tre qualità di uno scrittore

Tre sono le qualità richieste a uno scrittore: la *vis* sensitiva, la *vis imaginativa* e la *vis* ragionativa. La prima consiste nell'entrare dentro le persone e le cose senza deporre i sensi, la seconda nell'entrarvi immaginando ciò che si scopre, la terza nel pensare nell'atto di entrarvi.

Quando uno ne sa veramente tante, ma ne vive veramente poche, il suo romanzo saprà di carta, benché buona e profumata. Di carta saranno le persone e i luoghi e finanche i paesaggi e i cibi. Ma di carta essendo fatti tutti i libri si potrebbe obiettare che almeno Eco non lo dimentica. E da questo assunto scettico muovendo, finisce per dar vita anche alla carta.

Eco ci tiene a far sapere che le sa almeno quanto a saperle. E di fatto le sa. Non sono tutti i buoni insegnanti così?

Un conto è la *vis imaginativa*, facoltà di sintesi che muove da dentro e torna dentro attraversando un cono di mondo, un altro il fantasticare cerebrale, l'immedesimersi ozioso, l'accatastare una trama a blocchi, col comando di taglia e incolla, il lavoro muscolare del gigante che fa ruotare gli ingranaggi della macchina, scrivendo infatti un romanzo meccanico, come *Il Codice Da Vinci*.

Un conto è la *vis ragionativa*, qualità più misteriosa della *vis dormitiva* del *Malato immaginario*, un altro il raziocinio a freddo o al caldo chimico della mente, l'astruso incrociare tutto quello che si tocca con una dose massiccia di emboli linguistici e argomentativi.

Umberto Eco, come Edoardo Sanguineti, pur essendo diversissimo da lui, almeno questo ha in comune con lui, che si vergogna di esprimere sentimenti personali reali in modo aperto e diretto.

Amore, odio, timore, speranza, fede, disperazione, nulla di tutto ciò in loro esiste e dura, fa presa, prende senso. Nel caso del secondo, egli ha sempre irriso i poeti malinconici e lirici, riducendoli a macchiette, e ironizzato su tutto ciò che odora di patetico, mentre però i sentimenti e gli affetti elementari, nella sua poesia, affiorano, e come, da tutte le parti e sono proprio essi a darle senso e valore.

Il primo invece ha sempre impresso un sano e vigoroso cinismo ermeneutico alle sue narrazioni, al punto che potrebbe dire, quando affonda il colpo: “Nulla di personale, amico”, a eccezione che in *Il pendolo di Foucault*, che è il suo romanzo più caotico ma anche più ricco e vero, nel quale è uno scrittore, sebbene, per pochissimi e coltissimi. Non so infatti quanti delle centinaia di migliaia di acquirenti di questo libro lo abbiano letto.

E questo perché nella loro vita reale, iperattiva e ultraintelligente, nel caso di Eco, poi, per antonomasia, i sentimenti attaccano ma non durano fino a divenire morbosi, per l'estrema asciuttezza del suolo e per l'azione perenne di una mente insonne.

Va dato atto a Umberto Eco che egli, sia nelle narrazioni, sia nei saggi, sia in ogni suo scritto e articolo, non ha mai perso la barra di una coscienza morale socialmente affidabile, di una linea di ragionamento aperta e benevola, di una difesa quasi sempre del giusto a scapito dell'ingiusto, rendendo brillante e istruttiva non una qualunque tesi da lui difesa ma quella socialmente sostenibile e tale da illuminare i passi dei cittadini.

Ha reso piacevole anche la noia però, facendo sì che restasse noia: questo non lo si può perdonare. Accetta la noia del mondo, dice la sua voce, e trasformala in piacere. Nessun altro mondo migliore sarà mai possibile.

Scrivere non è conforto, è conforto pensare.

Se uno scrive fa un atto di bontà, lo fa per gli altri. Ma quale conforto vuoi dare con verità oneste e taglienti, anche se tu non

vuoi fare del male a nessuno? Eppure perfino Leopardi scrive, in *Al conte Carlo Pepoli*: “che conosciuto, ancor che triste / Ha suoi dilette il vero” (vv. 151-152). Il vero ti può far bene, in certi casi più delle illusioni.

Richiamo

Mentre un ciclone cosmico fa turbinare miliardi di miliardi di galassie risucchiando infiniti tempi passati e futuri nel suo gorgo io sono qui, vivo. È domenica mattina, il sole splende, siamo nei giorni che i russi chiamano dell'estate femmina. Poco fa non c'ero e nessuno sentiva la mia mancanza. Tra breve non sarò più e sarà come non fossi mai stato ma ora sono qui e vivo e, splendendo effimero, sono più potente di tutti i miliardi delle galassie e di tutti i tempi che sono stati e saranno. Sono assolutamente vivo e certo.

E lo scrivo solo per te, che un giorno mi leggerai, perché a me basterebbe il saperlo, affinché tu abbia una scossa che ti faccia dire lo stesso, e ti ricordi che un altro uomo può essere tuo fratello, anche se non ti conosce, anche se è morto.

Siamo sempre nello stesso tempo vivi e morti. Tanto più vitali tanto più separati dalla morte. Aveva ragione Eraclito.

Il successo della verità

Cristo è morto giovane, ci sono verità brucianti che chiamano una breve vita. Il fatto che non abbia vissuto l'età matura e la vecchiaia ci rende più soli, perché non sappiamo come le avrebbe affrontate.

Noi siamo di fronte al problema della durata: durata nel bene, nella giustizia, nell'amore, e la pazienza viene meno, i nervi cedono, lo scandalo di un mondo orrendo piano piano ci mortifica finché non perdiamo la speranza e il disgusto ha il sopravvento.

La religione di Cristo ha avuto successo. Cosa significa questo? Che ne abbiamo bisogno. In epoche vertiginosamente diverse è rimasta,

con qualche aggiustamento in fondo secondario (non sono i dogmi che importano), sempre la stessa. Una voce ha perforato i tempi, è stata riconosciuta da tutti i tempi. Certo, non da tutti. Ma da tutti prima o poi potrà essere ascoltata e, pur senza conversione, nessuno potrà restare indifferente. Cosa significa?

Significa, volgendo al nero, che una verità non riconosciuta non vale niente, che una verità riconosciuta da pochi vale poco? Che è poco vera?

Se esistesse solo questo mondo, Dio sarebbe cattivo o mezzo buono mezzo cattivo. Ecco perché deve per forza essercene un altro.

In questo mondo infatti, senza un altro, Dio manifesterebbe una simpatia speciale per i truffatori, per i violenti, per gli ipocriti, i cinici, i potenti e si accanirebbe contro i più deboli, sputati addosso al male per lo scontento e le ferite senza scampo della loro vita. Qualcuno li butterebbe nella perdizione. Il sorriso ironico del vincitore sarebbe quello che Dio gli stampa in bocca. E la piega brutta a vedersi dell'infelice sarebbe quella di cui Dio gode. Il che non è possibile, sarebbe troppo brutto. Pensaci, ma pensaci davvero, sarebbe uno schifo. Quindi deve esserci un altro mondo.

Ragionare di questa materia bruciante senza aspettarsi ritorzioni e senza compiacersene dà un senso di calmo e piacevole potere: il piacere dell'onestà.

Dio è ateo, non crede in se stesso. Lui è negli uomini che crede.

Dio potrebbe non esistere. Allora io potrei essere ateo per me, se fossi tra i fortunati. Ma se fossi tra i precipitati, tra i martoriati, tra gli annientati? Sarei davvero un uomo troppo brutto se mi contentassi di sfangarla io. E che pensare di chi è stato perduto assurdamente? Pace all'anima sua? E troverei la forza per lenire i mali dei sopravvissuti, senza nessun'altra speranza che rimetterli in piedi, col potere minimo che ciascuno di noi ha, su uno sfondo tetro di mera sopravvivenza? Questo vorrebbe dire avere un'idea megalomane e

idealistica della natura umana. Pure la natura umana è così ricca e imprevedibile che esistono atei dediti in modo esclusivo agli altri.

Il successo in letteratura

In letteratura cosa significa aver successo? È morto Crichton, che ha venduto centocinquanta milioni di copie. Oggi Gadda o Volponi o Pasolini vendono un numero ridicolo di libri. Tra le centinaia e centinaia di narratori italiani viventi, la vendita media è di cinque, diecimila copie, con qualche punta. Libri mediamente dignitosi, artigianali. È nata anche in Italia una civiltà media letteraria, come in Francia. Ma neanche un romanzo negli ultimi cinque anni che abbia sentito il desiderio di rileggere.

Ciò non dipende per forza dal valore del libro, un libro non si rilegge più come non si rilegge più una persona, per volerne conoscere il più possibile, nella speranza di incontrare quella giusta.

In letteratura il successo conta meno perché non è in gioco il bisogno di verità? Perché deve solo intrattenere? Perché è l'esatto contrario della religione, cioè qualcosa che bruci in due tre ore e butti via? Così in basso è scesa la letteratura?

La straordinaria velocità con cui ci si sta dimenticando di Sciascia. L'arte dei nostri tempi è l'oblio democratico. Dimentichiamo tutti così siamo tutti uguali. La democrazia non ha ancora svelato tutti i suoi veleni.

Il diritto di venire filmato

Qualunque imbecille è pur sempre figlio di Dio. Sì, ma non è detto che ci debba raccontare la sua storia in televisione o pretendere che si ammirino le sue poesie.

Benjamin aveva già compreso, prima che accadesse, che: "Ogni uomo contemporaneo ha il diritto di venire filmato" (*L'opera d'arte*

nel tempo della sua riproducibilità tecnica, p. 29). Ma quello che allora poteva sembrare, e in effetti era, un'emancipazione attraverso la tecnica, senza mai perseguire il suo scopo, è diventata una corruzione.

La tecnica prima emancipa e poi attacca prima di tutto gli stessi emancipati.

Oggi si dovrebbe dire: "Ciascun essere umano ha diritto di non essere filmato."

Sono buono?

Io sono stato finora abbastanza buono. Con gli anni non ho potuto fare a meno di esserlo e credo di non aver mai nuociuto a nessuno consapevolmente, con l'intenzione di fargli male. Mi sono spesso pentito di non aver saputo fare del male quando era il momento e di non aver fatto danno a chi se lo meritava. Ma questa bontà, come dire? passiva, agli occhi divini è stata sempre perfettamente inutile, ignorata, se non dannosa per i miei casi e le mie fortune. Anzi essa infastidiva il fantasma di Dio. Essere buoni forse non è cosa del tutto buona.

Il vero problema è la cattiveria inconsapevole, e questa è la nostra tragedia.

Della nostra cattiveria profonda non ci accorgiamo mai.

Quando scrivo non mi pongo minimamente il problema di essere buono. È in gioco la verità.

La verità ha a che fare con l'amore, non con la bontà. Cristo stesso ha detto di non essere buono.

Chi è bendisposto verso gli altri è buono, e non serve a molto, ama chi fa il bene.

Cristo ha aggiunto però che solo Dio è buono. L'essere buono di Dio è incommensurabile rispetto al nostro, e spesso è il contrario.

Se un aldilà non ci fosse, allora sarebbe meglio credere nella natura piuttosto che in Dio, perché Dio ti potrebbe incenerire in un qualunque momento ad assoluto suo arbitrio, la natura deve seguire le proprie leggi.

Il filosofo più buono che sia mai esistito: Immanuel Kant. Buono legittimamente.

Il governo del mondo

Anche Dio ai nostri occhi instaura una forma di governo sul mondo: monarchia assoluta, illuminata, democrazia? Solo se si comprende che è amore questa analogia tremenda esplode.

Molti uomini proiettano sui governanti il loro sentimento superstizioso di dipendenza dal divino. Persino sul più potente. Il potere è sacro tanto più un popolo è vigliacco. E buona parte dei maschi italiani lo è.

Io ho quasi sempre paura ma non sono vigliacco perché non faccio neanche un passo indietro. Neanche in avanti però.

Il sistema da fuori e da dentro

Nell'università italiana si entra soltanto se sei l'uomo di un altro, e non v'è altro modo che essere prescritto come vincitore di un concorso da uno o più potenti. Questa regola vale sia per gli ingegni di gran valore che per i modesti e i mediocri, sicché quando tu criticherai un'intera categoria, da fuori o da dentro, ti troverai a ferire a offendere proprio coloro che più meritano la lode, i quali sono stati costretti a seguire la stessa trafila degli inetti e degli irresponsabili, i quali invece saranno beatamente indifferenti alle

denunce di chiunque, protetti proprio dalla compresenza dei migliori.

I quali non potranno a loro volta denunciarli, se non bisbigliando tra sodali e in privato, giacché lo sentirebbero come disonorevole, perché chi vale non ama infierire su chi non vale, se è messo in grado di perseguire i suoi scopi intellettuali, senza che nessuno lo ostacoli.

Il fatto così di aver dovuto accettare di piegare il capo a una forma di reclutamento indegna, visto che i migliori avrebbero conseguito lo stesso risultato se fosse stato in gioco il puro merito, li indebolisce nel loro potere, se non di giudizio, di critica e di denuncia, visto che non si sono coraggiosamente opposti al metodo che disprezzano, perché sarebbero stati emarginati senza pietà dall'accademia né più né meno come i docenti ebrei sotto il fascismo.

In questi casi si dice che la colpa è del sistema, e in effetti si tratta di un sistema meravigliosamente efficace, la sua rottura non essendo possibile né dall'esterno né dall'interno. Se infatti compì l'atto di eroismo civile e di rigore morale inesorabile di rinunciare a un posto per te predisposto, per ragioni morali, sei fuori per sempre, e buonanotte, e tutto viene addebitato al risentimento dello sconfitto. Se invece lo criticò dall'interno e lo contrastò, tentazione assidua nei migliori, perdi di colpo ogni potere, blocchi la tua carriera e sei giudicato inaffidabile, prima nei comportamenti e poi negli studi, che non verranno trovati così smaglianti e decisivi come quando eri fedele. E si tratta anche di un sistema meravigliosamente comodo perché, tutti essendone corresponsabili, nessuno ne è responsabile.

Il volto degli accademici potenti e incompetenti diventa sempre più brutto, una maschera. Il compromesso invecchia prima. Ma c'è chi ha la pelle liscia e il sorriso naturale di chi non ha mai deformato la sua faccia per un compromesso, un'ipocrisia, una svendita, sia pure elegante, raffinata, squisita oppure dolente e drammatica. Le donne e gli uomini onesti sono più belli.

È veramente così? Sì. Anche la solitudine provata, la totale unicità del proprio comportamento nell'ambiente in cui si vive, giova all'incarnito e all'espressione.

La ricerca del giudizio editoriale

Non è compromesso mandare un libro a un editore che non stimi, col pensiero che se pubblica te fa un'eccezione e magari si redime? È meno un compromesso visto che la cosa non va in porto?

Gesualdo Bufalino, uno degli italiani migliori, non ha spedito a nessuno i suoi manoscritti, si è chiuso fuori da dentro e, se non fosse stato per Leonardo Sciascia, non avrebbe mai pubblicato. Ma era nella sua pienezza di uomo lo stesso, leggendo e scrivendo ciò che voleva e giocando a scacchi. Tu invece in passato lo hai fatto, perdendo così il tuo potere, giacché chi chiede che un libro gli sia pubblicato è un mendicante. E ancor prima che sia aperto esso è svalutato e guardato con degnazione.

Un mendicante dà la sua ricchezza tendendo la mano vuota.

Scrivere per essere amati

Ha scritto un libro, ricevendo tante attestazioni di stima, benché poco amore, il che lo ha ferito profondamente. Lui aveva fatto un gesto d'amore e amore s'aspettava.

E piano piano nessuno gli ha più parlato del suo libro. Ogni tanto qualcuno gliene ha chiesto notizia ma senza un interesse vitale. Gli resta un fascio di lettere e qualche recensione. Nessuno ha avuto un vero bisogno del suo libro, e tanto meno di lui. E se anche non fosse stato mai pubblicato sarebbe stato lo stesso per tutti, tranne che per lui, mentre lui ci hai passato anni e anni a vivere ogni parola, a renderla vera e minerale affinché durasse e desse qualcosa a un altro.

Se anche fosse stato un capolavoro non avrebbe cambiato la vita di nessuno e nessuno sarebbe tornato a quel libro per trarne conforto in un momento difficile, scopo primo e forse unico della vera letteratura.

E lo stesso puoi dire di qualunque libro, anche fortunato e venduto in centinaia di migliaia di copie scritto negli ultimi trent'anni, e forse anche prima. Perché? Gli uomini non vogliono più sapere ma soltanto provare emozioni. Non vogliono più criticare la realtà, come ci si comporta verso chi si ama e si stima, ma solo procurare che essa sia fresca, gassata e dolce. E, se non è possibile, avere almeno cibi forti e speziati. Per loro la vita seria è altra.

Un giorno del 2070 o del 3122 qualcuno scoprirà un romanzo o un saggio o un libro di poesia nascosto, e gli ridarà esattamente la stessa luce (quella del crepuscolo della mattina) che può dare oggi, perché è fatto di un minerale spirituale duro come il diamante, con lo stesso scintillio, senza averne il valore di scambio ma un ben maggiore valore d'uso. Benché non si possa sfoggiare né mangiare.

Il pane ha un alto valore d'uso e basso di cambio. Il diamante un basso valore d'uso e alto di scambio. La poesia un basso valore d'uso e un basso valore di scambio.

Il sogno degli idealisti è quello di conferire un altissimo valore di scambio ai beni spirituali perché sanno che si usa soprattutto, se non soltanto, ciò che ha un valore di scambio alto. E mai il contrario.

Dio e la letteratura

“Dio ha scelto che io diventassi uno scrittore, e nient'altro che uno scrittore ma che nessuno avesse bisogno di me. Non può esserci solo questo mondo, se no sarebbe sadismo.”

Così ragiona qualunque grafomane. Saper scrivere è diventato qualcosa di creaturale, un certificato di dignità ad esistere. Come è potuto succedere?

Nella grande narrativa del Novecento una cosa si nota, che Dio non è mai nominato. Di cosa è segno dal punto di vista dell'autore?

In realtà ognuno è geloso del suo dio e non ama ritrovarselo in un libro conciato in modo diverso da come se lo immagina. Dio non può diventare personaggio di un libro.

Leggiamo Tolstoj e Dostoevskij però, ed è un Dio narrabile quello di cui parlano. Come mai? Cosa è cambiato?

In generale quando sto bene non penso a Dio. Forse allora Dio pensa a me. Pensiamoci a turno, è più sano. Lasciamo che Dio ci pensi, anche Lui ha bisogno di noi.

10 novembre

La nuda verità

Dire la nuda verità è difficilissimo, ma si può almeno scrivere. Oggi le parole sono usate da chi ha il potere o è un personaggio pubblico (come si diceva una donna pubblica) nei seguenti modi: per mentire, per truffare, per complimentare con iperboli senza senso, per nascondere le intenzioni, per esprimere il contrario di quello che si pensa, per divertire, per giocare, per far ridere, per orientare le idee, per suscitare sentimenti per sconosciuti che fingono di soffrire, per creare adoratori di semidei presunti, per eccitare l'entusiasmo, per suscitare applausi, per illudere, per fare false promesse, per attirare in una trappola, per simulare buoni sentimenti, per farsi compiangere, per rendersi simpatici, per ricattare, per congiurare, per mercanteggiare, per fare sesso, per umiliare, per escludere, per crearsi clienti, per godere la propria vitalità.

Mafie ignave

Ogni istituzione di potere italiana: una mafia, nera o bianca, con regole interne rigorose, dove chiunque è affiliato deve rendere il

favore ma dove nessuno paga quando sgarra. Una mafia dove in genere non si ammazza ma non si rischia di finire ammazzati, non si rischia assolutamente nulla tranne un posto di lavoro. E quindi, rispetto alla mafia vera, è un'associazione di ignavi poco virile dove non soltanto l'onore, neanche nella sua forma attuale, più degradata e malforme, ma neanche la paura conta nulla, e dove ti perdi l'anima giorno per giorno senza neanche accorgertene.

Io mi sono salvato per ora dal potere, con il quale non ho avuto, come scrive Opis Mandel'stam, che vincoli puerili, correndo in quel campo ben pochi rischi, e ogni giorno ringrazio per la mia fortuna. Il che comprova, come conseguenza non secondaria, che qualcuno ci salva dai nostri desideri ambiziosi. O che almeno non è detto che il desiderio abbia l'intelligenza del nostro bene.

Ambiguo valore

Definisco accademico non chiunque insegni nell'università ma colui che in essa si immedesima al punto di far proprio il suo codice di condotta e il suo ordinamento, consentendo a essi con postura solenne e diventandone il rappresentante presso gli altri e presso se stesso.

Egli, nei casi migliori, sacrifica la morale e il coraggio per il sogno di scrivere un'opera che resti, la quale gli divora tutto il tempo. Con il che riguadagna un valore ambiguo ma tale da riscattarlo. L'accademico infatti è cattolico, non protestante, in quanto dà peso superiore alle opere rispetto alle intenzioni.

Egli entra in un processo di identificazione allucinatoria, ad esempio, con il filosofo classico che studia, esponendone il pensiero per iscritto e a voce, e gli dà sempre ragione, immedesimandosi così con il più forte, autorevole e certificato di fronte a tutti, sentendosi in una roccaforte. A quel punto chiunque interverrà in una sua lezione con un'obiezione o un'osservazione sarà per lui sempre un presuntuoso, sconfitto in partenza in nome di Aristotele o di Hegel, perché criticando l'accademico ortodosso criticherà quei filosofi

sommi. Il principio dell'obbedienza e della gerarchia infatti viene per lui prima di ogni altro valore.

Se un accademico pensa anche quando delira farà delirare con lui la realtà, la quale non dipende dal pensiero retto, figuriamoci da quello delirante.

Siediti e alzati

Pavel A, Florenskij osserva che “tra gli ortodossi si è ammessi alla preghiera soltanto stando in piedi o in profondo inchino e tra i cattolici stando seduti” (*L'anima e il corpo*, lezione del 2 settembre 1921).

Stare in piedi significa essere sobri, vegliare, “un atto che comporta lo sforzo incessante dell'anima”, sicché acquista per lui un gran significato che il padre spirituale del Trebnik, un libro liturgico, chiedesse: “Ti sei appoggiato al muro durante il servizio?”, il che sarebbe un peccato, o almeno un atto di passività spirituale.

I cattolici, secondo Florenskij, sono spettatori seduti della liturgia, mentre nell'ortodossia partecipano eretti e attivi al rito. Cosa che diventa decisiva, in quanto per lui la liturgia esalta l'unione di anima e corpo, generando quasi un'anima corporea e mistica collettiva culminante nell'eucarestia.

Ciò mi rafforza nella convinzione che la fede, così intesa, sia un fenomeno collettivo, al quale la persona attinge una favilla per sé. L'amore invece sgorga sempre dal singolo, irradiandosi.

Florenskij è una delle personalità più originali e imprevedibili, anche per il continuo trapassare da un piano all'altro del discorso, con una agilità felina, tra i teologi e i teofili ortodossi, e fa bene ad associare la vigilanza e la sobrietà alla postura eretta, fiera e autonoma, come pure ha ragione quando scrive che stare seduti fa inclinare alla tranquillità, al vagheggiamento, all'immaginazione contemplativa.

Non si comprende per esempio la delicatezza con la quale nel rito cattolico si indulge di continuo al bisogno di riposarsi e di stare comodi dei fedeli, quasi non potessero reggere il minimo sforzo fisico e di concentrazione spirituale, neanche ascoltando le letture.

Nella messa cattolica, non so se già ai tempi di Florenskij, c'è tutto un continuo alzati e seduti e alzati e seduti, finché ti gira la testa e non riesci più a seguire un discorso. Il lato militaresco della messa, il calmante dell'obbedienza ginnica, incidono sulla concentrazione spirituale e la sviano dalla sua meta.

Mettersi in ginocchio, come è consigliato benché non obbligato durante l'Elevazione, in segno di rispetto e di concentrazione, comporta spesso un accucciamento vacuo, una simulazione di profonda ed emozionata meditazione, mentre in genere ci si mimetizza in una postura legittimata liturgicamente, che ti consente di svuotare la testa del tutto in virtù dell'atteggiamento devoto.

Inclinarsi e genuflettersi in pubblico ha sempre un lato teatrale puramente edificante, mentre il gesto si dovrebbe compiere soltanto con una tensione interiore, con una resistenza a quella umiliazione alla quale una voce dentro di noi sempre si ribella.

Stecchi di rosmarino

Una frase di Teresa d'Avila m'ha colpito più di qualunque altra sua e non riesco a staccarmela dalla mente, né lo voglio, ma non ho trovato più il passo e devo ripeterla a memoria. Ed è un peccato perché lo stile di questa donna geniale, anche in traduzione, conta molto. Dice così:

“Alle volte mi è parso che avevo bisogno d'altri, e avevo più fiducia negli aiuti del mondo, ma poi ho conosciuto che sono tutti come tanti stecchi di rosmarino secco, e che appoggiandosi a essi non vi è sicurezza, poiché essendovi un po' di peso di contraddizione, o mormorazione, si spezzano. Onde ho per esperienza provato che il vero rimedio per non cadere è appoggiarsi alla Croce, e fidare in colui che vi fu posto; lo troveremo amico vero, e con quello ci

troveremo in un dominio, che ci parerà poter resistere in tutto il mondo, che ci fosse contrario, non mancandoci Dio.”

Non so perché ma il paragone mi sembra il migliore mai trovato, assomigliamo credibilmente a quello stecco di rosmarino. E l'accostamento di mormorazione e di contraddizione non è geniale? È una frase che affiora in tanti momenti difficili, vale più di cento prediche e per ragioni in parte misteriose esercita su di me il fascino di un discorso fisicamente vero.

Una volta per sempre

Quando un uomo o una donna si comportano con te in un certo modo si comporteranno per sempre così. Questo è vero nella gran parte dei casi. Nel liceo incontro ogni giorno un'insegnante che saluto sempre io per primo. Ma se io non la saluto per primo (come ho fatto per prova) lei non saluta. Questo può essere un caso per una o due volte ma il fenomeno si è ripetuto per vent'anni. Così se uno ti inganna la prima volta, ti ingannerà sempre. Se è onesto con te lo sarà sempre. Gli uomini cambiano infinitamente poco. Per questo è importante scegliersi subito le amicizie giuste.

Il saluto

Chi non saluta è un killer potenziale.

Come esistono assassini tra noi (l'ottanta per cento degli assassini in Italia è a piede libero e chissà quanti ne abbiamo incontrati) così esistono le persone che non salutano. Io le vedo come dei killer potenziali e spiegherò perché.

Salutare vuol dire riconoscere che la persona che ho davanti esiste e che per me è tutt'altro che indifferente. La sua esistenza, per quanto misera e banale (ammesso che esistano esistenze tali) merita il riconoscimento di esistenza che io le do. Se la persona non ricambia però io non resto meno riconosciuto perché, salutando per primo,

non solo mi affermo esistente ma anche civile e amoroso. Già chi non saluta per primo cade in deficit di essere. Se addirittura non ricambia, sceglie di decadere verso il vegetale. Gli animali infatti riconoscono sempre la tua esistenza.

E benché essere un vegetale sia una cosa meravigliosa, esserlo da uomo o da donna, è sfigurante.

Le donne e gli uomini che non salutano esistono, sono molti, e nella loro vita non potrà esserci né inferno né paradiso ma solo un limbo triste e solitario, una non vita. Il semplice sfiorarli mi fa gelare il sangue. Per questo li saluto per primo.

Giudica sempre dalla prima impressione. Farai in tempo a cambiare idea, se costretto. Ma è raro, molto raro che accada.

11 novembre

Scottature. In Cristo

Dio ha scoperto di avere un figlio quando è morto sulla croce?

Cristo, la Madonna, tra noi, simili a noi, e lassù, in spazi siderali, vertiginose regge di miliardi di anni luce, in una notte eccitata e mostruosa, Dio?

L'infanzia di Gesù resta quasi tutta in ombra nei Vangeli riconosciuti dalla chiesa e se ne comprendono le ragioni. Più volte tuttavia mi sono soffermato a immaginare cosa potessero dirgli gli altri ragazzi riguardo al padre e se è credibile che apertamente la sua famiglia propagasse che era stato lo Spirito Santo a concepirlo. Più facile che lo considerassero un figlio della colpa, che avanzassero sarcasmi sulla sua nascita, che Giuseppe patisse umiliazioni, che lo deridessero e lo schernissero.

Oppure lo considerassero figlio di Giuseppe, gli stessi membri della famiglia dico, finendo col rimuovere come visionario il ricordo di quel singolare evento.

Non pare possibile che Gesù venisse visto come un bambino divino, o sacro, come in certe tradizioni del buddismo. Ma che anzi egli abbia dovuto affrontare, se davvero Giuseppe era il padre putativo, prove molto dure. Il che forse contribuisce a spiegare la sua durezza verso la propria famiglia e verso ogni effetto coloso e invischiante degli affetti familiari, l'assenza della nomina di Giuseppe, richiamandosi sempre e solo al Padre che è nei cieli, l'atteggiamento a volte secco verso la madre.

Perché pensare che Maria sia vergine e abbia concepito senza conoscere un uomo? La verginità è spirituale e non fisica. Ci sono tante vergini che hanno messo al mondo dei figli, restando vergini. Fare l'amore con un uomo che amano non le svergina.

Fare della Madonna una dea, affermando dogmaticamente che è stata concepita senza peccato (tanta paura ha la chiesa del peccato originale? E che donna sarebbe stata allora?) e che addirittura è stata assunta in cielo, al fianco del trono di Dio, può sembrare un tentativo di innalzare la donna, e forse di fatto lo è, ma è innegabile che sia un abuso di credulità, che viene incontro poco coraggiosamente a un bisogno collettivo, una volta che si crede qualcosa di scandalosamente contro natura, di credere a una seconda cosa meno radicale, che faccia da ponte graduale di accostamento alla natura.

Non è giusto, una volta che si crede, per ragione d'amore e di fede, a Cristo, far rampollare una quantità di dogmi primari e secondari, tutti uno più inverosimile dell'altro, sciaguattando nell'immenso mare della credulità umana, perché si toglie forza al primo e unico che conta.

Se i cattolici non trovano di che stupirsi pensando che Dio infonda un'anima durante il concepimento in ciascun essere, perché non accettare che Dio infonda una missione divina in Gesù, ne faccia l'eletto mentre Maria conosce il suo sposo?

Leggendo i Vangeli in nessun modo potremmo pensare a Maria come la tradizione della chiesa cattolica l'ha nei millenni coltivata.

Sappiamo che cosa Gesù dica della famiglia e della cerchia dei parenti di Nazareth, paese nel quale l'incredulità giunge al picco. Il padre terreno non è una presenza incidente, anzi qualcuno lo dà per morto. E a casa sua, ammesso che egli vi tornasse più volte, come sembra di capire da qualche passo, davano addirittura Gesù per fuori di senno. I fratelli e le sorelle, perché tutti, o quasi, i teologi protestanti ritengono che tali fossero gli *adelphoi* di cui si parla, non sono di certo i suoi più ferventi sostenitori. E la madre, che egli in un passo tratta in modo asciutto, se non brusco, è stata deificata e avviata al cielo dalla fede popolare dei secoli.

Non tutto infatti nasce dalla chiesa ma molto di più dalla fede popolare, che la chiesa raccoglie e interpreta. Fede mista di superstizione, ma non da irridere né da sottovalutare. Giacché nella fede collettiva forze profonde si suscitano che illuminano le verità terrene della vita, e gettano scintille verso quelle divine, a volte da esse scintillando. Se Maria è diventata una figura così potente, al punto che irsuti teologi hanno scritto migliaia di libri per santificarla, deformando anche le fonti disinvoltamente, è perché milioni e milioni di donne la invocavano e la invocano, e il bisogno della sua dolcezza è troppo potente negli animi per rinunciarvi.

Come si può infatti concepire il divino se non in forma di donna? La saggezza mistica dei popoli ha completato, in modo a sé conforme, il quadro, nell'unico modo possibile perché le moltitudini potessero continuare ad avere fede.

Gravidanze

Intorno alla gravidanza, che non può dipendere che da cause fisiologiche, grava comunque un alone di mistero. Ci sono donne che non potrebbero avere figli eppure li fanno e donne che nulla impedisce li abbiano, che non li fanno.

Qualunque padre ha sempre, benché non tema che il figlio sia di un altro, e abbia ottime ragioni per crederlo proprio, nondimeno la sensazione che non è stato soltanto lui a farlo, che è intervenuto

qualcosa di indefinibile, che per i credenti è l'intervento divino ma per i non credenti non resta meno misterioso, benché edotti sulle cause fisiologiche del fenomeno e ossequianti al codice scientifico.

Anche la donna, che certo non può dubitare della propria maternità, ha la stessa sensazione, benché insegni genetica all'università, e chiunque abbia un minimo di decenza rinuncia a dissipare quell'alone.

“Ci vedo tutto il nonno in questa ragazza”. Questa somiglianza di una femmina verso un progenitore maschio traduce nel fisico una sopravvivenza poetica che senza quel volto non si sarebbe risvegliata, e che è molto più forte e commovente di una somiglianza di carattere, pur essendo questa ben più profonda e degna di nota, perché la natura stessa nel primo caso si è incaricata di rimarcarla. E nel secondo ancora la natura, ma in modo che non puoi con certezza riferirle e che puoi meno godere.

Meditazioni in Cristo

Cristo ha mai pensato o detto di essere Dio? Con quale diritto i suoi discepoli lo dicono?

O invece Cristo si è sentito investito a un certo punto dal tornado divino e si è accorto via via, in un crescendo di rivelazioni che lo mettevano alla prova oltre misura, ma commisurate alla sua forza e alla sua purezza, con la sua esemplare severità e mancanza del minimo spirito narcisistico, di essere stato scelto, e a quel punto è stato tutto in Dio, ha fatto la volontà del Padre?

Cristo ha assistito anch'egli alla sua assunzione nel divino con paura e coraggio, attraverso i segni che da lui stesso promanavano agli occhi dei fedeli ma che lui sapeva, e diceva di continuo, provenire soltanto dal Padre.

Essere capace di fare miracoli ha voluto dire per lui rendersi conto pienamente che non era lui a farli ma il Padre.

Non solo papa Giovanni Paolo II ha avuto il torto di far splendere troppo il sole della chiesa, oscurando quello del potere politico, come sostiene a ragione Massimo Cacciari, ma addirittura ha quello, più grave, di aver voluto imitare Cristo in modo spettacolare e mondiale, quasi sostituendosi a lui, esaltandosi fino a compiere un cammino di santità culminante nel calvario da malato, trasmesso da tutte le televisioni del mondo.

La sua tempra di generale dell'esercito dei devoti, la sua fibra integra, nel morale e nel fisico, di uomo fuori del comune, tale da combinare doti intellettuali illuminate con un calore umano sincero, fosse stato o no un papa, si sono dimostrate qualità ammirevoli e degne di ogni rispetto ma non in senso propriamente religioso.

Le donne e gli uomini lo idolatravano come un semidio, come comprova la delirante massa che urlava "Santo subito", piangendo ed esaltandosi anch'essi. Mai Cristo è stato più lontano dai loro cuori.

La catena magnetica che parte da Cristo non soltanto infatti deve a Cristo tornare ma vivere in Cristo tutto il suo percorso. E Cristo visse il calvario e morì non sotto i riflettori mondiali di un popolo osannante. Ma nella più cruda solitudine, nell'odio, nel disprezzo, nell'aridità, nell'ipocrisia dei discepoli. Non basta portare una croce di legno, ostentando coraggiosamente la propria straordinaria resistenza al dolore e alla fatica. Anzi, sebbene in una disposizione del tutto onesta e convinta, ammirevole moralmente, non è cristiano, è pagano, stoico, atletico, cinematografico, ateo.

E se Cristo non avesse mai voluto, avesse considerato idolatria, che lui fosse considerato dio?

Cristo era Cristo davanti a se stesso prima che a qualunque altro uomo.

Leggo la battuta cinica che se Cristo visse oggi si dovrebbe esporre all'esame del codice genetico più che alla sentenza di Pilato.

E in effetti sappiamo che un uomo è tale perché ha un doppio patrimonio genetico, del padre e della madre. E che la madre ha i cromosomi con una doppia x mentre è il padre che determina il sesso col suo cromosoma xy.

E qual è il cromosoma di Dio? Dio non è un maschio.

Si dirà che Dio può tutto, anche inoculare un cromosoma maschile, come deve essere secondo le leggi, anch'esse divine, della natura. E perché non allora quello di Giuseppe? Che importa lo sperma, se quel che conta è lo spirito? Si fosse ammesso questo, non sarebbe successo nulla di drammatico: la chiesa cattolica avrebbe adattato i suoi dogmi alla situazione, escogitando che non di questioni biologiche si tratta, così limitandosi a spostare la questione su un piano più spirituale. E la moltitudine dei credenti l'avrebbe seguita.

Così infatti la chiesa ha sempre fatto, ha adattato i dogmi alle situazioni profonde, culturali e storiche. Tanto che addirittura si può dire che le conquiste scientifiche aiuterebbero la scienza, se lo volesse, a spostarsi sempre più verso lo spirituale, dove è giusto che si trovi. Invece di competere con la scienza nel suo campo, che è sempre segno per la chiesa di ateismo.

Che la paternità biologica sia stata scansata e messa da parte nella generazione di Gesù dal cristianesimo codificato nelle chiese non è, per questo piccolo uomo che pensa, un bel segno. Si vuole forse sostituire il padre terreno con il padre divino? Si teme forse una gara tra padri? E perché mai? Se per i cristiani la madonna è una super madre di tutti, Dio non può essere un super padre? Perché il seme umano deve essere visto in modo così impuro, da non poter essere neanche il *medium* della divina generazione? Se il nostro corpo dovrà risorgere perché il nostro seme dovrà essere destinato alla semplice riproduzione materiale?

Durezza verso la famiglia

C'è una durezza verso la famiglia che è richiesta dallo stesso Gesù a chi lo segue, al punto di non dare a un uomo il tempo e il diritto di

seppellire suo padre. Il padre terreno è così poco degno? E perché chiamare morti coloro che seppelliscono i morti? Perché Gesù non ha risposto all'uomo: "Tuo padre non è morto." O in realtà gliel'ha detto? Questo è un passo che, se acceso, capisco e, non acceso, non capisco.

Gli esegeti interpretano allargando allegoricamente il discorso ma non devono dimenticare che le parabole di Cristo sono sempre molto concrete e attinenti, e valgono due volte.

In tanti hanno maturato una freddezza verso la propria famiglia per queste parole. Ad esempio una donna ha detto al marito: "Chi credi di essere per poter competere con Cristo?". E molti preti, suore, gente di chiesa ha manifestato per la propria famiglia molta indifferenza oppure l'ha soccorsa e assistita, quasi vergognandosi.

Ma chi non ama i prossimi come potrà amare i lontani?

Forse il monito è ad approssimare i lontani, perché facile è amare i già vicini, i familiari, i parenti, le mogli, i mariti, i padri, le madri, i figli? Ma siamo sicuri che sia così facile?

I miracoli esistono, e sono spirituali. L'amore è il primo di tutti. Il resto, persino la fede, è conseguenza secondaria.

La macchina umana

La stragrande maggioranza degli uomini è ormai impostata come un essere vivo dentro una macchina e sappiamo già che non compiranno mai, in un'intera vita, un atto di generosità. Se non accesi di entusiasmo, esaltati, influenzati da qualcuno e per breve tempo. Vivendo io da quasi vent'anni nella stessa città sono stato costretto non solo a vedere gli amici e le amiche invecchiare, come loro vedono me – il che è quasi un lento morire da vivi, e smettere di essere quello che si era – ma anche a vedere alcuni di loro, insieme a me stesso, incapaci di smentire la propria natura, non dico con un gesto di amore o di audacia politica, o di sacrificio per un

valore quale che sia, ma neanche con una sbronza, una buffoneria, una recita divertente, un invito sconcertante.

E questa sensazione è così insopportabile che viene voglia di fare qualcosa di buffo e di pazzesco, di sbarrare loro il passo, di baciarli, di arrampicarsi sulle loro spalle, di scherzare sfrenatamente pur di indurli a fare una qualsiasi cosa contro la loro natura o almeno contro il loro abituale modo d'essere, come loro avrebbero voglia di fare con me.

È questo abituale modo d'essere che, lavorando con le stesse persone in una istituzione dà la sensazione che la vita sia ciclica e che tutto, addirittura, sia contemporaneo. Più volte, entrando a scuola, ho avuto la sensazione di entrare dentro un giorno di cinque o dieci anni fa, solo con qualche capello bianco o ruga in più. E che in realtà non solo siamo dentro una giostra che ruota, facendoci scendere e salire come bambini, senza che nulla cambi nell'impresa mondiale della natura (giacché ogni istituzione è alla fine natura, come ogni uomo è alla fine un animale), basta che paghiamo il nostro prezzo, ma viviamo addirittura sempre lo stesso giorno. E noi potremmo vivere, per così dire, senza noi, col pilota automatico, con la semplice spinta naturale e culturale già impressa al nostro essere, non dico senza il cuore ma senza la coscienza. E il nostro essere proverebbe gli stessi sentimenti, le sensazioni, le percezioni, i desideri, i dolori, le gioie, ma molto più attutiti, ridotti in fondo al loro giusto peso.

Il mio dolore non mi fa pena

Tu soffri come un pazzo, smani, impazzisci per un dolore senza speranza da cui nessuno ti tirerà mai fuori. E solo a venti metri si vede un corpo anziano che procede lento, uno sguardo grave, lo stesso che hai incrociato dieci anni prima, tranquillo come sempre. Ed è lui che sta peggio di te.

Il dolore può essere orribile eppure non mi fa pena fino in fondo chi lo soffre. Non mi faccio pena neanche io. Possiamo sempre alzarci e aiutare qualcun altro a vivere.

Il dolore è quasi sempre impuro, pieno di tanta viltà, presunzione, ambizione, egoismo, sollievo, ricatto, lagna. Oppure è alienato, disumano, inumano, fisico, panicoso.

Quello che Dio veramente ci vuole dire in ogni modo è che in fondo non ci meritiamo niente. Partendo da zero ogni piccolo bene, un morso di pane, un sorso d'acqua, un raggio di luce, un cinguettio sul ramo, il profumo del sapone, una frase che abbia un senso, una carezza sulla mano, ti saranno grati.

Sopravvive una vita parallela in cui si realizza tutto ciò che desideriamo e noi lo accettiamo con naturalezza, arrossendo, pensando ad altro, con *nonchalance*, schermendoci ai complimenti, mostrandoci del tutto indifferenti, addirittura essendolo. Giacché se consegui i desideri tutto si ridimensiona in modo giusto e sano: fama, ricchezza, potere. Tu non hai fatto niente, non hai lavorato né sofferto, soltanto fatto quello che ti piaceva. E questa vita fortunata soffia sulla nostra vela mentre facciamo un'esistenza semplice e buona. Questa vita parallela basta immaginarla per sentirsi subito meglio.

Immaginare qualcuno che è felice ci dà felicità.

La vita meravigliosa

Quando intervistano attori, cantanti, calciatori, spesso dicono che sono stati fortunati, che la loro vita è stata meravigliosa, che non cambierebbero nulla, che non hanno rimpianti né rimorsi né più nulla da chiedere. Che sono stati privilegiati perché hanno fatto tutto quello che volevano quando lo volevano.

Una stupenda professione di ateismo. Qualcuno aggiunge: Per questo non ho paura della morte. Basta così, allora? E del resto è probabile che non abbiano più voglia di vivere e che questo non è

che un altro modo per dire che è ora di farla finita. Il piatto lo abbiamo mangiato, è stato buono, nessuno l'ha mangiato più buono del nostro, arrivederci e grazie.

Ma ho la sensazione che anche gli dei debbano rendersi appetibile l'olimpo con qualche dramma.

Auschwitz

Primo Levi ha detto che se c'è stato Auschwitz allora Dio non esiste. Non ha detto proprio così, ma con un tono interrogativo, con un senso di disperazione, di rassegnazione attonita.

Non si è cominciato con Auschwitz tuttavia a morire. La stessa cosa si potrebbe dire pensando ai sessantacinque milioni di morti nelle due guerre mondiali. Ai miliardi di morti da quando esiste il mondo. Gli altri non sono meno morti e spesso hanno sofferto altrettanto o di più dei morti dei Lager. Pensiamo alla lenta agonia per fame di milioni di persone in Unione Sovietica.

Auschwitz ci potrebbe insegnare a dire allora: Se questo è un uomo allora chi l'ha creato non è Dio. Auschwitz l'hanno fatto gli uomini, l'hanno voluto gli uomini. E non poter credere più negli uomini è altrettanto triste che non poter credere più in Dio.

Dicono che non puoi amare gli uomini se non ami Dio. Ma se non puoi amare gli uomini non puoi amare neanche Dio.

Lo sterminio ebraico ha un senso paradigmatico che lo rende unico: è l'innocente che vi si vuole uccidere, non il nemico. Gli uomini odiano gli innocenti e lo risolvono uccidendoli. Odiano anche i potenti e risolvono l'odio verso di loro obbedendoli.

Per affrontare il problema di Dio però dobbiamo pensare che tutti siamo morti e moriremo. Questo è qualcosa di più profondo del modo in cui moriamo.

Il risveglio

Ogni risveglio è una rivoluzione, un cambio di governo, un colpo di stato, e la prima tentazione è tornare a letto. Ogni mattina si sovverte il quieto potere del re assoluto della notte e si instaura l'anarchia del giorno, la democrazia disordinata della luce. Ci vuole tempo, come alla nascita, per accettare la confusione di vivere.

Lo sport

Camminare, marciare, correre danno l'unico benessere fisico sicuro. Eppure Amleto facendo sport avrebbe spostato di un giorno la sua follia e Shakespeare avrebbe rimandato d'un giorno il suo capolavoro. Ma non sarebbero cambiati di un pelo.

Salute e malattia

La salute mentale non cambia di un millimetro la realtà ma non si è più dipendenti da essa, mentre la malattia è malinconia perché ci ricorda che non puoi vivere senza la realtà, che ci sta accollata addosso, che noi stessi siamo reali nella pancia del mondo, e perciò incurabili. Ma quando stai bene tu, hai la sensazione che la realtà sia stata già curata e non ti possa disturbare.

Il bene non fatto

L'infinito mare di ciò che non facciamo di bene per gli altri, sempre aperto e ruggente, e sempre tale che possiamo tuffarci dentro se solo lo vogliamo, denuncia l'apertura di senso della vita, sempre benigna e soccorrevole in potenza, alla quale siamo noi a sottrarci.

Humour e gioventù

I ragazzi hanno humour perché sono franchi. Crescendo si perde lo spirito d'umorismo perché si mente sempre di più.

12 novembre

Angolature del passato

È singolare che fino all'età mediana io fossi molto proiettato verso il passato, e mai come lo ero nella gioventù. E cominciando invece a maturare sempre più, perdessi memoria del tempo passato e diventassi insofferente di qualunque ricordo specialmente nostalgico. Al contempo l'avvenire, che sempre avevo guardato con prudenza, giungendo persino fino al punto di non farmi nessuna illusione e del contentarmi del pezzo di pane che stavo mangiando, cominciò a sembrarmi sempre più invitante, come se qualcosa di speciale dovesse accadervi.

A mano a mano che il mio passato diventava più ricco meno me ne importava e a mano a mano che il mio avvenire si riduceva più mi sembrava desiderabile.

Se da giovani c'è un certo desiderio di avere già un passato e si ama citare episodi di qualche anno prima col darsi un'aria vissuta e pensosa, compromettendo così il godimento della giovinezza, intorno al perno dei cinquant'anni sembra che il tempo non si disponga più in profondità ma prenda a ruotare in circolo, diventando tutto ugualmente contemporaneo.

Ciò che accade a vent'anni ci brucia come se stesse accadendo adesso e persino i secoli si dispongono in una giostra simultanea, tanto che non ci stupiremmo di dialogare con Socrate al tavolo del caffè sotto casa.

Contemporaneo il passato e contemporaneo il futuro, come se il tempo non ci seguisse nella parabola biologica ma ci tagliasse per traverso come una secante.

Kundera ci invita a comprendere "il paradosso matematico della nostalgia: essa è più forte nella prima giovinezza quando il volume

della vita passata è del tutto insignificante” (*L'ignoranza*). Perché paradosso non sia ce lo spiega proprio il nostro valorizzare sempre il bene più breve, parendoci da giovani l'avvenire fin troppo ricco, e quasi inesauribile, fatto di cinquanta, sessant'anni, impossibili da immaginare, indipendentemente dalle aspettative, per averne a soffrire o per proiettarsi in esso se non per rinviare, per riscattarci, per rivalerci.

Non lo facciamo oggi, lo faremo domani. Perdiamo oggi, vinceremo domani. Ci respingono oggi, ci accoglieranno domani. La vera linea d'ombra della vita, che comporta sempre una nostra scelta di coscienza, è quando riusciamo a dire: perdiamo oggi, perderemo sempre. Ci respingono oggi, ci respingeranno sempre. Non lo facciamo oggi, non lo faremo mai.

E così cominciamo a farlo, e così a vincere, a farci accogliere, quando propriamente non ce ne importa più niente.

“Il futuro rende impossibile l'eternità,” scrive Kundera (*L'ignoranza*, 102). Ed è vero. Ma il futuro più breve rende necessario vivere oggi.

In questo breve saggio romanzesco, in perpetuo dialogo col Bergson di *Memoria e durata*, Kundera scrive: “È questa la cosa spaventosa: il passato di cui ci ricordiamo è senza tempo.” Così è infatti quello che ci ha veramente colpito, un amore o un dolore o entrambi, che ci hanno fatto uscire dal tempo, ma la prima volta dentro quell'amore o quel dolore, e oggi invece, non provando più né l'uno né l'altro, in nessun tempo.

L'errore della gioventù è che ci importa tutto troppo e ci rifiutiamo di dire: “Chi se ne importa?”, più per rispetto verso una persona o un bene, legati a ciò che ci muove e ci interessa, che non per noi. Quando diventiamo capaci di dirlo, davvero rispettiamo quel bene, quella persona.

Quando si stabilisce una connessione pubblica tra memoria e morale, come nel caso della Memoria della *Shoah*, memoria con la maiuscola e per antonomasia, si coglie un tratto decisivo. Giacché non v'è morale senza rielaborazione del passato: rimorso,

pentimento, rimpianto, perlustrazione dei propri gesti e soprattutto delle proprie omissioni, dei propri segreti pensieri di male che abbiamo contrastato, ma che ci restano più impressi del bene che siamo riusciti a operare soffocandoli, sono le spinte che ci fanno riconoscere le nostre debolezze, dalle quali soltanto può muovere qualsiasi considerazione morale.

Ma la memoria ci può odiare, ci può calunniare senza tregua, se si è afflitti da quel masochismo della memoria da cui afflitto Joseph, un personaggio di Milan Kundera ne *L'ignoranza*, nel qual caso vivere troppo nel passato, perché contro natura, fa ammalare la nostra memoria, che incrudelisce su di noi, finché il mondo di dentro sembra più cupo e brutto di quello di fuori, presente, del quale ci sentiamo indegni.

Se ci è stata tesa una trappola, se la vita è un trabocchetto accurato per vederlo scattare al momento giusto per chi lo ha teso, ridi allora e non pensare, e soprattutto cerca di vivere oggi, anzi ora, che è il segreto della felicità mortale.

Concéntrati tutto su quello che stai facendo, qualunque cosa sia. E non ti dico non pensare, ma pensa solo a questo. Anche se è cosa minima e di nessun conto.

Scritto pensando a Dio

Tutto ciò che su Dio è stato scritto è frutto di fede. Ma non in Dio bensì nel pensiero umano. In realtà di Dio non sappiamo assolutamente nulla. Una volta compiuto l'atto di fede in noi stessi, partiamo e scriviamo libri di migliaia di pagine, *summae theologiae*, commentari alle sentenze, trattati sulla Trinità e sulle qualità di Dio, sulla scia di quel primo atto di fede nel pensiero che ci inebria della nostra potenza immaginaria.

Luigi Pareyson scrive in *Ontologia della libertà* che Dio non è buono e neanche cattivo e argomenta con acutezza e articolata passione. Ma Dio non è oggetto di speculazione morale, benché la cosa produca

esercizi di pensiero ammirevoli, come in questo caso. Il problema morale di Dio è pratico: ci ama o no? È buono o no? Tutto il resto non ci interessa.

“dilettosi il cielo / de’ nostri affanni” (*Il sogno*, 57-58), e tutto il *Bruto minore* è sullo stesso tema. Un brivido di compiacimento nel leggere che la nostra reazione violenta non è gratuita. Davvero la virtù è stata offesa, davvero ci si diverte nel cielo sulle sconfitte della nostra lotta per l’onore, per la giustizia, per l’amore? Davvero veniamo provocati di continuo dall’alto in modo indegno?

Terribile domanda, da poter condividere solo con Leopardi e con pochissimi che non la scambino per un atto di superbia e di blasfemia.

Avendo creato il mondo, Dio non può essere buono o cattivo che al modo del mondo. Se vuoi dei figli devi anche commisurarti a loro. I figli ci educano al bene.

Servizi della malattia

La malattia ha reso a Nietzsche, come ad altri, due servizi: ha dato un carattere di urgenza a tutto ciò che ha scritto, come si decidesse tutto in un giorno, subito, adesso. E gli ha tolto dalla penna la lacca del compiacimento e dell’assaporamento delle sue trovate. In più lo ha reso scherzevole fino all’irridenza più sfrenata, perché tanto tutto è perduto.

Ridere dei versi altrui

Un giorno due amici si sono messi a leggere insieme libri di poesia scelti per un premio letterario e hanno cominciato a ridere. Leggevano versi drammatici e profondi nelle intenzioni, che però si rivelarono un gas esilarante nei fatti. La serietà con cui si prendevano, gli abbinamenti bizzarri di nomi e aggettivi, l’invenzione di tragedie nascoste nelle pieghe del mondo evidente, la palese volontà di stupire come i bambini che si tuffano e vogliono

che i genitori li guardino, il gusto di spararle sempre più grosse, una malinconia tanto terribile quanto immotivata, tutto questo li fece scoppiare nelle risate più gustose e impietose.

Se altri ridessero così dei nostri versi ne saremmo offesi mortalmente. Tanto poco il nostro dolore letterario è efficace negli altri. Tanto poco è efficace a darci una coscienza comune.

13 novembre

Ammira

Ammira ogni giorno qualcuno. La facoltà di ammirare è indispensabile per una vita sana e audace nella ricerca. Un giorno pensai di scrivere ogni giorno il nome di una persona che svegliasse la mia ammirazione, e devo dire che non facevo fatica a trovarla. Come si fa a non ammirare Walter Bonatti o Reinhold Messner, per esempio. Gli scalatori in genere, questi filosofi dell'azione e della solitudine corporale e mistica ci trasmettono la loro forza non meno di una suora di clausura.

Le mogli, i figli, i fratelli, i padri degli scrittori morti sono in genere insopportabili, una persecuzione morbosa per chiunque li accosti, per la loro gelosia, i loro irrisolti complessi, la loro avidità di possesso, la loro nobiltà ereditata. Tutto il contrario Giovina, la moglie di Paolo Volponi, una donna onesta, libera, integra. Una donna senza il morso dell'età nella gioventù della sua personalità limpida e irriverente, ma senza monelleria, grave nel giudizio politico e leggera in quello creaturale. Un giorno mi svelò che gli italiani hanno il senso del comico, ma non quello del ridicolo.

Luigi Blasucci è un maestro, perché riconosce a ciascuno il suo, citando tutti gli studiosi di Leopardi che hanno trattato il suo tema, e dando così una lezione di morale che non si può dimenticare. Verso il giovane Leopardi è paterno e ne giudica come da una corte filologica celeste la poesia, ammirandolo e amandolo, ma senza mai risparmiare i suoi minimi, eppure pertinenti, appunti di materia e di

tono. E insieme si sente suo figlio. Questo gioco di paterno e filiale genera il tono severo e commovente (perché asciutto) della dizione, quello di un filologo della vita scritta.

Castità del filologo

La castità degli studi filologici, delle lettere classiche, del latino, soprattutto del greco. La pelle ti diventa fresca, sei genialmente ingenuo, vivi la calma possente di tempi lontanissimi come se fossero oggi. Tutto rallenta meravigliosamente.

Il lavoro però, anche quello filologico, sposta l'orizzonte del piacere e rinvia *ad infinitum* la risoluzione dei problemi veri. Perché si impone esso come soluzione.

Guerra mondiale psichica

Eugenio De Signoribus mi dice che stiamo vivendo una guerra mondiale psichica dove invece dei corpi si ammazzano, si mutilano e si feriscono le anime.

Se abbiamo una sorte

Ripensando alle centinaia di pagine che ho scritto tra i sedici e i diciotto anni, benché le abbia conservate, non si sa bene per chi e perché, visto che neanche'io ho mai avuto il desiderio di rileggerle, osservo:

a) la nostra sorte è già segnata prima ancora che ce ne rendiamo conto e che cerchiamo di governarla. La sorte è qualcosa che non si può scegliere, che però si può decidere se incorporare coscientemente o no. Si può vivere indossando le vite di altri ma è peggio. Potremmo però cambiare rotta e vivere tutta la vita nella sospensione della sorte, o senza sorte. Sarebbe possibile, rischioso forse, ma non per forza indegno. E, quasi certamente, più piacevole.

b) Sono capace, senza raggiungere picchi di abnegazione, di azioni disinteressate, che anzi mi sono indispensabili, ma sono debole in quelle interessate, che invece dovrebbero essermi altrettanto indispensabili.

c) Sono consapevole che tra me e gli altri uomini, come capita a chiunque scriva, forse a chiunque esista, c'è una differenza che mi separa, e che tento affannosamente di colmare, senza quasi mai un successo pieno, anche se dal vivo i più mi trovano alla mano, chiaro e più o meno come loro.

La cosa strana è che quando la differenza sussiste di fatto, cioè mentre scrivo, non la soffro affatto e mi sento serenamente simile a chiunque altro. Mentre quando essa non sussiste, cioè in mezzo agli altri, quando facciamo insieme cose simili e condivise, torno a sentirla.

d) Non c'è, né deve esserci, pietà per chi scrive, né in cielo né in terra, perché le tue parole siano veridiche, mentre scrivere è un atto d'amore e di nient'altro, anche se non si sa verso chi. Da ciò discende questa costante sproporzione che non si potrà mai colmare.

e) Non è tutta nostra la colpa di quello che siamo e facciamo. Siamo esonerati, siamo stati già stampati, possiamo solo scegliere di restare inediti o di non metterci sul cammino segnato. Di omettere, di ritrarre la mano, di nasconderci alla sorte.

f) Tuttavia è nostro dovere assumerci tale colpa, se lede qualcuno o se infrange le leggi. Questo dovere secondo è indispensabile all'etica e alla sopravvivenza della società.

Un ponte di pietra cruda col cielo

La superstizione della morale sta nel credere che, comportandoci noi bene e moralmente, nel contempo secondo natura, e piacevolmente,

asciutti, sobri, senza nulla godere e sperare, Dio, o chi per lui, ci debba qualche compenso. Mentre sempre l'esperienza ci mostra che facendo un lavoro o una faccenda bene e con onestà, di compensi non ne verrà mai nessuno. Quasi un lavoro non possa essere fatto veramente bene se non è premio a se stesso.

Tutti ce l'hanno con l'Antico Testamento, anche molti cristiani, e col Dio che vi viene rappresentato. Più di un filosofo liberale e progressivo si è detto scandalizzato dalla violenza che vi è espressa o attribuita a Dio. Ma siamo proprio sicuri che Dio sia fatto su misura per i nostri desideri di pacifisti occidentali nel comfort e nello spreco e nella illuminata gentilezza razionale? Anche il tabù dell'inferno rientra in questo piano di ammorbidimento dell'arredo religioso. Ma siamo proprio sicuri che non dobbiamo avere paura di Dio?

Tu ne hai paura? Io sì. Anche se credo che non si metterebbe mai a personalizzare la sfida con un piccolo uomo come me. Tuttavia qualche bottarella me la potrebbe dare, a me o a te, visto che ce la meritiamo. L'ideale, così penso, è non stuzzicarlo, far finta di niente, fare come se non ci fosse.

Un problema insolubile: perché non volendo io Dio, non mi lascia in pace? La libertà nella fede dovrebbe essere tutto. Ma io sono costretto.

Malato metasomatico. Sei malato di Dio. Ti passerà e riprenderai una vita normale.

Dio si è impuntato con me: è una violenza. Ma se ce ne sono tanti in giro. Poi io non vado a messa, vi perdo l'onore e disonoro il rito annoiandomi, perché non ho una sensibilità matura per il sacro. Poi non mi piace guardare le nuche. Dovrebbe essere ammessa solo la forma circolare degli oranti. Guardare le nuche degli altri a messa rende miscredenti.

14 novembre

Replìche

“È poco visibile la tua figura pubblica.”
“Sono un imperfetto sconosciuto.”

“È poco visibile la tua anima.”
“Se tu non la vedi, non ce l’ho più.”

“La tua opera è incompiuta.”
“Così ha ancora bisogno di me.”

“Se fosse compiuta, invece?”
“Sarebbe di tutti tranne che mia.”

“Hai l’aria di uno scrittore postumo.”
“Amo la vita inedita.”

Superstizione e invidia

In ogni regione d’Italia dal Sud al Nord, la superstizione è molto forte. Maghe che fanno i malocchi, gente che si trova bambole infilzate sotto i guanciali e chissà quante pozioni d’amore e malefiche si bevono gli industriali internazionali e i banchieri più pragmatici. Un esorcista di Pesaro ha l’agenda impegnata fino alla fine dell’anno e si lamenta delle fattucchiere che lo fanno lavorare troppo.

L’invidia è la più temuta, al punto che persone insospettabili escogitano stratagemmi per stornarla da sé in forme ossessive: commercianti che piangono miseria, amici danarosi che non ti dicono mai che stanno bene, industriali che camminano sconsolati, lasciano la Ferrari in garage e vanno in bicicletta. Uomini sanissimi che scuotono la testa sui loro acciacchi fantasmatici.

C’è in questo una certa presunzione. Siamo certi di meritare tanta invidia? Non viene in mente a nessuno che potrebbe essere soltanto

una loro costruzione paranoica? No, perché loro soprattutto la provano verso gli altri, pur essendo ricchi, fortunati e sani. E quindi pare loro impossibile che i più deboli, poveri e malati non debbano provarla verso di loro.

Ancora sull'invidia

Tutti lo invidiano, si deve proteggere da tutti. La verità è che desidera essere invidiato per apprezzare un bene che direttamente vissuto lo lascerebbe scontento.

Non invidio perché mi fa senso essere un altro anche per un secondo. Come leccare uno sconosciuto. Come morire nel corpo di un altro. Vivere è essere se stessi.

Quelli che dicono che non hanno provato mai odio o invidia, che la loro natura si ribella a tutto ciò, mentono. Leopardi ha scritto, per bocca di Eleandro, nelle *Operette morali* che non c'è un solo vizio o colpa che egli abbia potuto vedere in altri che non abbia sperimentato anche in se stesso, trovandosi “sempre macchiato e capace degli stessi difetti.” E io dico lo stesso, comprendendo anche l'odio, al quale invece Eleandro era “del tutto inabile e impenetrabile”. Io potrei fare tutto e di tutto.

Anche odiare a morte? Sì. Anche invidiare? Benché ripugni sopra ogni altra cosa al mio orgoglio? Sì. Anche fare del male freddamente, con lucida penetrazione? Sì.

Ma tutto ciò a condizione che resti nella scatola del cranio, perché mai potresti portare ad effetto le tue intenzioni, mai potresti realizzarle? Nessuno può rispondere sì.

Leopardi scrive anche di ignorare l'invidia in campo letterario. E ci credo. Senza considerare che era il migliore, basta uscire di casa e come diventa piccolo quel campo.

Sfumature di bene

In *Per curiosità* di Cesare Segre coabitano drammaticamente due vite: quella dell'amore di giustizia, crudamente offeso, e quella della conoscenza, del naturale, fecondo, beatificante desiderio di sapere. La filologia è una forma morale, un equo discernere e giudicare; studiare tutta la vita la documentabile verità è un'impresa etica. Ma c'è l'altra vita, rimasta nuda e cruda, e tanto più in quanto nel mondo della conoscenza il male è invece isolabile, controllabile, addomesticabile,

Il male fatto dai nazisti e il male che ogni giorno impera sono ingovernabili, inconfinevoli, selvaggi e Segre in questo libro mostra tutto il suo coraggio e il dolore di fronte a essi, in un pubblico sacrificio della armatura filologica che per lui, più che una seconda pelle, è una vera e propria arte del bene. Questo offertorio laico è disperatamente fraterno. E lo rende un maestro in entrambe le vite.

Una frase può essere del tutto chiara ma comportare conseguenze ambigue. Cesare Segre ha scritto che gli uomini si distinguono soltanto "per sfumature di bene". Il grande e amato filologo non si è accorto che con questo discorso è indulgente con i peggiori e sminuisce coloro che cercano una rotta morale a oltranza e con sacrificio? Tra il bene e il male solo sfumature? Non soffia su questa frase un malinconico snobismo lacustre?

Questo è un classico esempio in cui una frase si può interpretare soltanto conoscendo l'uomo che l'ha detta, il quale non può pensare che tra persecutori e vittime sia una questione di sfumature. Secondo me, egli vuole stringere l'uomo alle radici, prima che abbia compiuto il male, prima della storia, per cui se è tragica l'impossibilità di chiunque di essere potentemente nel bene è però salvifica e fiduciosa la possibilità originaria di non trasformare una sfumatura nell'inchiostro nero che divora tutto.

L'uomo più retto e coerente che abbia conosciuto è mio padre. Più vivo e più mi rendo conto della sua eminenza e purezza. Quando

uno ha avuto un buon padre può sentirsi padre a sua volta. Altrimenti vive sempre un po' da figlio, da figlio anche dei figli.

Se non esiste un Dante o uno Shakespeare oggi è perché non esistono uomini rigorosamente morali che abbiano lo stesso talento.

Genio dei figli

I figli sono geni, cioè ingegni originali e naturali, che ci insegnano a vivere e ad amare giorno per giorno.

Scherzando con noi di continuo sulle piccole miserie, le ripetizioni, le manie comiche, le fissazioni, i gesti buffi, le stranezze che non possiamo nascondere ai loro occhi attentissimi, ci insegnano a rimettere i piedi per terra, ci ringiovaniscono, colgono il bambino nativo e comico nell'adulto.

15 novembre

Gli onesti non sono intraprendenti

Per l'ordinario si nota che tutte le persone che concorrono e ambiscono a qualcosa, che prendono iniziative, hanno idee fresche e le vogliono realizzare, tutti coloro che sono intraprendenti e si impegnano in qualunque impresa, si rivelano prima o poi falsi, volubili, spregiudicati, senza il minimo senso dell'amicizia, dimentichi e capaci di cambiare tavolo da gioco e regole della partita con velocità sorprendente.

Coloro invece che sono affidabili, onesti, seri, che mantengono la parola, sono leali e durevoli nelle amicizie, sensibili e capaci di ascoltare e di intenerirsi per i casi degli altri, quasi sempre non hanno iniziativa, hanno minore riconoscimento del talento, amano la ripetizione al punto che, se la loro vita durasse infinita, sarebbe all'infinito sempre uguale.

Forse che l'onestà consiste nell'uguaglianza dei costumi e delle idee, e quindi nell'apatia? E forse qualunque opera significativa ha comportato clamorose ipocrisie e una debolissima percezione dell'onore e della giustizia, della fedeltà amicale, della parola data? Non voglio crederlo, e infatti quando si tratta di valori alti, di talenti eccelsi, di iniziative geniali le qualità dell'una e dell'altra specie si completano in una stessa persona. Mentre è come ho detto nei livelli medi.

E tuttavia si osserva una palese e smaccata simpatia della sorte (o della fortuna o degli dei) per la prima categoria di persone.

Chi ama non dice "Ti amo"

Ciò che Leopardi dice per il piacere, che non è mai attuale, vale anche per il sentimento d'amore, che è anch'esso sempre nella nostalgia o nel desiderio, più in assenza che in presenza della persona amata. È per questo che quando si dice a una donna o a un uomo "Ti amo", si ha la sensazione di richiamarsi al sentimento che si ricorda più che a quello che si prova, oppure di buttarsi in un'azione che cambierà essa la situazione affettiva più che, come si dice, di dichiarare o esprimere qualcosa di vero in sé in quel momento.

Ineffabile lo sguardo della persona a cui lo dici, se ti ama, che sa tutto questo, e ascolta sempre con un filo di compiacenza intenerita, e leggermente imbarazzata, e solo con gran fatica può dire "Anch'io", se anche nel pieno della passione, nel più profondo e condiviso desiderio l'uno dell'altro. A tal punto il sentimento d'amore non si può condividere nella sua attualità e non è mai presente alla coppia nella sua pienezza. Si arriva così a gratificarsi perché se l'altro te lo dice, vuol dire che ti ama al punto da affrontare la stranissima situazione di dirlo.

Dire "Ti amo" è ridicolo. Vuoi che la persona che ti ascolta non lo sappia, se è vero? E vuoi che ci creda, se non è vero? Ti amo vuol dire: Ho deciso di volerti bene, cioè di dar seguito pratico all'amore,

perché sento di amarti già un filo meno e voglio salvare tutto quel che resta. O credi che dicendolo si rafforzi e magari diventi più vero?

Rispondere poi “Anch’io” non solo è ridicolo ma terribilmente comico perché quale amore arriva agganciato ad un anche? Chi mai ama anche? Solo un secondo arrivato, un’ombra, un riflesso, un fantasma. Buffo per buffo meglio rispondere: “E non ti vergogni?” oppure “Allora ci dovremo lasciare”. La donna che ama ti dice sempre il contrario di quello che sente, guardandoti negli occhi con malizia.

La donna stata bella

La donna matura e anziana che è stata bella conserva l’eco della calma regale che ha perso e apprezza se un uomo la coglie.

Rarità dell’amicizia

Trovare un uomo che abbia il senso dell’amicizia è più raro che vedere una strada senza un’automobile. Le cialtronerie più squallide vengono fatte in nome e grazie all’amicizia, che ti protegge, credi, dal disprezzo e ti perdona, credi, tutto.

Tanto è vero questo che i pochi veri amici che uno si conquista non li molla più e si ingegna in ogni modo di conservarli e di riacciuffarli per i capelli quando rischia, per assenza, lontananza o disparità di fortuna, di perderli.

L’amicizia delle donne. Delle donne sappiamo che sono molto più leali e corrette nelle procedure e nei dettagli dei comportamenti degli uomini ma che il loro senso d’amicizia è molto minore. In genere l’amicizia per loro non è indispensabile a vivere, come per noi uomini.

Le donne e l'aldilà

Quando interPELLI in un forte dolore una donna che va a messa da sempre e le chiedi conforto e conferma sull'aldilà, la scopri in grandissimo imbarazzo, quasi si vergognasse per te, per la tua ingenuità e debolezza. Non perché trovi assurdo negare che ci sia ma perché la imbarazza che un uomo abbia realmente bisogno di crederci.

La parola futura

Il pensiero è come una parola che non esiste ancora, una parola che fai tu e che poi, quando la scrivi, traduci da una superlingua interiore e misteriosa, facendo una parafrasi nella lingua comune.

Oppure il pensiero è un odore, o un sapore, che poi devi spiegare a parole.

È sbagliato credere che il pensiero sia già fatto di parole, solo pronunciate nella testa così velocemente che ne rimane solo un'impressione d'insieme? Certo, il pensiero è molto più veloce non solo della mano ma anche dell'area del cervello che presiede alla scrittura logica, come è sempre anche la più emotiva se deve avere un senso, e un verso.

Quando si pensa una storia il cervello inventa, quando la si scrive traduce.

Filosofia di base: *Spiro ergo sum.*

Terra di poeti

Centinaia di migliaia di poeti in Italia (c'è chi dice un milione), che partecipano a decine di migliaia di premi. Una forma di socialità come il ballo, il cinema, la cena aziendale, sportiva, solidale, la passeggiata nei centri commerciali, ma molto più gratificante, perché

incentrata su di te. Tutti dovrebbero venire ad ascoltare te. Almeno si dà peso al sentimento, all'espressione, alla lingua! Sì ma solo in apparenza, perché in realtà questi poeti usano il sentimento e la lingua per essere ammirati o perdonati.

Si fanno tenerezza da soli, giocano a fare gli ingenui, ma sono furbi perché la loro personalità primaria non viene in alcun modo intaccata, anzi solo rileccata e compiaciuta. Sono funzionari di polizia, insegnanti in pensione, banchieri, industriali, medici, donne che lavorano in casa, studentesse, giudici e, per di più, anche poeti. Il successo è davvero democratico. Il panorama comprende tutti gli strati della torta sociale. Tutti vogliono essere *anche* poeti.

Trovare un poeta effettivo tra loro è impossibile, anche se non mancano persone serie, che raccontano la propria vita parallela, quella interiore, in versi sinceri, chimicamente sinceri. Non manca la singola poesia riuscita, che basta a dare per qualche secondo un senso a una stampa pagata troppo cara.

Intorno migliaia di editori scafisti, che fingono di traghettarli sull'altra sponda dell'Oceano e invece attraccano a cento metri dal punto di partenza, nel mercato rionale delle illusioni.

Gli autori si lamentano sempre ma sotto sotto sono contenti così. Troppo facilmente si illudono e si contentano.

Si dovrebbe fare uno studio sui titoli di questi libretti di poesia, in cui compaiono frotte di gabbiani e tramonti di ordinanza. Il titolo impudicamente li disvela. Si va dal primo livello: *Il pianeta delle illusioni*, *Dal cuore alla luna*, *Folletti e altri segni*, verso un embrione di *selfcontrol* formalistico: *Geometrie d'acqua*, *Trasparenze*, *Riflessi*, *Vibrazioni*, fino a un tentativo di graffio: *Formicaio barocco* o *Sangue albale*.

Non sorprende che alla fine esistano canoni dell'immaginazione poetica dilettesca così come della pittura domenicale, dove ci sono sempre almeno un clown che piange, una ballerina, un nudo

procace e un gabbiano in stallo. Si assomigliano tutti ma non lo sanno perché non si leggono a vicenda.

Si tratta dell'immenso sottobosco letterario, come viene chiamato con rassegnazione, benché quando vi filtra la luce tra gli abeti le felci avviticchiate e le fragole dondolanti, i funghi e le erbe danno una sensazione di riposo e di sollievo, proprio per quel non voler o non poter crescere, quel restare tra i sensi e la forma, nell'emozione incompiuta tra l'arte e la vita immediata. Come accade a quella poesia solitaria che pur si trova nel più anonimo libello.

Prova e controprova

Ci sono editori che sono convinti di fare essi la storia della nostra cultura. Se questo è possibile vuol dire che non esistono veri scrittori.

Ci sono editori che non blindano la storia della cultura vera, per sostituirla con una redditizia.

Una collana editoriale seria: quella in cui il filo conta quanto le perle.

Un tipico esempio di snobismo: quello di giudicare snob l'editore che la sa fare.

Numero

Il numero nella vita quotidiana è sempre confortante: forse il mendicante che conta gli euro di una giornata non prova un piacere troppo distante dal miliardario che verifica sul *desktop* ogni sera il frutto degli investimenti in borsa. Non è solo il conforto di aver messo al sicuro la giornata, di aver lavorato bene, di non aver buttato via il tempo. È proprio la funzione calmante e catartica del numero, nota fin dai pitagorici.

Il primo effetto del numero è quello legato al denaro: una contabilità estenuante che dura tutta la vita, sicché il periodo più bello è proprio quello dell'infanzia, quando un bambino ti dice festosamente, con gli occhi che brillano: "Non mi servono i soldi."

Crescono e cominciano a fare pile di monete che non useranno mai.

Un effetto simile lo fanno i caratteri di stampa nella geometria serena di una pagina bianca: ogni suono di lettera concertato con gli altri forma una musica che si esprime in segni che nell'italiano obbediscono a una corrispondenza biunivoca tra pronuncia e scrittura.

Mentre nell'inglese tra grafica e fonetica c'è sempre un'inquietudine aspra, l'irruzione della vita irregolare, un'oralità prorompente e selvatica che crea una tensione vitale davanti alla pagina, in Italia la lezione razionale dell'incastonatura geometrica e sintattica e latina, dell'amore matematico e musicale del Rinascimento. In Inghilterra il vicio delle strade che strapazza la scrittura, l'impeto rivendicativo del parlante contro lo scrivente, la ruvida tensione tra gli uomini, la violenza vitale di una rottura con la geometria in vista di una musica acre che fa irrompere la mia volontà attuale di parlante, il mio desiderio di bruciare la mia vita ora. In Italia la vittoria delle élites colte e umaniste, la potenza di una bellezza scesa dall'alto, che sfonda e si impone con la sua architettura sonora e numerica in mano al genio invisibile e impersonale della lingua.

La bomba

Boom, uno scoppio, un'esplosione. La vita ora esplode tra due deserti. Vivo, taglio la pagina, sego il deserto, è una bomba che smembra lo spazio, di dolore, di gioia, che accelerando si approssimano al limite senza mai sfiorarlo. Il nucleo di energia che scoppia, il Big Bang che è ciascun uomo, in ogni istante della sua vita. I due lembi del deserto si aprono e mostrano la ferita fino all'osso.

Non è vero, dicono tutti intorno, non è successo niente. L'esplosione se l'è inventata. Prima o poi tutti se ne inventano una. Siamo sei miliardi e tutti vogliamo un momento di gloria. In realtà questa specie di bombe è perfettamente innocua. Per quanto potente, non lascia sugli altri alcuna conseguenza durevole. Sono bombe spirituali, bombe giocattolo.

Dissenso e onore
(per Giuseppe Rensi)

“Il regno dello spirito non è che una proiezione e una prosecuzione vaporosa, reale solo come una fosforescenza, del mondo della natura fisica” (Giuseppe Rensi, *Lettere spirituali*). Una cosa falsa detta bene.

Giuseppe Rensi nelle sue *Lettere spirituali* è stato un campione di onestà. Egli si è ricompreso nel caso generale, non facendo mai eccezione per sé, neanche quando si è congelato immaginando il mondo dopo la sua morte, l'oblio degli amici, lo sbiadirsi della sua immagine. Così facendo è stato cattivo solo contro se stesso. Il problema è se almeno in questo caso è lecito.

Quando Rensi ha scritto questo libro gli uomini sulla terra erano 2166 milioni. Ma la realtà in sé, egli dice, è data dall'essenza dell'uomo, uguale in tutti. È questo è verissimo.

Come è verissimo anche il contrario: che essa è data proprio dalla conoscenza di ciascun uomo, diverso da ogni altro, ed è per questo che non sapremo mai nulla della vita.

Jekyll cattolico. Nel cattolicesimo i dottor Jekyll sono prodotti quasi industrialmente. Sono persone che per la loro famiglia farebbero tutto e con gli altri sarebbero capaci di tutto.

Non io felice. “Ubi enim non ego, ibi felicius ego”, Sant'Agostino (*De Continentia*).

Tristezza da paradiso. C'è una tristezza nel pensare, oggi fuggita a gambe levate come il vero inferno sulla terra. Quando invece, vedi la stranezza, è un paradiso.

Il disperato invisibile

Quando tu sei veramente a secco, quando non hai più forze, quando sei disperato, quando hai dato fondo a tutte le risorse, magari dopo esserti prodigato per anni per il bene di altri, aver provveduto ai bisogni di sconosciuti, aver ascoltato compianti di persone che avresti visto una sola volta, e infine, per un qualunque scarto della sorte, precipiti, nessuna mano si tende ad aiutarti, nessuna voce ti ascolta.

E non per cattiveria ma perché gli altri non considerano la possibilità che tu ceda e abbia bisogno di loro, visto che sempre loro hanno avuto bisogno di te. E anche se tu mandi segni e messaggi ad ogni passo, assumendo un'aria malinconica, smentendo la tua allegria a occhi bassi, come te lo consente il tuo orgoglio o il tuo pudore, nessuno non solo si muoverà a pietà e ti sosterrà, ma neanche potrà recepire il tuo nuovo stato.

Confitto nel ruolo

Ciascuno è confitto nel suo ruolo, non solo gli attori: se sei il professore comprensivo non puoi una volta non comprendere, perché sei finito. Se sei la persona gentile non puoi una sola volta essere maleducato perché la voce si spargerà e in un giorno non sarai salutato da nessuno. Non puoi essere scherzoso e familiare e una sola volta riservato e chiuso, perché questo ti verrà rimproverato come un tradimento.

Sii invece sempre duro e indifferente e un gesto di apertura sarà salutato con grande gioia, sii sempre scostante e un saluto illuminerà il volto di chi ti sta davanti, sii intrattabile e un tuo cenno di sorriso diventerà leggendario.

A tal punto gli uomini accettano di essere pestati, malmenati, strapazzati, basta che il comportamento sia costante, mentre quando la persona più gentile e comprensiva si chiude, una persona che in fondo è diventata neutra con noi, non ostile, invece di accogliere la gentilezza passata come un dono, “Ecco,” diremo, “ha gettato la maschera. Visto che ipocrita.”

Così conviene sempre più farsi desiderare e darsi con parsimonia, facendo sentire agli altri che non sono mai loro la fonte della tua sicurezza. Allora, quando mostrerai di non averne nessun bisogno, sempre che tu viva a contatto di gomito con loro, più facilmente saranno propensi a darti, a condizione però che tu manifesti vigore e sicurezza, dedizione appassionata e disinteressata ai tuoi compiti, e perfino gioia nell’ eseguirli, ma senza interessarti affatto di quello che dagli altri ti possa venire.

Un’amica, assente dal lavoro a causa di una malattia, mi ha detto di aver ricevuto una sola telefonata dalle colleghe in un anno, quando sempre era stata sollecitata del loro bene e prodiga e ridente nell’impegnarsi e nell’offerirsi, cosa che io posso confermare. Tornata al suo posto, ha deciso di cambiare del tutto atteggiamento e di fare lo stretto necessario senza parlare più con nessuno, disincantata su tutto. Ma così facendo sperimenterà in presenza quello che ha sofferto in assenza.

Poesia e propaganda

Quel poeta è stimato da quando è diventato il portavalori di se stesso.

Si dice di certi poeti, con solidarietà ambigua, che sono schivi, appartati, timidi e incapaci di farsi strada nel mondo canagliesco delle lettere. Poeti del genere esisteranno di sicuro ma sono perfettamente sconosciuti. Qualunque cosa si ottenga in campo letterario, fosse pura la stampa di una sola poesia o una semplice nomina su un bollettino delle novità non solo ha un prezzo ma

comporta corteggiamenti e seduzioni, richieste e preghiere, donazioni e segnali di pace e di stima.

La differenza sta nello stile, nel senso che, se ce l'hai, ti costerà dieci volte di più di fatica, di tempo, di pazienza, per un minimo riscontro o favore.

Alla fine il valore di una poesia resta esattamente lo stesso, sia che sia stampata e riconosciuta sia che sia ignota e perduta, ma ciò che davvero interessa i più non è diffondere una, sia pur frammentaria e piccola, verità (ne abbiamo abbastanza delle verità!), ma scalare attraverso la poesia la propria parete rocciosa con l'ammirazione di tutti, per poi, arrivati in cima, scoprire che il vero poeta non si è mosso di un millimetro da casa sua. E tutti sono andati a trovarlo lì.

Io non mi muovo da casa, anzi dall'eremo sul più deserto picco degli Appennini. Dovranno tutti fare la fila davanti alla mia porta o della mia grotta: il massimo dell'orgoglio preso al laccio dall'umiltà.

Per Samuel Johnson

Così un vecchio tutore ai suoi allievi, secondo Samuel Johnson: “Rileggi il tuo componimento, e tutte le volte che trovi un punto che ti sembri particolarmente bello, cancellalo.”

“Ogni dolore che nel corso della natura non può sperare rimedio, in breve si consuma; in taluni, più rapidamente; in altri più lentamente. Ma non si prolunga mai per troppo tempo, a meno che non si tratti di follia, come quella che così blocca l'orgoglio della mente d'un uomo, da fargli credere d'essere re; o di una qualche altra sregolata passione; giacché ogni dolore innecessario è dissennato, e pertanto non indulgerà a lungo in una mente sana” (Samuel Johnson).

Trovo straordinaria l'osservazione che si diventa pazzi, sia pure convinti di essere re, perché si inceppa il nostro orgoglio di essere noi stessi.

Per il resto Giorgio Manganelli (Nella *Vita di S. Johnson*) dice, con guizzo autobiografico, che “visse tutta la vita nell’angoscia di un’imminente follia”

La malinconia “è la putrefazione della vita stagnante” (S. Johnson)

“Se escludendo la gioia, noi potessimo eliminare il dolore, questa sarebbe veramente una idea degna della più seria attenzione. Ma giacché, comunque noi ci escludiamo dalla felicità, il cruccio troverà pur sempre una via d’accesso, ed il dolore ci costringerà con la violenza a rendergli omaggio... è certamente lecito che cerchiamo di sollevare la vita al di sopra del punto medio dell’apatia ad un certo momento, giacché in altro momento certamente scenderà al di sotto” (S. Johnson).

Che è un molto concreto e saggio parlare.

Manganelli parla della fermezza di Johnson quando racconta dell’ictus che gli ha tolto la parola ma non il pensiero né la mano, addirittura di una segreta ilarità.

Ma io che sono padre di due figli e marito non posso che avere un atteggiamento meno distaccato di fronte a un rischio del genere o della morte vera e propria, perché li penserei più indifesi, sia perché verrebbe meno il mio sostegno economico sia, e molto di più, perché verrebbe meno la mia costante presenza sdrammatizzante, incoraggiante, scherzosa e semipoetica, con la quale io ogni giorno li nutro facendo da schermo alla vita nuda e cruda.

L’idea di lasciarli senza di me mi intenerisce e mi fa soffrire, le poche volte che riesco a immaginarlo, l’indicibile, impedendomi un atteggiamento stoico, giacché io non dispongo liberamente della mia propria vita, ma nello stesso tempo, se la mia condizione mi illanguidisce e mi rende meno fermo, mi dà coraggio e la voglia di resistere finché non li avrò portati, non dico in una postazione sicura, perché non esiste, ma almeno più protetta e rafforzata. Così la ragione della mia debolezza lo è anche della mia forza e, come un soldato che debba salvare i suoi compagni più giovani, sono molto

meno tenero per la mia vita e molto più incline all'azione concreta di soccorso.

Assassini di anime

Ci sono assassini di anime, pirati di beni spirituali, banditi di fiducia, stupratori di verginità morali, trafficanti di organi conoscitivi, scafisti di poeti, sequestratori di intelligenze, truffatori di sapere, corruttori di intelletti che sono peggiori degli assassini e stupratori dei corpi, perché i loro reati sono invisibili, non puniti dal codice e quindi da vigliacchi.

Mafie sicure e a rischio

Guardando come la mafia abbia penetrato qualunque istituzione in cui si prevista una, sia pure minima, carriera, come la camorra sia compenetrata nella politica degli affari, come la 'ndrangheta sia la fonte dei principi educativi trasmessi dai genitori ai figli, come la sacra corona unita dia il codice di riferimento nella spartizione delle cariche pubbliche, dalla televisione ai consigli di amministrazione delle banche alla gestione dei servizi pubblici, non viene da pensare che almeno i mafiosi e i camorristi veri, insomma i delinquenti storici e ufficiali, siano meno peggiori?

È vero che ammazzano ma rischiano anche di essere ammazzati, vivono in clandestinità e, se li prendono, passano anni e anni in galera. Hanno un, sia pur delirante e sempre più friabile, codice d'onore interno per cui chi sbaglia paga, mentre i grandi dirigenti non pagano mai le loro malefatte. Sono più vigorosi e fieri mentre i politici, se passano un mese in galera, si ammalano subito e poi scrivono memorie disgustose e rilasciano interviste patetiche.

Senza contare l'infinità vigliaccheria e miseria di chi fa il male di nascosto, con la sicurezza quasi perfetta di non essere arrestato o, una volta preso con le mani nel sacco, esce subito di galera, tra il compianto ipocrita e la solidale apologia dei compagni di partito e di

clan, che si specchiano rabbrivendo nella sua sorte, e perciò hanno fatto di tutto per tirarlo fuori.

La simpatia che buona parte della popolazione meridionale ha verso i malavitosi alla luce del giorno dipende proprio da questo confronto con i malavitosi del potere legale, che non durerebbero un giorno col duro e spietato codice delle famiglie delinquenti.

L'assurdo

Potessimo lanciare la nostra voce negli spazi galattici e far sapere agli universi che viviamo, soltanto per testimoniare il nostro dolore e l'onore di vivere.

Il mio primo scritto in prosa, durante le scuole medie, era una pagina chissà dove finita in cui mi stupivo dell'assurdo che il nostro vivere immetteva nel circuito naturale dell'universo. Un assurdo nostro che fa diventare assurdo il mondo mentre senza di noi il mondo avrebbe una sua logica meravigliosa, sia pure in totale incoscienza (presunta).

Dopo quarant'anni mi ritrovo a pensare lo stesso. Sono sempre io, tale e quale, il tempo è un'illusione.

Ma non sarà invece che il pensiero secerne una sostanza chimica che fa diventare la realtà uguale a sé, e quindi ogni volta che pensiamo noi non conosciamo la realtà ma quella stessa sostanza che abbiamo secreto – pensiamo il pensiero delle cose – e quindi è naturale che a dieci o cinquant'anni il risultato sia lo stesso.

E quindi se invece del pensiero usassimo l'immaginazione o il sentimento, trasformando la realtà con un'altra sostanza chimica, ci sentiremmo nell'universo come “una docile fibra” (Ungaretti) oppure come un avventuriero che contempla?

Pensare ci libera dalle tristezze dell'età che passa, dall'invecchiamento, perché quando pensiamo siamo sempre ragazzi.

Bisogna distinguere il pensare inteso come ritenere qualcosa giusto e vero con intima convinzione dal pensare inteso come ospitare nella scatola cranica una sequenza di sensazioni logiche (esistono anch'esse), di emozioni coerenti in veste deduttiva, ciò che è piuttosto un pensare impersonale dentro di noi, un ospitare sequenze ragionate con una base fisiologica, delle quali non ci sentiamo responsabili.

Foto finish. Pensare vuol dire battere sul filo del traguardo la tua idea cosciente.

È probabile che sia simile a quella dell'ovulo quando è rotto da uno spermatozoo la gioia di un pensiero nascente. Ho già detto dei pensieri brutti, che riaffiorano sempre alla mente. Un pensiero bello però è subito rapito via dalla sua stessa bellezza, prima che tu lo scriva.

Uomini concreti

Esistono uomini incapaci di accettare una sola considerazione generale sulla natura umana, o su un genere di persone, su una sottospecie di individui, su qualunque situazione o contingenza, perfino su una categoria molto circoscritta, su un tipo di lavoratori o su un ruolo sociale definito. E che ascolteranno la tua conclusione con un sorriso scettico, come di fronte all'ennesimo caduto sul fronte del pregiudizio.

Se tu dirai che i politici sono corrotti, ti citerà un esempio fulgente di onestà. Se dirai che ti fidi più delle donne che degli uomini, ecco l'esempio di una traditrice. Se parlerai delle poesie dicendo che almeno il primo verso si scrive di getto, ti addurranno il contro esempio delle diciotto versioni del primo verso di un componimento famoso. Mentre se dirai che la tecnica conta più dell'ispirazione ti racconteranno di un famoso poeta che trascrisse al risveglio dieci quartine sognate all'alba.

Non ci sarà un solo pensiero che essi non possano contraddire o rendere relativo con un caso concreto di loro conoscenza, impedendoti anche soltanto di pronunciare le parole “tutti” o “nessuno”. Ci sono capitalisti benefattori dell’umanità che si chiamano così e così, editori indifferenti al profitto dai seguenti nomi, medici che sacrificano la vita, come per esempio quel dottore di cui ti raccontano l’intervento salvifico. Ma se tu tessi le lodi dei medici, ecco il caso di cronaca articolato che sconfessa la tua affermazione. E se tu dici che il capitalismo concorre con la natura alla sopravvivenza della specie, ecco il caso di un operaio morto sul lavoro.

Il mondo è fatto di casi individuali e concreti, ciascuno dei quali ne smentisce un altro, per cui secondo loro non ci resta che conoscerli a uno a uno, facendo la cronaca giornalistica o la storia individuale, sia uno statista, uno scrittore, un industriale, assiependo fatti e aneddoti, sempre con il malinconico e sorridente scetticismo di chi può scorgere soltanto qualche frammento dell’insieme.

Non stupisce che uomini concreti di tal fatta non abbiano alcun interesse per le scienze, nelle quali puoi finalmente dire “tutti” o “nessuno”: che tutti i corpi sono soggetti alla legge di gravità e che nessun atomo può sfuggire al suo peso. Essi infatti non desiderano affatto coltivare ciò che è universale ma restare nella penombra frastagliata di un’indagine concreta passo per passo, cosa per cosa, detto per detto, finendo per schiacciare la vita e l’animo sotto una pioggia di fatti talmente irregolari e personali da non poterli mai comporre in un mosaico con altri fatti. E tutto ciò chiamano rispetto per la realtà e decenza elementare del ricercatore mentre non è che feticismo e collezionismo.

Il punto è che per loro vale soltanto e detta legge ciò che è già accaduto, mentre nulla rileva ciò che potrebbe o dovrebbe essere.

Se dici che Leonardo Sciascia non ha voluto che si pubblicassero le sue lettere, perché rivolte a privati, essi diranno che però, se tutti avessero ragionato così, non avremmo avuto l’epistolario di Manzoni o di Leopardi. Se dici che sarebbe bene che i familiari le cedessero a istituzioni pubbliche, troverebbero indegno propalare i

segreti intimi dei corrispondenti, come nel caso di questo o di quello Richiesti su che cosa allora dovrà fare uno scrittore oggi vivente, essi risponderanno che non lo sanno. Si esprimeranno in base a ciò che farà e deciderà.

La lettera

Scrivi la lettera, meglio se a mano, lasciando cancellature e correzioni, senza ricopiarla, la infili nella busta come in una vagina casta e la chiudi, meglio se leccando. Scrivi l'indirizzo, attento che le scritte siano centrate e con un minimo di stile, ci incolli il francobollo e la imbuchi nella cassetta gialla. Dove vuoi, in una fessura della città o di fuori città, tanto poi entra in un sacco, va nel furgoncino, passa per le mani dell'impiegata (meglio se donna) che la smista, viaggia in un vagone ferroviario, passa per altre mani, si impregna dell'umido delle piante notturne o si asciuga per il sole della mattina. Altre mani la mettono in un borsone, del postino che parte in motorino e la infila nella cassetta di un appartamento lontano, in una città che non vedi.

Trovarla nella cassetta è una sorpresa che ti rallegra la giornata, non solo per il contenuto, che si spera amichevole e benigno, ma perché è confermato che per qualcuno esisti, e ricevi il messaggio che la tua vita ancora conta.

Telepatia dei solitari

Passando lunghi periodi da solo, ho la sensazione che le persone che conosco si siano tutte messe d'accordo tra loro a non farsi vive con me, si siano telefonate e scritte per comunicarsi qualcosa di indegno che io ho compiuto a mia insaputa.

Quando decido di staccare e che ho bisogno di un periodo di solitudine soltanto per riuscire a non essere disperato e cicatrizzare un dolore che non lascia scampo, sembra che nello stesso istante

arrivi un messaggio mediatico a tutti i miei amici e che nessuno di loro mi chiami e mi cerchi più, per rispettare il mio bisogno.

Mentre invece ti terrebbe in vita proprio la chiamata dell'amico e, saltando di pietra in pietra sulle loro voci, guaderesti il fiume in piena.

Non puoi prendertela con nessuno, perché te lo meriti, dacché sei tu il primo a non cercare un altro, che forse avrebbe il tuo stesso bisogno. È giusto allora, e ciò accresce la durezza della situazione.

Chi veramente ha toccato il fondo di una disperazione immobile, rassegnata e fissa, sa che proprio allora nessuno ti viene a soccorrere. È tremendo ma è così. Quando ritrovi la parola ti contenti di ogni piccolo gesto di simpatia, di familiarità, di benevolenza, di ascolto che ti venga rivolto, come bevendo un bicchiere d'acqua della cannella dopo essere stato assetato.

Chiunque tu sia, sappi che non dovrai mai far trapelare il tuo bisogno di qualcuno. Ho notato che tutte le volte che qualcuno mi ha detto, in un commiato: "Ho bisogno di te", "Stammi vicino", "Non dimenticarmi", è stata proprio la volta che ho negato il mio aiuto, che sono rimasto lontano, che ho dimenticato.

Avrebbe dovuto dirmi, per avermi: "Non mi dimentico di te", "Ti starò vicino nel bisogno". Allora io mi sarei mosso per lui, senza che me lo chiedesse.

Non dipendere mai da nessuno se non vuoi sperimentare la crudeltà. Gli uomini infatti nulla sopportano meno di un altro che si metta nelle loro mani e faccia capire coi modi, o espressamente chiedendo, che la sua sorte dipende da loro. Egli pecca così due volte: per codardia, perché non ha il coraggio di affrontare da sé la sorte che gli spetta, e per ottusità, perché non sa quanto poco per questa via potrà conseguire.

Il poco che si ottiene dagli altri ci arriva soltanto non chiedendo, dando mostra di un'autonomia che non ha alcun bisogno del bene ricevuto, che gli altri ci faranno quasi a forza, e sentendosene liberi

e, se non gratificati, avendo la sensazione di averci in loro mano, avendo deciso loro l'indirizzo che la nostra fortuna dovrà prendere.

Il fatto è che noi vogliamo sentire il nostro aiuto come un atto libero, del quale prenderci così tutto il merito, oltre all'agio di farlo a sorpresa e con nostro comodo. Quando qualcuno ci dice apertamente che ha bisogno di noi, non pensiamo che per dircelo deve aver rinunciato all'orgoglio e alla discrezione, e che quindi è prossimo alla disperazione vera, la quale spesso, anzi quasi sempre, è nascosta sotto un tranquillo sorriso e modi scanzonati, ma che lega la nostra libertà, mentre aiutiamo facilmente persone che non ne hanno alcun bisogno vero, che tengono per un lusso secondario i vantaggi che portiamo loro, e che neanche ci ringraziano perché convinti di onorarci loro, permettendoci di sovvenire ai loro capricci.

Non esistere più

Un giorno non esisterò più: mi prende una tale apatia a questo pensiero, una rassegnazione così selvaggia, un dolore così crudo, al pensiero di venir sfilato dal mondo con somma naturalezza, che potrei facilmente partire volontario, se ci fosse una guerra, pur di chiuderla subito. Che mi sento paralizzato e mi sembra ridicolo urlare: “Dio, vieni fuori, fatti vedere una volta!”. Che potrei abbracciare la prima donna che incontro e chiederle: “Ma tu credi davvero a un'altra vita?” Anzi qualcosa di questo l'ho già fatto.

Poi mi ricordo che la vita è un servizio, che siamo dei soldati. Che non ci compete ricevere ma dare, che non dobbiamo lamentarci né recriminare, perché il tempo che abbiamo perduto è molto più vasto di quello che l'età ci ha tolto. E, a mano a mano che capisco le mie mancanze, ancor prima che si trasformino in colpe, torno a desiderare di vivere, sia pure per un altro giorno, e quasi invidio quelli che vivranno dopo di me, e proveranno lo stesso dolore di essere vivo senza poterlo godere. E quasi vorrei che mi fosse dato un dolore più selvaggio e farneticante, che mi sento pienamente in

grado di affrontare, pur di vivere ancora stoicamente e riuscire a spingere un passo più avanti nel sentiero sicuro le persone care.

Non darmi nulla, così che io possa essere onesto come un soldato.

18 novembre

Non sono all'altezza dei miei pensieri

Molti dei consigli, dei moniti, delle frasi d'effetto, benché sincere, come la precedente, non significano che io metta in atto tenacemente quella che scopro essere la rotta giusta. Il giorno dopo infatti ho riletto la frase, e mi è sembrata, sì, giusta, o giustificabile, ma come cadesse dall'alto su di me, non come se nascesse da me.

Il merito

In Italia si fa una gran parlare del riconoscere il merito in tutte le carriere pubbliche e statali, di introdurre la “meritocrazia”.

Ma la concezione italiana della democrazia non lo consente. Ogni italiano è convinto di essere un genio e mai ammetterebbe che qualcuno conti più di lui (o di lei).

Il tifoso riesce a diventare più importante del calciatore, l'intervistatore dell'intervistato, il giornalista che racconta un fatto di colui che lo compie, il critico dello scrittore, l'assassino della vittima, il santo di Dio.

Italiani che sanno tifare ma non sanno ammirare.

La pubblicità è più importante del prodotto reclamizzato, e più vera. Nel senso che meno vale il prodotto e più è battente e onnipressante la pubblicità, conferendo la sua verità al prodotto.

Può essere favorevole al merito solo chi ce l'abbia (o presuma di averlo) in qualche campo.

Chi già ricopre (come un cappotto) un posto eminente, ne induce che lui il merito ce l'ha, e rivendica titoli fantasmatici di conferma. Chi non ha messo il cappotto sulla sedia, invece, rivendica la sedia occupata e mai ammetterebbe che chi vi sta seduto l'aveva meritato.

Donne al potere

Molte donne pensano oggi di avere il “merito innato” di essere donne, anche se le prove che stanno dando in politica e in economia non sono fulgenti.

Una delle scusanti delle donne quando, conquistato un potere, lo esercitano in modo secco e spregiudicato come gli uomini, è che loro hanno dovuto faticare molto di più per arrivare dove sono, visti i tanti pregiudizi dei quali sono vittime.

E tuttavia, una volta arrivate da qualche parte, esse cominciano a godere di privilegi ai quali gli uomini non potrebbero mai aspirare, essendo sempre trattate con indulgenza, scusate, comprese, giustificate, avvalendosi del loro statuto di donna vittima della società, usurpato a quelle che vittima lo sono davvero.

Così le più furbe, ciniche e prive di scrupoli tra le donne si fanno forti delle ingiustizie subite da coloro che loro stesse hanno contribuito a mettere in ombra con la loro pratica di vita spregiudicata, quando non immorale, e si avvalgono dei diritti delle più deboli, in quanto rimaste corrette e oneste, benché subendone danni ed esclusioni, per costruire la loro carriera e diventare le esponenti proprio di coloro che hanno schiacciato e umiliato.

Esse diventano così intoccabili dalle altre donne, che si rassegnano ad averle come rappresentanti di categoria, e dagli uomini, che le usano per dimostrare il loro spirito egualitario, che invece non mostrano in nessun modo verso le donne che non hanno lo stesso loro potere, pur essendo migliori.

Ve ne sono così tra le politiche di arroganti, rozze, violente, volgari, presuntuose, per tacere delle troppe che hanno venduto il loro corpo, ottenendo non già appartamenti o gioielli, come si è sempre fatto, bensì ministeri, cariche di deputato o di consigliere regionale, uffici manageriali e direttivi, nella loro completa ignoranza delle procedure e delle regole, come di qualunque argomento si trovino di colpo e alla sprovvista a trattare.

Ma la corruzione femminile, in Italia, come presumo ovunque, diffusissima, non può essere denunciata e neanche nominata, pena l'offesa a una categoria di oppresse vittime secolari, come in effetti lo sono tutte tranne proprio quelle che tutte le rappresentano.

Tra le giornaliste intervistatrici e schermitrici con i politici nei pubblici duelli e dibattiti, un tipo antropologico ben distinto si è affermato, al punto da far pensare che sia un carattere del genere teatrale che si è trapiantato nel mondo dello spettacolo politico televisivo. E cioè la donna ironica e maliziosa, che mischia il bene col male e il male col bene, con un perpetuo sorriso ironico a fior di labbra, col quale riproduce la tecnica usata per la seduzione dell'uomo potente, attratto da una donna forte che lo sfida e lo lusinghi. E in fondo lo tratti come un ragazzotto che potrebbe sciogliersi nelle sue mani come potrebbe venir fustigato, diventando in pubblico una specie di adolescente smascherato dall'abile retorica affettuosamente svergognante della femmina giornalista.

Il merito in ogni caso viene visto come qualcosa che si rivendica. Ma chi davvero ha un merito, non si loda mai da solo, e continua a lavorare a testa bassa, o alta, e con onore. Ragion per cui non c'è speranza che qualcuno, essendo ciascuno preso dal proprio, di merito, si accorga di lui (o di lei).

Ci sono quota rosa, arancioni, nere, rosse e verdi, per diversamente abili e diversamente competenti. Ma non ci sono quote incolori.

Essendo l'Italia una partita a scacchi sempre con gli stessi schemi e le stesse pedine, fa piacere però vedere a cavallo una femmina e pedina un uomo.

Le donne migliori amano nascondersi e quando le trovi è uno choc, quasi te ne innamori.

Identici e diversi

Dico: gli italiani. Ma potrei dire gli uomini? Gli uomini sono tutti uguali ovunque o non soltanto sono diversi per culture, religioni, etnie, vite e malavite, ma pure uno dall'altro?

Ci soccorre il *Sofista* di Platone, in cui si dice che bisogna bene distinguere per bene unire. Concetto semplicissimo e che pure sempre viene vissuto come un conflitto tra i tifosi dell'identità e i tifosi della diversità (a conferma che il tifo impedisce di ragionare). Invece, nello stesso tempo, siamo tutti uguali e tutti diversi. Solo dentro la nostra sostanziale identità, che non va difesa perché c'è per conto suo, possiamo cogliere le diversità.

Non dobbiamo vergognarci più di parlare di natura umana e, tenendo ben ferma questa coscienza, poi ci possiamo sbizzarrire a studiare i legami di parentela negli indiani Nambikwara, i balli popolari e le diverse foggie e gastronomie. Altrimenti due terzi dell'umanità ci sembra composta da marziani e animali strambi.

L'Italia è naturale e matta

Non solo il mondo è matto e la bellezza splendida dell'universo cozza con la sua ingiustizia profonda, e il genio smagliante che fa sopravvivere la biglia di madreperla del nostro pianeta nello scrigno dell'atmosfera è forse lo stesso che colpisce a caso gli innocenti e mortifica i giusti. Ma dobbiamo pure vivere in Italia, una terra di matti, una giungla in cui le poche costruzioni civili che uomini più forti e coraggiosi di noi hanno eretto, tra serpenti velenosi mafiosi e gorilla camorristi, rischiano sempre di essere sommerse. In cui tutti vaneggiano e delirano, non appena hanno un qualche potere e un

microfono ficcato in bocca. In cui non c'è limite allo sfogo dell'impulso più strambo, anche quando dà la morte.

L'Italia è la nazione che la natura ha scelto per i suoi esperimenti più bizzarri.

E tutto si perdona, tranne la ragione lucida ed equilibrata, che viene giudicata fredda e foriera di mali misteriosi e gelidi.

L'occhio dell'universo

L'universo di miliardi e miliardi di galassie è cieco. È notte profondissima e silenziosa, inodore, insapore, insonorizzata, senza un occhio cosciente su di essa.

Allora, ragioniamo, come potrebbero l'energia e la materia primordiale da sole essersi differenziate e articolate al buio, in base a quale principio le leggi fisiche si arricchirebbero in una storia evolutiva così ricca e vertiginosa, se tutto fosse accaduto da sempre nella morte notte? Anche se non ci fosse un'intelligenza che potesse vedere quello che combina, l'energia materiale avrebbe fatto gran fatica ad organizzarsi al buio.

Dio l'occhio della natura? Stiamo pregando un occhio?

La concezione del mondo nato da un Big Bang rende attuali più di ogni altra due ipotesi che più di uno scienziato teme come un attentato rischiosissimo alla sua autonomia: la creazione da parte di un Dio e la concezione organica dell'universo. Se prima del nucleo primordiale infatti non c'erano né tempo né spazio, ogni logica razionale salta e l'unica ipotesi ragionevole è una creazione divina. Non solo: abbia Dio creato o non creato il mondo, il nucleo originario, come un gene esplosivo, doveva contenere già in sé tutto l'universo, con un programma di sviluppo fantasmagorico, ineluttabilmente innestato già fin dal primo istante, contenendo tutte le leggi scientifiche in sé *ab ovo*. Due teorie che fanno rabbrivire molti scienziati, quanto più essi le vanno vertiginosamente sfiorando.

Pico della Mirandola ha una pagina semplice ed efficace su questo occhio umano che si apre nell'universo perché il creatore, fatto il mondo, desidera che ci sia qualcuno che lo guardi. Un desiderio molto umano e naturale, vi pare?

Un'intelligenza è indispensabile fin dall'inizio alla formazione della materia, perché questa può accadere solo se qualcuno la vede. Fosse pure solo nella sua mente, come Beethoven componeva da sordo.

È evidente che se ci sono miliardi di galassie, a maggior ragione ci sono miliardi di mondi abitati. Ma c'è una probabilità su centomila miliardi (saranno state calcolate anche queste) che i popoli di due pianeti possano incontrarsi. Si vede che le guerre locali già bastano.

Noi non siamo al centro dell'universo, d'accordo, perché ogni punto è il centro e non lo è. Siamo su un granello di sabbia, è vero, un atomo di madreperla, un'aiuola che ci fa feroci. Però, non è stupefacente che su questo granello ferva la vita di miliardi di persone, ciascuna diversa dall'altra, e non al modo delle formiche o delle termiti, ma con una storia profonda e articolata, con biblioteche di milioni di volumi, con opere musicali e artistiche, con sfumature delicate nei gesti per cui non c'è una donna che muova le mani come un'altra e non c'è uno sguardo che, come un'impronta digitale, sia identico a un altro.

E l'atmosfera, non è una geniale degnazione delle forze perfette della fisica verso questa microscopica popolazione che, mentre le galassie esplodono e si ricompongono, in boati d'ovatta, perché nessuno li sente, e in fuochi d'artificio tutti neri, perché nessuno li vede, dorme in letti deliziosamente piccoli, si muove in giocattoli colorati per le strade, semina la morte tra grida di paura, che sono miagolii a duecento metri; scompare per ondate anomale che li distruggono, ignorate dalla costa vicina, e riprende a pullulare con amore, sincerità e dolore, anche quando fa schifo per il suo cinismo, perché una goccia bollente del divino scotta l'anima anche se il più delle volte siamo figli di puttana, gustando l'intimità del suo pianeta delizioso, che ironico volteggia in uno degli angoli più sperduti

dell'universo, come in un nido che una madre amorosa, benché capace di crudeltà, le ha preparato?

Reputazione

Non puoi rinfacciare a nessuno che rischia di perdere la reputazione. Perché oggi chi fa male una cosa, la fa così da tantissimo tempo. E se ti ruba e ti imbroglia, è perché da una vita ruba e imbroglia. E così la reputazione non l'ha mai avuta e non può aver paura di perderla.

Solidarietà

Voleva intaccare i conti bancari dalla mafia ma poi ha pensato a quanto soffrirebbe lui se intaccassero i suoi, di conti, frutto di lavori politici sporchi, e ha ritirato subito il provvedimento.

Immaginare un ladro o un delinquente che perda i suoi soldi fa cadere troppi dei nostri politici in un compianto struggente.

Troppi geni

Come in tutte le epoche di decadenza rileccata, lucidata e tempestata di diamanti finti, siamo circondati da mostri attenti solo a se stessi, da geni ventenni e geni settantenni che hanno in comune un'ossessione sola, in tutte le salse e gli stili: parlare di sé, raccontare tutti i loro libri, viaggi, premi, successi. Per poi, verso la fine del loro monologo, andandosene con le labbra compiaciute e inzuccherate, domandare: "E tu come stai, amico caro?" Ma siamo già ai saluti ed è meglio alzare le spalle e fare un sorriso clemente e incoraggiante. La solitudine loro infatti è spaventosa.

La recensione

Non può più andare a un incontro letterario, nascosto tra il pubblico e giusto per scambiare due parole con gli amici, senza che qualcuno

non solo gli passi il suo ultimo, ultimissimo romanzo, ma gliene chiedi anche una recensione, sempre che gli piaccia, naturalmente.

La recensione è diventata il feticcio di tutte le ambizioni, l'attestato di esistenza in vita, si dice negli uffici dell'anagrafe, il Tavor letterario. Si può aspettare per mesi e mesi sulle pagine dell' "Indice" o sul "Corriere della sera". Smuove appena le vendite ma vale nel piano metafisico dei simboli più di diecimila copie. Chi può farla è blandito, corteggiato, perdonato, e subito dimenticato dopo l'atto. Il demiurgo della tua fortuna decade a strumento di un riconoscimento che attraverso lui ti piove dagli dei come una pioggia d'oro.

Molti credono che cacciando e procurando recensioni il più numerose possibili ai propri libri erigano una cinta che ispirerà soggezione ai posteri mentre quella muraglia di carta si sgretolerà insieme al committente della costruzione, e tutt'al più sarà oggetto di ridicolo.

Naturalmente io non so mentire quando scrivo, anche se dal vivo posso raddolcire o sottacere o scartare la risposta, come mi capita di continuo. Non sono un critico falso. E non so perdere tempo a scrivere che un libro non mi è piaciuto. Non sono un critico vero.

Vittime del disamore

È spaventoso il disamore di cui è vittima il mondo. Ci sono uomini e donne che disamano giorno per giorno. Una *Shoah* morale, una bomba atomica affettiva. Il mondo sta scivolando nel disamore come in una china verso la discarica. I nazisti e gli uomini atomici prima di uccidere avevano disamato già da lungo tempo.

C'è un cratere di disamore in mezzo al mondo, che prima o poi esploderà coprendoci di cenere, se non facciamo subito qualcosa.

Fosse un gesto d'amore l'ultimo della mia vita. Aprire in bellezza, una fine da uomini.

O chiudere in bellezza? Una fine da artisti.

L'artista che apre e chiude la sua opera in una forma da lui scelta e vissuta si abitua così al potere della morte, non riesce più a rilanciarsi oltre.

“Io ho bisogno dell'unanimità”, così uno scrittore sincero. Perché ciò che vogliamo è essere un'anima sola con un altro. Se uno scrittore comprende che volerla è un desiderio più insensato che impossibile, comprenderà il sentimento di Didone, che chiama la sorella Anna *unanima soror* (*Eneide*, IV, v.8).

Monaci poeti

Non ha dolori, angosce, noie, rimpianti, desideri, speranze al modo classico. Di fronte alle ingiustizie e agli insuccessi delle persone care reagisce con panico, distonia, mal di testa, stomaco chiuso, perdita di orientamento, accelerazioni cardiache, rischi di svenimenti, male alle cosce, atonia, incapacità di camminare.

Gli fa male tutto poi fa gli esami e non risulta nulla, è sanissimo. Tutti i suoi dolori sono corporali quanto spirituali, non ha sentimenti al modo romantico. Per lui la vita è molto più dura, e vera.

L'insonnia non è da raccomandare come versione laica della veglia monacale. Semmai è santità passiva.

“Sono arrivato a pensare che la poesia è per me come la preghiera per il monaco,” mi ha detto un amico. Entrambe sono frecce nel buio.

Un altro mi ha detto: “In me c'è qualcosa del monaco eremita, del posseduto da Dio involontario, anzi contro la mia volontà e, pur soffrendo di questa condizione che mi è caduta addosso, senza fare progressi nella fede da quando avevo vent'anni, aspiro a una vita sempre più semplice e nuda, non per scelta, ma per vendetta.”

Saremo responsabili di ogni parola che diremo. Anche quelle scritte nei romanzi e nelle poesie. Dio come lettore supremo al quale nascostamente rivolgiamo tutte le nostre parole.

“Une sagesse abrégée, Toilette, prière, travail” (Charles Baudelaire, *Œuvres complètes*, I, p. 671).

Dubbi di fede

Uno scrittore incompreso, e forse incomprensibile, mi ha detto: “Impossibile che Dio mi abbia messo nelle mani di editori privi di onore e di lettore semianalfabeti nell’anima. Deve essere stato lui stesso a influenzarli nel sonno perché non amassero i miei libri, per un bene segreto che non colgo.”

Si svegliò di soprassalto, sudato e angosciato e d’un colpo capì con chiarezza e disse: “Mi odia!” Si riferiva a Dio. Non credo sia possibile. Invece: “Mi ama!” è meno impossibile?

Nella narrativa contemporanea nominare Dio è diventata una malattia stilistica. Nessuno ne parla, giustamente. È una debolezza farlo diventare personaggio. Non ha volto e non ne sappiamo nulla. Ma soprattutto ognuno è geloso del suo e non ama che uno scrittore interferisca nella sua partita mortale.

20 novembre

A parte

Tra tante pene e vergogne sono stato sempre fiero e contento di essere me stesso. Ma è proprio vero? Non ti senti tante volte segnato? Usato come cavia?

La vendetta, l’angoscia, l’invidia, il rimorso sono contro la mia natura, benché li provi tutti ma, appunto, come un trauma fisico.

Invece il rimpianto, il dolore, la benevolenza, l'allegria mi sono profondamente congeniali.

Capogiro

Persone molto delicate e sensibili verso gli altri, proprio perché egocentriche.

Servizio scolastico

Entra in sala professori dicendo a gran voce: “Viva la libertà!”
Un’insegnante alza la testa e gli fa: “Non ti senti bene?”

Se fai durare troppo la lezione la tua voce risuona nel palato e resta prigioniera della bocca.

I bidelli emanano la vaporosa e snobistica pigrizia dei perdigiorno intellettuali, nobili decaduti, professionisti in pensione alle terme, casalinghe borghesi con le tipiche nostalgie romantiche e i rimpianti delle vite possibili. Passano gli insegnanti, camerieri trafelati carichi di borse di libri, e rivolgono loro saluti degnosi, tornando alla loro noia esistenziale. Il mestiere più duro in fondo è quello di vivere.

Esistono nella società italiana infiniti non lavori. Bisognerebbe studiare qual è il tipo umano in grado di spendere l'intera vita in uno di questi esercizi del nulla quasi perfettamente inutili. E si dovrebbe indagare anche perché esso eserciti una tale seduzione sui politici e sugli amministratori da onorarli e gratificarli. Il semplice clientelismo non basta a spiegare il fenomeno. Deve esserci un piacere sottile e malizioso a far sì che esistano intere categorie di persone pagate per vivere.

Mentre per gli insegnanti scambiare quattro parole è una pausa tra due ore di concentrazione, esaltante o prostrante, considerando che si tratta di prestazioni attoriali quotidiane che durano decenni, per altre categorie è il lavoro stesso, con pause di concentrazione e di

silenzio da degustare seriamente in solitudine, davanti a un computer o in mezzo alle carte. Costoro dicono che a loro lavorare piace.

Insegnare infatti sembrerebbe il lavoro fatto per eccellenza di parole, mentre è fatto di pensieri e di *performance* fisica, mentre altri lavori, ciascuno troverà efficacemente esempi familiari, che sembrano tutti cose, fatti di decisioni, di idee, di intuizione, di progetti e organizzazioni, sono composti soltanto di parole.

Gli insegnanti, che amano correggere il resto del genere umano, non vogliono essere corretti da nessuno. E quindi nessuno deve verificare cosa fanno e come. Se ci volete poveri, lasciateci almeno regnare nello stato francobollo della classe. Così, per non voler passare dalla monarchia assoluta a quella illuminata, diventano i re di massa, i re clonati, i re impiegati, i re poveri.

Nella scuola lavorano donne di gran dignità, geni solitari, elementi bizzarri, casi patologici, persone superiori e analfabeti.

Gli studenti sono corretti dai professori, che sono corretti dai presidi, che sono corretti dagli ispettori, che sono corretti dai ministri, che sono corretti dai giornalisti, che sono corretti dai conduttori televisivi, che sono corretti dai direttori di rete, che sono corretti dall'audience, che è formata dagli studenti, dai loro genitori e nonni, dai professori, dagli ispettori, dai ministri, dai giornalisti, dai conduttori televisivi, dai direttori di rete. E gli altri stanno a guardare.

Gli italiani amano i professori più di quanto i professori non amino se stessi. Ma li odiano perché non sono riusciti, insegnando loro i valori più importanti, a dare le armi per prendere, attraverso essi, il potere nella società.

Siamo infastiditi da chiunque ci voglia insegnare qualcosa.

21 novembre

Per Elias Canetti

Elias Canetti dà i suoi pensieri come il pane. È un fornaio morale. Non solo fa soltanto un caldo e vero pane filosofico appena sfornato ma insieme lo plasma in modo che vi sia dentro un possibile bene. Per esempio dice che non ama lo spettacolo naturale se non ci sono almeno due o tre uomini dentro. Ripete quanto lo interessa conoscere ogni singolo uomo. Due affermazioni certamente vere e altrettanto certamente giuste. Ma non vere del tutto, perché tutti sappiamo che ci sono spettacoli che l'uomo disturba e uomini che non vorremmo toccare neanche con un bastone lungo centro metri, figuriamoci parlarci. E non giuste del tutto, perché vi sono uomini desolatamente vuoti.

Tuttavia anche da Canetti devo imparare che la veridicità e la giustizia non sono solo descrittive ma anche generative, devono cioè produrre l'effetto sano mentre denunciano il male, già orientando l'azione, o almeno lo sguardo dell'azione, verso la strada da battere.

La donna macchina

È nata la donna-macchina, la donna autoclonata: ha cinquant'anni, fa l'insegnante o il medico, riproduce la sua vita con encomiabile e immutabile eternità domestica e didattica. Non le amo donne così ma le stimo.

Donne di sostanza

Esistono donne tutte di sostanza. Scontrose, secche, senza dolcezza, che puntano sempre verso il bene di qualcuno con opera fattiva. Senza voler essere ringraziate né riconosciute, infastidite dai complimenti, vagamente sprezzanti, le troverai sempre a fare qualcosa di utile per qualcuno prima ancora che gli altri abbiano deciso di rendersi conto che una sofferenza o un problema esistono.

I dialoghi con loro sono difficili, se non impossibili, e tutta la recita di far sentire in colpa gli altri o sentirsi in colpa in proprio, ma sempre ritardando l'azione e delegando altri, con loro non funziona. Loro non ci giudicano ma ci sorpassano, e spesso soltanto molto tempo dopo ci accorgiamo di tutto quello che hanno fatto in perfetto silenzio e con una asciuttezza quasi scostante.

Dal bene fatto non ricevono nulla perché non sono indulgenti, ma se qualcuno se ne accorge e glielo riconosce non lo danno a vedere e appena possono si chiudono in una stanza a piangere contente.

Le donne da sposare sono tante. Conoscendo tante ragazze, mie studentesse, pressoché in ogni caso si mettono in luce le virtù femminili più profonde, oltre al fatto che è raro trovare una donna che non sia almeno carina, e non abbia una femminilità così evidente da invogliare un ragazzo alla conoscenza e all'interesse.

Come mai allora tante donne sono nubili? Forse che il maschio italiano stia diventando ottuso, incapace anche solo di immaginare il suo possibile bene con una donna?

Molte donne scelgono di non sposarsi naturalmente mentre gli uomini non sposati che conosco, lo sono quasi sempre da scontenti e con una vena di orgogliosa malinconia. Il mistero si infittisce.

Matrimonio manicomio, un lapsus da cui si viene colpiti quando il matrimonio perde la sua trasparenza. O il carattere manicomiale, anche nell'amore più radicato e profondo, nella passione più viva, resta un carattere insito e permanente nell'istituzione?

Quello che Canetti dice saggiamente di tutti gli uomini, che ciascuno risveglia un interesse straordinario, io lo penso soprattutto per le donne. L'articolarsi del segreto di un animo femminile, di qualunque età e su qualunque argomento, ha qualcosa di miracoloso.

Quando una ragazza è minacciata da una malattia che può mettere in pericolo la sua vita sento la bellezza del mondo svenire e svanire nel nulla. Sento che il mondo stesso è malato. E a che serve allora campare?

Anche un dio deve essere gentiluomo.

Siamo tutti italiani

Parlo in modo esplicito degli italiani ma perché lo sono anch'io, perché vivo in Italia. Non penso affatto che all'estero siano migliori o tanto diversi. E quasi sempre a italiani si può tranquillamente sostituire terrestri. In fondo tutti i terrestri sono un po' italiani.

Penso tuttavia che gli italiani d'Italia non conoscano la medietà, rispetto ai francesi o agli inglesi, e siano o pessimi, molti, o ottimi, pochi. In questo assomigliamo ai tedeschi di un tempo. La forza della medietà è quella che fa progredire le civiltà, come si vede proprio nella Germania di oggi, ammirevole per medietà. Infatti l'Italia non progredisce. L'auto italiana è una Ferrari o una Fiat Cinquecento e insieme corrono nello stesso circuito, mettendo a repentaglio la vita dei passanti e dei piloti.

Uno dei sei miliardi (con Elias Canetti)

Dio, sii buono fin da adesso, fin da questo mondo. Dicono che tu sia un padre, ma un padre non lascia del tutto liberi i figli, li corregge, previene i loro errori, li orienta. Che vuol dire dare la libertà a un essere così debole e insufficiente, che si è dimostrato capace di stragi senza battere ciglio? Non credi sia ora di ritoccare l'opera e non dico di revocare questa libertà, ma di attenuarla, di pilotarla, senza farcelo sapere, tu hai infiniti mezzi. Penso sarebbe meglio per tutti. Lasciaci pure la convinzione di essere liberi. In tantissimi altri campi ci inganni per il nostro bene, perché non in questo? Uno dei sei miliardi.

Oggi vivono nel mondo tanti uomini quanti ne sono vissuti in parecchi secoli. Gli uomini primitivi infatti pare fossero poche centinaia di migliaia, nel medioevo vivevano in Europa tanti uomini quanti adesso in Italia. Solo ottant'anni fa eravamo due miliardi.

I miliardi di uomini già vissuti, i morti, dove sono? Sempre sulla terra, nessuno cade fuori, nessuno può lanciare il suo corpo oltre la terra. E adesso, riciclati nella materia, essi continuano a vivere in noi, in altri animali, nell'aria, nell'acqua ma soprattutto come fantasmi. E noi sentiamo ovunque la loro presenza, e finché le nostre forze ci sorreggeranno cercheremo di riconoscerli vivi, di dedicare ogni giorno un'ora a loro, attraverso il ricordo, lo studio, la scrittura, la memoria delle loro opere, individuali o collettive, nutrendoci di loro come figli, amandoli finché possiamo, trasmettendo al futuro la testimonianza della loro vita. C'è un pensiero bellissimo di Elias su questo (ne *La provincia dell'uomo*) in cui si prende l'impegno di continuare a farlo e svelando la mistica profonda che lo ha sempre animato e messo in moto.

E se fossero i nostri morti invece a testimoniare per noi dal cielo? Se mio padre in questo momento stesse garantendo per me?

Un dolore ha almeno il difetto di essere il proprio, scrive Elias Canetti. In effetti conta così poco il mio dolore rispetto al mondo e così tanto conta per me da generare uno scompenso conoscitivo incolmabile.

Quanti libri sono stati scritti su uomini che onestà avrebbe voluto si definissero in estrema sintesi con una parola sola.

Un poeta mi comunica ogni morto tra i parenti dei nostri amici e anche dei lontani conoscenti. Sente a riguardo un preciso dovere. Non credo sia necrofilo. Vuole testimoniare l'esistenza. Mi ha sempre impressionato la grande calma di cui si avvale in questi casi.

Ci pensi? L'universo non visto da nessuno è come se non esistesse. Finché non si apre il primo occhio - di iguana, diceva Schopenhauer - su di esso. Finché qualcuno non ci soffre dentro, aggiungo, uno con cinque sensi, non è una cosa seria.

Pensieri neonati e veterani

Ci sono pensieri neonati che ridono nel sonno. E pensieri calmi come veterani di guerra.

Ripensando a Eraclito. L'universo è un bambino che dice all'uomo: Guarda cosa so fare! Guarda come sono bello!

L'uomo un mezzo per far specchiare l'universo?

Strategie inconsce

Ti telefona spesso, crea un calore, ti manda libri, vi incontrate, promette favori, scritti, presentazioni. Regge il gioco per qualche mese finché tu fai qualcosa per lui, con la sensazione di doverti sdebitare. Sparisce. Passano i mesi e ti accorgi che lui non ha fatto mai niente per te e che è riuscito a ottenere da te quello che voleva e a fare in modo di farti sentire suo creditore.

La dama del dolore

Non chiede nulla, in apparenza, se è il caso, ammette di star male, sembra vivere su una nuvola di dolore. Intorno a lei si muovono segni di pietà e di ironico affetto. Gli amici scherzano sul suo costante stato depressivo, che supera ampiamente i livelli medi, se non consideriamo i casi clinici. Compassionevole, fai quello che puoi per lei, convinto di chinarti su una persona che sta peggio di te, benché meriti molto di più di altri. Tutti la aiutano a ogni passo della sua vita e non trovano umiliante ammirarla per il suo valore. Un giorno si accorgono che li ha pilotati tutti secondo il suo volere d'acciaio e hanno fatto tutti alla lettera esattamente quello che lei ha voluto.

Mimetismo

Ha ragione Giampiero Neri: il mimetismo animale serve per comprendere gli uomini. Lui ha scrutato sempre gli individui, senza

trasfigurarli coi sentimenti. La sua lezione di poesia è lapidaria: la vita non ci insegna niente che un animale non sappia.

Ci sono persone così inclini al mimetismo da assumere gli stessi modi, atteggiamenti, toni di voce di colore che frequentano, specialmente se si affezionano a loro. Ed essi lo attivano ogni volta che si trovano a contatto con loro, quasi in quel modo esprimessero la loro immedesimazione, e addirittura il piacere che provano a diventare loro per qualche tempo.

Questa si può considerare una delle qualità dell'artista, a condizione che abbia altrettanto forte la potenza demiurgica di ricondurre tutti a se stesso, cioè a quel sé che scrivendo inventa e impone.

In molti casi la plasticità eccessiva è segno di debolezza, e cioè di incapacità di assumere una forma propria nonché il bisogno compulsivo di attaccarsi a qualcuno, di seguirne la scia, di impersonarlo in modo gregario e affidato.

22 novembre

Odio immeritato

Si fa odiare l'uomo più buono del mondo, se soltanto può non fare qualcosa da cui un altro immagina possa derivargli una gioia.

I primi minuti del risveglio

Quando ti svegli e in pochi minuti ti battono in testa decine di pensieri, ricordi, di anni e luoghi diversi, di volti, di rancori, di sfide col destino di pochi secondi, di invocazioni, di speranze, di desideri sessuali fuggitivi come un aroma, di frammenti di sogni sempre punitivi (sogni che ci vengono dati per umiliarci e farci amare il risveglio), allora vuol dire che stai bene, che sei in forze. Ripercorri la tua vita travagliata come un atleta ripassa le mosse che gli faranno

disputare degnamente al gara o un soldato ripassa le procedure che lo faranno restare vivo durante la battaglia.

Pensare, amare, disamare

Pensare è una forma pericolosa di confine tra amore e disamore. Al momento giusto, e continuando a pensare, devi buttarti dalla parte giusta.

Scrivere è salvare i pensieri mentre stanno morendo. Un atto di pietà.

Surfing

Navigare in Internet, gli americani lo chiamano *surfing*. Ma è pensare soprattutto un *surfing* dove a un certo punto t'accorgi che sei in equilibrio sull'onda e sta a te far finta che sia un videogioco o che ti stai giocando, se non la pelle, la reputazione da artista di strada.

La tomba delle cose

Ieri visita all'appartamento delle memorie. Apertura della cassapanca faticosa: foto, lettere, pagelle, la traduzione di Chamisso fatta da nonna Clara, le tessere del fascio femminile, il Braille con il quale aiutava un cieco, i pizzi neri, il "Viaggio in Etiopia" di zio Ascanio, ingegnere telespaziale. La mantellina di Celeste. Altro che viaggi interstellari. Ognuno scopre le sue reliquie di nessuna religione nelle soffitte della propria famiglia, gli imbarazzanti musei domestici. Un tuffo nel grembo secco della famiglia, un mondo realissimo nella sua fragranza di carta raddolcita dalla vecchiaia e di ingenuità verso il futuro, che non vorremmo mai perdere e abbiamo perduto da sempre.

Un'oltrevita nel passato? Un aldilà all'indietro? Un paradiso terrestre avvizzito ma fragrante di carne d'anima delle persone care. Eppure

piano piano, insensibilmente, impressionante e quasi velenoso. La tomba delle cose è la loro stessa esistenza che ci sopravvive decomponendosi lentissima. Ma quelle cose valgono in quanto il nostro amore per le persone che le hanno toccate e vissute va sempre verso il futuro, che esse indicano con la tenerezza generosa delle cose, concorrendo a salvarci.

L'ingenuità del futuro

Ogni generazione si commuove per la precedente che ancora non sapeva, che non poteva sapere. Così i nostri nonni ci fanno tenerezza come bambini. E i nostri nipoti guarderanno con dolcezza paterna la nostra civiltà bambina.

Un giorno scopriamo che l'ingenuità è la forma prediletta in cui si nasconde il genio della vita, che non si può godere nel presente.

L'influsso calmante della storia della propria famiglia, ormai pacificata. Il dovere di conservare e tramandare quest'opera affettuosa di pacificazione, questo pacifismo della memoria. Quando non c'è più niente da vincere.

Non è meglio armare i propri morti, e sorreggerli e farci sorreggere, andando insieme verso un avvenire comune?

Facciamo in modo di essere ricordati per l'atmosfera che abbiamo creato, per il bene che abbiamo fatto, per i sorrisi che ci siamo imposti di fare, per quello che abbiamo scritto o dipinto o costruito. Ed ecco un termometro per misurare il calore dell'acqua nella vasca, una sciarpa comprata in un negozio per caso, un pettine usato per fare la riga a un nipote, una foto tessera dell'Avis, risvegliano un volto perduto meglio di dieci volumi o di cinquecento quadri.

Ogni morto è una freccia, che dobbiamo impugnare verso il bersaglio unanime.

Quanti pensieri sprecati in una vita. E magari erano quelli decisivi, che non abbiamo riconosciuto. Quante vite sprecate, che ci vengono affidate.

23 novembre

La lode

La lode è come un superalcolico che ti entra nelle vene, anche se venata di malinconia, perché sai che nessuna lode ti potrà migliorare. E non riuscirà a liberarti di te stesso. La critica suona più familiare, perché in sintonia con le tensioni e le incertezze che sperimenti di continuo, e quindi è più naturale. Solo portando a un qualche effetto non solo emotivo e psicologico, la lode guadagna in realtà e può competere con la ferita della critica, la quale ha sempre il suo effetto incorporato.

Lodati da solo, fai benissimo. Non troverai nessun altro che lo faccia (Fedro, *Appendice Perottina*, 108).

Bonus

Gli italiani vogliono essere imbrogliati, per maturare diritti da vittima da usare come bonus al momento opportuno, se non c'è di meglio, nell'aldilà. Altrimenti non si spiega la storia politica italiana.

Atmosfera

Una personalità è fatta da quei cinque o sei pensieri decisivi che riesci a discernere in un giorno? Ma se li scrivi dove se ne va il mistero atmosferico della personalità? E se non li scrivi dove se ne va?

La vita è poetica e ha del fascino finché resta incompiuta, finché resta inedita. Persino un libro inedito può attingere il fascino della

vita inespresa contro quello edito. Ma in qualche modo deve essere scritta, su un foglio, una mano, un altro inedito.

Pubblicare la vita

Oggi tutti vogliono pubblicare la loro vita: in televisione sono arrivati a ingaggiare per trecento euro cittadini che devono litigare con un antagonista, simulando cause giudiziarie. Tutti vogliono pubblicare un loro sito. Per non parlare degli autori di libretti poetici in cui inventano sentimenti scrivendo. La vita invece desidera restare inedita nel suo cuore, non essere stampata che ai bordi. Su quell'alone solido che è il corpo per esempio.

Furbi con Dio

Farsi furbi anche con Dio? Può darsi che non veda proprio tutto tutto. La sapienza popolare ha molto da insegnare in questo caso.

Non c'è privacy per Dio

Se Dio deve giudicare i nostri comportamenti è necessario che ci legga nell'animo, quindi la sua percezione del mondo non è quella fisica e oculare, ma ciò che vede è un mondo trasparente di miliardi di anime, un mondo del tutto psichico. Ciò comporta tuttavia una continua violazione della *privacy* perché il mondo psichico è incorporato e non si può confondere in un solo immenso plasma il sangue umano. In questo momento ad esempio sta seguendo quello che faccio?

Per molti è una compagnia continua, migliore della televisione, che garantisce un fedele e giusto osservatore, un giudice amoroso ma anche severo. Per esempio, ama lo humour e l'ironia e giudicherà offensivo il mio tono di voce?

Oltre a disabituarci alla solitudine, che ci può temprare, questo occhio avrà la delicatezza di chiudersi e di lasciarci sbagliare in segreto, per semplice fiducia?

Sul sapone degli aneddoti

Volponi non era convinto che Pasolini fosse stato ucciso da Pelosi. Era molto forte, mi disse, facevamo a braccio di ferro quando io ero robusto, e lui mi vinceva. Come è possibile che un ragazzetto gracile lo pestasse da solo?

Mario Rigoni Stern si trovò in ascensore con Gadda. E l'ingegnere cosa gli disse? "Il treno era in ritardo di tre minuti."
L'aneddotica su Gadda è infinita. Quando questo accade è sempre una grande sfortuna per uno scrittore, perché vuol dire che nessuno più lo legge.

Eraldo Affinati mi racconta che spesso andava a trovare Ottiero Ottieri, malato e semiparalizzato alle gambe. Un giorno lo accompagnò a Villa Adriana e lui non volle scendere e gli disse: "Mi basta sentire l'odore. Mi hai fatto un gran regalo."
A Villa Adriana infatti c'è la ragione serena degli antichi romani molto più che a Roma.

20 novembre

In Leopardi

Non può accadere che la rabbia e il dolore per come Dio non ci ascolta ci spinga verso i nostri fratelli? Non è questo il tema centrale della *Ginestra*?

Un leopardista, maestro di studi linguistici, cerca di interpretare Leopardi soltanto attraverso la lingua, col pudore di rivelare un'anima, col sottinteso che anche gli altri debbano tenerla a bada. Ma è possibile interpretarlo senza vivere gli stessi dolori e gli stessi problemi? La stessa allegria filosofica, la stessa gioia stilistica? Questi dolori e problemi perturbano il campo da osservare? I significanti resterebbero intatti, ma come spremere il succo dalle parole,

pescandole dai dizionari storici, se Leopardi le pronuncia nel suo campo di senso? E senza queste perturbazioni non sparirebbe anche il campo di senso?

Sì, ma allora, risponde quel leopardista, ciascuno proietterà su Leopardi i suoi problemi e i suoi dolori. Chi ci assicura che non proietti su Leopardi la sua aspettativa di speranza o la sua fede o la sua disperazione? Nessuno, ma senza immedesimazione non si entra nemmeno nel campo di senso, e quindi nella lingua. Alla fine quando cade una fratellanza presunta, quando il piccolo pretende, senza mettersi in gioco, di ingoiare il grande, ce ne accorgiamo tutti.

Lo spirito conta più della lettera ma se tradisci lo spirito tradisci anche la lettera.

Leopardi esprime una natura comune, universale, e bisogna farla affiorare. Il genio non vive una vita diversa dalla nostra ma comprende esattamente la nostra stessa vita. Se uno allora vive nel piacere della filologia, nel gusto della sua voce professorale, nel compiacimento per il suo potere dottorale, nel clan dei colleghi che lo complimentano, se uno vive una vita tutt'altra, sorda al dolore e alla poesia, rispetto alla quale i suoi studi sono ozi intellettuali e materia di studio e di laboratorio, cosa potrà capire di Leopardi? Lo comprende meglio chi senza averlo mai studiato lo vive.

Quel leopardista però potrà salvarlo dai nemici e dagli antagonisti, potrà difendere il suo giardino dai vandali, potrà coltivarne le terre, esposte a tutti i climi e a tutte le epoche nella loro vasta nudità. Il suo lavoro di custode e sentinella dell'immensa e veneranda foresta umana ci consentirà di percorrerne i sentieri, altrimenti per molti impraticabili. Se egli ne è geloso, lo si può comprendere.

Mi chiede un amico: “Come ti senti a essere nato a Recanati? Nato da Leopardi?”

Leopardi è sproporzionato rispetto a tutti e così ammirarlo senza nessuna invidia ti viene naturale e lieto. Non soltanto per la sua grandezza però, ma anche per quel suo sentirsi e offrirsi come

qualunque altro uomo al filo della sorte. Il sentimento di fratellanza familiare è altrettanto forte, e sereno dell'ammirazione, se senti e vivi in modo congeniale.

Non sempre però. In te ci sono varchi di felicità verificata, momenti di armonia nati dalla mia stessa debolezza, gioie familiari, amoroze e paterne che lui ha dovuto ignorare. In te c'è una vita altra e vivi in tempi altri. Lui esprime tutta la sua vita nel suo pensiero e nel suo sentire poderoso, e in un'unica vita. Lui è molto più potente nel dirlo in versi e in prosa, e i versi e la prosa potenziano la sua vita non solo nel piano stilistico e letterario ma anche nell'esistenza concreta. La tua potenza minore, se mai esiste, è più sbilanciata verso le persone in carne ed ossa, che pur Leopardi considerava in sommo grado, con amore da lontano. E non per sua scelta.

Ciascuno deve essere grato alla propria piccolezza senza malizia ma senza neanche ripagarsi con l'infelicità del più grande, che non è mai disgiunta da un'energia e allegrezza selvaggia, assai superiori alla mia.

L'attore

Parlare da un palcoscenico a un pubblico nero e invisibile, se non sei un attore ti snatura. Sotto i riflettori ogni parola è detta dal vuoto, parli su un burrone, come se fossi un fantasma dell'aldilà illuminato. Ogni parola è recitata, se sei un attore. Ma se non lo sei è come mangiare al buio, fumare al buio: non vedi più i colori delle parole, non ne senti più l'odore.

In teatro bisogna attraversare la finzione per essere sinceri. La finzione fa partorire la sincerità, se vuoi proprio partorire su un palcoscenico.

La differenza tra me e un attore è questa, che io parlo sempre a persone che guardo in faccia.

Lo scrittore preferisce ascoltare chi parla. L'attore essere ascoltato da chi non vede.

Salvare la lingua

Ogni giorno, dice Eugenio De Signoribus, si perdono decine di parole, non ce ne accorgiamo e tante parole non si usano più e muoiono per sempre. Il processo è irreversibile e da quel giorno saranno solo gli scrittori a usarle e ai lettori suoneranno strane. Il suo compito, dice, è di salvare la lingua e intende portarlo a termine fino all'ultimo.

La poesia è mezzo, non fine, d'accordo, ma proprio per questo egli la deve usare con ogni cura, come fosse il fine, per arrivare a un nucleo irraggiungibile e oscuro. Salvare la lingua per articolare un'anima. La lingua infatti non solo è la corrente che la trasmette ma che le dà una voce condivisibile.

Adolescenza elettrica

Le mie teorie letterarie, le mie idee sullo scrivere prosa e versi dipendono dalla mia convivenza con gli studenti, coi ragazzi dai 16 ai 19 anni. Con loro io so cos'è la sincerità, una scossa rischiosa, non mascherata (la "maschera" di sicurezza dove infili la spina), un volto trasparente. Di colpo, dopo i vent'anni, la società intacca la robusta fonte del sentire onesto e dispone la schermatura di sicurezza e la messa a terra che ti garantisce un nuovo tipo di salute sociale. Senza scosse, neanche piccole.

Ordine e pace

Al pannello delle luci del teatro di Porto San Giorgio c'è un omone coi capelli bianchi folti, gli occhi vivaci e chiusi, che muove lento le grosse cosce nei pantaloni di tweed.
"È nella sua postazione di comando," dico.
E lui risponde: "Sì ma manca qualcosa..."

Aspettiamo di sapere cosa. Dopo un bel po' si alza, chiude il pannello e mostra la foto di Hitler incollata sopra.

“Dove c'è ordine c'è pace. Dove c'è pace c'è ordine,” commenta, guardando il vuoto.

“L'ordine della morte,” dico io.

L'omone resta opaco, chiuso nella sua pozza torpida.

Fuochi

L'ineffabile. Fede, amore, dolore al culmine sono ineffabili. Se scrivi una poesia in cui dici che credi, che ami, soffri già molto meno. Per questo molti non prendono sul serio la letteratura.

Ti amo. Dire Ti amo è ridicolo. Vuoi che la persona che ti ascolta non lo sappia, se è vero? E vuoi che ci creda se non è vero? Ti amo vuol dire: Ho deciso di volerti bene, cioè di dar seguito pratico all'amore, perché sento di amarti già meno e voglio salvare quel che resta. Oppure credi che dicendolo si rafforzi e magari diventi più vero.

Ceneri

Il segnale più sensibile dell'acuirsi della crisi economica è la decrescita delle gite religiose, dei viaggi parrocchiali, dei pellegrinaggi. La società dei fedeli, appassionata di turismo, rischia di tornare stanziale.

Depressione dell'euforia

Chi eccita con il suo ottimismo le masse in realtà le addormenta. La sua euforia ha un effetto deprimente. Non puoi dire di godersi la vita a uno che non ha i soldi per campare. Non puoi sempre vendergli illusioni. Alla fine incattivisci le masse.

Amore impazzito

L'odio scoppia tutto in una volta e, se può, è crudele. L'odio è infatti un amore impazzito. Gli italiani adorano un capo e poi, se possono, lo fanno a pezzi, come nei riti primitivi. Nelle civiltà raffinate invece la distruzione avviene attraverso l'arte della dimenticanza.

27 novembre

Il male infiacchisce il bene

I guasti che si producono nel carattere delle vittime con tradimenti, menzogna, slealtà, spergiuro (molto superiori all'indifferenza) diffondono il contagio, intaccando la forza morale delle vittime. Gli immorali si rafforzano facendo il male mentre gli onesti si infiacchiscono. Non fanno il male a loro volta perché non ne sono capaci ma restano feriti e impotenti, aumentando così il potere sociale degli immorali. È per questo che la partita non si può mai giocare a tu per tu. La società infatti, con le sue leggi, impedisce la reazione violenta degli onesti, perché sarebbe una violenza palese mentre non può far nulla contro la violenza nascosta e legale degli immorali.

Mentire per eccesso

Ci annoiamo per la ripetizione della vita e allora mettiamo su un teatro di pensieri che ci intrattiene ogni volta che si spegne il gusto dell'azione. Pensieri dai colori non troppo vistosi, come la natura, dai colori naturali, che poi, quando usi la penna, devi caricare.

Il romanziere oggi: un esagerato che lavora sulle iperboli, caricando tutto, dalle sensazioni alle situazioni. L'unico modo perché una scena ti resti piantata in mente. La componente ciarlatanesca, che negli ultimi due decenni è diventata preponderante. Alla poesia e alla verità resta qualche ramo secondario e improvviso.

Quando uno gradisce abbastanza qualcosa deve dire che la ama alla follia, quando appena gli piace che è molto bella. Quando gli è abbastanza antipatica, che gli ripugna. Quando ha sofferto un paio di minuti per una piccola offesa, che il dolore lo spacca in due. Quando ha una leggera sorpresa, che un brivido gli corre per la schiena, quando ha un momento di paura che il fiato si mozza, il cuore gli batte in gola. L'esagerazione, propria da sempre del racconto, diventa nella narrativa italiana di oggi una caccia selvaggia all'iperbole, allo scuotimento, allo sconvolgimento. Male che va, un autore appare un uomo dalla energia emozionale strepitosa.

Secondo mia madre un narratore deve sempre esagerare. L'unico modo perché una scena ti resti impiantata in mente. E ha ragione. Se uno lo sa fare, una scena si incide per anni nella memoria. Però non significa niente. Perché lo scrittore non vuole conoscere una verità, vuole solo stamparsi nell'anima passiva nostra. Alla poesia resta qualche ramo secondario e improvviso.

Uomini fisiologici, capaci di fiutare odori come segugi, di vedere colori strepitosi che occhio umano non coglie, di palpare con sensazioni sconosciute ai comuni mortali gli oggetti che abbiamo sotto gli occhi, di incontrare di continuo personaggi bizzarri, con manie singolari e tratti fisici fuori della norma. Questi sembrano essere caratteri indispensabili a molti narratori: una strepitosa capacità sensoriale e un ambiente di vita nel quale gli uomini sono ancora diversi tra loro, come accadeva un secolo fa oppure oggi nei posti più sperduti.

C'è un temporale: uno dice che si è scatenato un fortunale come non se ne è mai visto, un altro che piove. Ma si comportano entrambi come fosse un temporale, lasciando alla lingua di eccedere o ridimensionare.

Uno scrittore invece si comporta come uno che crede e fa credere quello che la lingua dice.

Detti vaganti in una cena tra amici

Il libro scritto da dentro, insieme col tempo, inventato dal vivo.

Siamo animali che nel letargo si cibano di pensieri, come di riserve di grasso del corpo.

Oggi parlare è banale. Io taccio. Ma allora sei snob. Cosa scegli?

Tra musiche di scena e detti a vanvera, ammazziamo il tempo, il nostro tempo. Un suicidio.

Condanna: La vita a vita.

Il mondo è matto ma l'Italia è ancora più matta.

“Noi eravamo noi. Loro erano loro. E quella era la guerra” (Carlo D’Amicis, *La guerra dei cafoni*).

Gli amici si tengono in vita a vicenda.

“Lo stile non è nell’autore ma nelle cose, è nella vicenda che racconti, al massimo è nei personaggi.” Vale a dire che è nell’autore, ma non se lo gode.

È bene non andare a fondo nel parlare di un libro. Il fondo deve restare al libro.

Quando uno parla in pubblico più si impegna, più si appassiona, più sogna il sollievo di finire. Lo stesso vale per il pubblico, più è coinvolto e più spera prossima la fine. Altrimenti non è normale.

Pasolini a cinquant’anni era asciutto, atletico. “Un violino tirato”, dice Eraldo Affinati. Ma basta smettere di allenarsi una settimana e un atleta può impazzire.

Un ragazzo dice: Se l’universo è infinito e noi un piccolo atomo perso in una galassia non dovremmo trarre la conclusione che non siamo lo scopo del creato? Risposta didattica: Cristo è nato in una stalla.

Il presepio vivente: l'armonia nella stalla del mondo.

L'autostrada italiana: il posto più pericoloso dopo l'Afghanistan.
Dove morire è diventato naturale, non più scandaloso.

Doni di carta

Ho letto che Faulkner, dopo aver tanto lavorato in un ufficio postale, dove spesso buttava via pacchi di corrispondenza degli altri, e diventato uno scrittore famoso, non apriva mai la posta che gli arrivava. Le lettere e i pacchi si accumulavano in una stanza e quando la figlia gli chiese perché, rispose:

“Non posso aprirli se no mi sento responsabile di fronte al loro autore.”

Da giovani si spera di ricevere tante lettere e tanti libri. Da vecchi si spera di non riceverne più. La gran parte delle lettere infatti contiene una richiesta, o di lavoro gratuito o di lode gratuita. E la maggior parte dei libri che si ricevono non sono quelli che vorresti.

Ma se non li ricevessi quali segrete qualità vi troveresti? E se nessuno volesse niente da te, saresti grato di poter dare loro qualcosa.

Dal che consegue che, essendo un dono qualcosa che deve gratificare chi lo riceve e non chi lo fa, chi lo spedisce deve pensare che sia bello e congeniale al destinatario. Ma, trattandosi di un libro, può valere il proverbio per cui a caval donato non si deve guardare in bocca? Ecco che il dovere di cavalcarlo senza commenti induce a innervosirsi e a svalutarlo, a meno che non sia di razza, e il giudizio diventa più severo.

Vi sono critici militanti che ricevono dieci libri al giorno e come mai potranno leggerli? Saltando da un cavallo all'altro, li saggeranno sempre più a occhio e con tocchi rapidi, non potendo più scegliere né i cavalli classici né i cavalli liberi, perché altrimenti non sarebbero

più militanti. Né potendo più ringraziare i mittenti perché passerebbero le giornate a farlo.

Ecco che si avvedono che non si tratta di doni ma di offerte, di raccomandazioni, di perorazioni e, come si sa, è assai raro che per questa via si prenda non dico a considerare ma a stimare qualcuno, se non lo si stima già.

Accade così che non spedendo o facendo spedire i tuoi libri nessuno ti conosce e spedendoli nessuno ti considera e ti stima.

Finora ho sempre risposto alle lettere e ai doni di carta che ho ricevuto, dopo una lettura reale, benché non sempre completa, essendo in numero ragionevole. Perché penso quanto piace a me ricevere una lettera vera, scritta col cuore e con la testa, sia pure di poche righe. E mi piace dare un segno che mi sono accorto dell'esistenza di un altro essere.

Da giovane una lettera poteva, se non cambiarti la vita, riempirti una giornata. Io ho ricevuto di queste lettere. E non so se sono riuscito a scriverne.

Tantissime privazioni ho sempre sofferto dell'amore e mancanze di generosità e tantissimi doni ho avuto e continuo ad avere. Siamo tenuti in vita dai gesti d'amore e di disamore degli altri.

Sempre ha scritto di un libro come se parlasse all'autore, benché morto, convinto che fosse colui che potesse comprendermi meglio.

È indispensabile essere responsabili di ogni parola detta o scritta. Ed è dovere di Dio ascoltarci e valutarla. Se non lo fa, non per questo siamo meno responsabili.

1 dicembre

Al signor 1

65.0000.0000 di uomini come te, signor 1, sono morti nelle due guerre mondiali. E tu, signor 1 (perché ciascuno si sente il signor 1 e nessuno il 3.404.070.083), credi di meritare una speciale attenzione di chiunque comanda nel cielo, una medaglia d'oro, o almeno d'argento, per una missione speciale in cui ha rischiato la vita, che ancora non hai mai compiuto.

Uguaglianza della morte

Gli ebrei sono stati uccisi in un modo diverso da tutti gli altri e la *Shoah* assorbe il primato nero del male assoluto. È giusto rimarcare la differenza, ma senza perdere di vista la somiglianza, che sono tutti comunque morti ammazzati. Altrimenti si rischia di volere il popolo ebraico eletto anche nel massimo della persecuzione. Essendo più vittima di tutti gli altri, resterà comunque il primo nella classifica della tragedia.

Altre stragi micidiali della seconda guerra mondiale rischiano invece di mantenere un carattere avventuroso, pittoresco ed eccitante, ed essere addebitate alla grandiosa e cinematografica malvagità umana, un ingrediente indispensabile nel set del mondo. Così la *Shoah* forse non si ripeterà ma la strage di popoli inermi negli stati nemici, sì, perché non si è giunti a una condanna altrettanto radicale e categorica della guerra, come della *Shoah*. La *Shoah* ripugna, disgusta, nausea, le guerre scatenate nei quattro continenti sono ancora sane e a colori.

La guerra continua a eccitare. Essere contro è sentito come una rinuncia lodevole alla festa, un sacrificio che promette noia per ragioni di virtuosità morale.

Ogni morte vale l'altra, se vogliamo essere cristiani, cioè ecumenici.

Ogni vittima è pari all'altra, sono i carnefici ad essere diversi. Non uomini, non anime, per i quali non c'è posto neanche nella Caina, non c'è posto da nessuna parte, neanche nell'aldilà.

I carnefici non potranno mai morire.

E tuttavia, se tutte le morti sono uguali, al di là del modo e dell'esecuzione, l'effetto sull'umanità dei morti per la *Shoah* è a tutto fatto diverso da qualunque altro. La *Shoah* porta al diapason la morte di tutti, in quanto i nazisti hanno deciso che la vita delle persone ebreë è nulla, e hanno potuto anche ucciderli, cioè ridurli effettivamente a nulla. Essi hanno realizzato il pensiero che essi fossero nulla.

La morte di ognuno di noi, benché non ucciso da qualcuno ma da qualcosa, è questa riduzione a nulla assoluto di ciascuno di noi, compiuta mostruosamente dalla natura con assoluta indifferenza, ma almeno per un piano universale che ha lo scopo della sopravvivenza della vita del tutto.

Quando è stato un uomo ad ucciderne un altro nella storia precedente, per quanto crudele, spietato, brutale, bestiale è stato il crimine, o la strage, mai la vittima era così assolutamente nulla per l'assassino, se non altro come oggetto di odio, come nemico, come incarnazione del diavolo, del male, come ostacolo al conseguimento di un bene.

Mai nessun assassino prima era stato già così completamente morto prima di uccidere, perché solo un morto, uccidendo un altro, può non uccidere se stesso.

Morti viventi che uccidono collettivamente esseri del tutto vivi, senza che questo giovi in nulla alla loro sopravvivenza, questa è stata la massima regressione umana verso la potenza chimica, minerale, preumana, prenaturale della vita cosmica.

Noi infatti parliamo di natura soltanto da quando essa si è organizzata sul pianeta terra in funzione della vita, non importa di chi. Non parliamo di natura riguardo a un universo ancora privo di vita. Ecco che i nazisti sono esseri che vengono dal cosmo prima della nascita della natura stessa.

Che questi esseri avessero una coscienza (*Gewissen*), non una coscienza morale (*Bewusstsein*) è uno sputo sulle speranze dei terrestri di meritare qualcosa in virtù di essa.

Che nei Lager uccidessero maschi è un segno di impotenza a esistere mostruoso dei carnefici, ma che uccidessero donne, questo nessuno potrà mai perdonarlo nei secoli dei secoli.

Non si può perdonare la *Shoah* perché tu puoi perdonare soltanto un essere umano, non un elemento chimico, un minerale, un sistema neuronico, un organismo di mammifero prenaturale, un non essere, una cosa mostruosa, un anantropo.

Natura e pensiero asistematici

L'andamento naturale del pensiero è quello di passare dai deserti ai laghi, dai mari alle montagne, dalle metropoli ai paesi sperduti con la massima indifferenza, e senza neanche procedere per analogia. Questo è tipico dell'andamento asistemático della natura, se osservato da vicino, ma profondamente organico nei tempi lunghi e se getti uno sguardo d'insieme alle sue mappe.

Il bambino che fa male a Dio

Straordinaria sensibilità delle donne di una volta che dicevano ai bambini: “Non fare così che Dio si dispiace.” La possibilità che un bambino faccia del male a Dio lo rende veramente paterno.

Psicologia economica italiana

Uno dei tratti segreti meno studiati, benché più evidenti, della psicologia economica italiana è questo: più lavori e meno ti pagano. Nella scuola ad esempio gli insegnanti sono quelli che lavorano di più e infatti vengono pagati di meno. I presidi lavorano di meno e vengono pagati di più. Ma questa regola vale ovunque: negli

ospedali, nelle aziende, negli uffici, tu troverai che sempre chi si concentra tutto nel suo lavoro non fa carriera, mentre chi presiede, chi comanda, chi dirige, un'industria o qualunque altra impresa, pubblica o privata, è sempre in viaggio e ingloba nella definizione di lavoro ogni colloquio, telefonata, volo aereo, frequentazione di colleghi in ambienti nei quali o si ascolta o si parla o si cena o si visita, è all'apice del potere e della ricchezza.

Credo che ciò dipenda dall'ideale segreto di almeno metà degli italiani, di avere il massimo con il minimo di sforzo, con la sensazione deliziosa di beffare la fortuna e la società intera. L'altra metà viene di continuo svilita, dileggiata e umiliata, e questa continua propaganda a proprio favore e contro chi lavora fa parte integrante dell'astuzia del gioco, ed è resa possibile dalla gran quantità di tempo libero di cui questi non lavoratori di lusso dispongono e che chiamano comunque lavoro.

Un tipo speciale di non lavoratore è il politico. Ricordo alla festa nazionale di un partito un politico assai noto accendere la platea dicendo che non aveva nessuna intenzione di andare in pensione, nonostante ne avesse il diritto. Riuscendo così a spacciare di fronte a se stesso per dedizione al lavoro il suo attaccamento al potere. Il pubblico, formato da persone che contavano i giorni prima della pensione, applaudì il suo leader in modo festoso e scrosciante.

Poi la giornalista televisiva che lo intervistava riprese a porgli domande su un vassoio di ipocrisia e nessuno dalla platea poté rivolgere una sola domanda al severo divo televisivo, momentaneamente in carne ed ossa, in attesa di riguadagnare la sua vera esistenza piatta, metafisica e colorata nel video.

Lo stesso personaggio, per un anno ministro della giustizia, riuscì a guadagnarsi un altro applauso scrosciante dicendo che non era riuscito a combinare nulla nel suo dicastero per la straordinaria lentezza delle procedure, senza essere sfiorato minimamente dall'idea che ciò potesse dipendere da una qualche sua incompetenza. Aveva già viaggiato in lungo e in largo per l'Italia, in

circa duemila piazze negli ultimi anni, sempre accolto dagli stessi applausi quando denunciava la sua impotenza.

Bisognerebbe pagare i lavoratori in proporzione inversa al piacere che provano lavorando. Un muratore dovrebbe guadagnare molto più di colei che studia le cinquecentine. E infatti è così.

Chi insegna parla di cento argomenti diversi sempre alle stesse persone e i presentatori dei propri libri a cento pubblici diversi sempre della stessa cosa: se stesso. Chi lavora di più?

Siamo contenti se una persona che stimiamo parla poco. Abbiamo paura che si tradisca con una sciocchezza.

2 dicembre

Vertigine

Lassù uno che crea, comanda e governa un universo dall'energia trilionaria, dove una forza misteriosa risucchia le galassie a qualche miliardo di anni luce, quando la luce in un secondo fa trecentomila chilometri, quando noi siamo qui, così microbici, e un altro microbo come noi, direttore dell'azienda o esaltato con una pistola in mano, può gettarci in mezzo alla strada o sotto terra!

E noi pensiamo che questo Dio di un universo dove vivono miliardi di miliardi di miliardi di altri viventi, che non potremo conoscere, mai abbia sacrificato Suo Figlio per noi esattamente in questa microscopica terra, che è come una infinitesima X dentro un gluone dentro un atomo dentro una molecola, dentro una scaglia di pelle di materia?

Tutto va spostato dal fisico al metafisico, allo spirituale. Cadere in una vertigine materiale dà solo il capogiro. Forse tutto questo universo non è che il fuoco d'artificio grandioso che una punta di spillo può bucare. Forse una sola anima che vi passa dentro in un solo punto e va oltre è molto più profonda, più vera. Forse.

Quando Hegel scriveva che il pensiero criminale di un delinquente partecipa dello spirito divino più del più meraviglioso scenario cosmico voleva dire questo.

Un giorno, in una lettera, Hegel definì il cielo stellato la lebbra luminosa del cielo. È di pessimo gusto, però quale stima e amicizia per noi uomini, quale virile difesa da combattente filosofico per una verità umana.

Heidegger

“Mio padre era un gran lavoratore e quando eravamo giovani lo vedevamo solo a pranzo a cena. Per il resto della giornata se ne stava ritirato e lavorava. Accadeva spesso che venissi rimproverato perché a tavola parlavo troppo, dovevo tenere la bocca chiusa. Mio padre filosofava e rifletteva anche durante i pasti”.

Così dice il figlio di Heidegger, Hermann, in un'intervista di Giulio Milani.

Lo confronto col passo di una lettera di Cartesio a Elisabetta di Boemia, del 28 giugno 1643:

“E posso dire, in verità, che la principale regola che ho sempre osservato nei miei studi, quella che credo più mi sia servita per acquisire qualche conoscenza, sia stata di non dedicare mai se non pochissime ore al giorno ai pensieri che occupano l'immaginazione e pochissime ore all'anno a quelli che occupano il solo intelletto, e destinare tutto il resto del mio tempo al rilassamento dei sensi e al riposo della mente.”

Pensare come riposare, pensare come rilassamento dei sensi, pensare con tutto il corpo: non è la forma sana del genio?

Heidegger era un grande e ammirevole lavoratore, che ha scritto più di cento volumi, almeno trentamila pagine, un numero di parole che, solo a immaginarlo, dà una leggera nausea o un entusiasmo sregolato. Ma se dico Spinoza subito tu dici *Etica*, e se dico

Schopenhauer tu dici *Il mondo come volontà e rappresentazione*. Libri come questi nutrono per un'intera vita e puoi sempre rileggerli, aspettandoti sempre qualcosa di prezioso e di utile alla tua vita fin da subito.

Se dico Heidegger, dici *Essere e tempo*, un romanzo filosofico di vivacissima apertura dialettica, che approda poi a un'allegoria piena di astrazioni che richiama l'ultima parte del *Faust* di Goethe, in virtù dei suoi strani personaggi: la Cura, l'Essere per la morte, l'Angoscia. Un romanzo che parte benissimo con grazia pedagogica e spirito dialogico illuminante e finisce in un tormentone acherontico. Chi se ne potrebbe mai nutrire?

Heidegger è stato uno dei più grandi storici teoretici della filosofia, autore del più bel libro che esista su Nietzsche, e di indagini mirabili su Kant, su Schelling e su tanti altri. Ma ha voluto strafare, è diventato uno stakanovista del pensiero, si è trasformato in un oracolo geniale, intossicato dal troppo pensare, che suscita pericolose devozioni in giovani che scoppiano di energia e che si buttano nello studio di tutta la sua opera, soccombendo e intristendo, entrando in una depressione ciclotimica, tra esaltazione e accidia.

In virtù della mole grandiosa della sua opera, chiunque critichi Heidegger in pubblico, viene irriso e disprezzato, come chi criticava Stakanov (che poi si è scoperto essere una montatura pubblicitaria) sotto Stalin. Heidegger, che è il contrario di una montatura, ha trasformato il pensiero in un lavoro pensante di disciplina rigorosa e possente. Ha dimostrato che un genio può non fare altro che il genio, godendo e soffrendo il suo pensiero indiviso, indiviso.

Filosofare è vivere, come ci insegna nella sua lettera il padre del razionalismo occidentale. Per molti è controvivere. È controvivendo che Heidegger ha espresso il suo genio. Un genio di cui non ti puoi nutrire.

3 dicembre

La lingua dei filosofi

Platone filosofava avendo alle spalle non più di una decina di filosofi decisivi, rivolgendo il suo pensiero alle questioni essenziali, pur introducendo una quantità di termini nuovi o in un significato nuovo, in modo da essere compreso da tutti gli uomini liberi. I secoli successivi hanno moltiplicato i pensatori, che sono riusciti però a concatenarsi, anche attenendosi a una lingua sostanzialmente comune, non soltanto nel senso che si trattava di un greco, e poi di un latino, da filosofi, almeno fino a quando è stato predominante il paradigma cristiano, decisivo per l'esistenza stessa del suo avversario più fiero, Friedrich Nietzsche.

Essi non soltanto hanno tenuto fissa l'attenzione sulle domande cruciali, consentendo così di capire la personalità di ciascuno, nel confrontarla con quella di un altro, ma hanno usato una lingua di pensiero comprensibile, avendo strumenti e attitudini al filosofare, alla gran parte dei lettori colti, almeno nella maggior parte delle loro opere.

Che cosa possiamo conoscere? Come pensiamo? Esiste Dio e che cosa possiamo dirne? Esiste una morale universale? Cos'è uno stato? Che cosa significano la poesia e l'arte? Con un po' di pazienza possiamo rintracciare con chiarezza la loro risposta a ciascuna di queste domande, non essendo di continuo ostacolati da questioni terminologiche idiosincratiche e da maniere linguistiche autarchiche.

Hegel è stato l'ultimo a compiere il tentativo grandioso e superbo di legare tutti i pensatori alla corda, retta da lui, per la scalata, procedendo a spirale, del monte della verità, a costo di snaturarli, per rigenerarli a modo suo. Li ha nobilitati, non solo per risarcimento morale, dicendo a tutti che già ai piedi del monte, se bene avviati, si è sulla sua cima. E nelle *Lezioni di storia della filosofia*, se non altro perché erano lezioni, ha voluto farsi capire a fondo.

Egli è però l'iniziatore anche di un altro genere di scrittura, con *La fenomenologia dello spirito*, una forma di filosofia letteraria, che inventa

un linguaggio del pensiero arduo e una lingua per esprimerlo del tutto nuova, impervia, vertiginosa, faticosa, incomprensibile per quasi tutti coloro, benché esperti del filosofare, che non attingano il suo trionfo baccantico, attraverso il quale soltanto molto si fa chiaro, e molto resta nondimeno inattingibile.

Considerando infatti il processo del pensiero indispensabile per il risultato e parte integrante della sua verità, egli ha pubblicato anche tutto il procedimento tempestoso attraverso cui è arrivato a concertare la sua filosofia, che un pensatore antico avrebbe considerato come un brogliaccio di appunti, come uno scritto esoterico da chiarificare in vista della diffusione presso il pubblico. Egli ha inaugurato così l'idea che un genio, nell'atto vivo di pensare, possegga un'ispirazione concettuale speciale, che perciò debba esprimersi nella sua lingua di fuoco attuale. E sta poi agli altri, rovistando tra le ceneri e gli inchiostri, capire qual è la legna che si è usata.

Il romanticismo, tanto disprezzato da Hegel, è affiorato così stilisticamente in lui, nella stessa composizione di quello che molti ritengono il suo capolavoro, tanto che G. Lukács ha parlato apertamente di un *Bildungsroman*, di un romanzo di formazione, anche se si tratta piuttosto di una approssimazione concentrica a spirale, all'assoluto, srotolata nella storia. E pur si tratta dello stesso filosofo capacissimo, quando vuole, e cioè nelle lezioni magistrali, di dire le cose più complesse nel modo più perspicuo e rigorosamente accessibile.

Oggi però chi voglia studiare filosofia, e addirittura pensare, non soltanto si trova alle spalle e intorno migliaia di pensatori, cresciuti in modo esponenziale, ciascuno dei quali è proceduto in una cordata solitaria, dialogando soprattutto con i filosofi del passato e quasi mai concordando la scalata con un altro contemporaneo, sicché si troverà a dover leggere o sfogliare centinaia, migliaia, di libri tutti originali. Ma vedrà che ognuno di essi ha un suo proprio stile di pensiero e un suo linguaggio, dentro cui soltanto vale ciò che dice.

E così ogni volta, non ritrovando le sponde comuni neanche nella lingua, verrai spossato del tuo pensiero e del tuo essere, dovendo identificarti per un mese col pensiero e con l'essere di un altro, che avrà una lingua sua, un suo stile, come si dice, di pensiero, tutt'affatto singolare e proprio, neanche fosse un poeta o un narratore.

E, una volta spogliato da quella pelle di pensiero, dopo aver ripreso fiato, vacillante e commosso, tornando a te stesso (ma chi sei più?), dovrai immedesimarti subito in un altro, che ha scritto anch'egli migliaia di pagine, imponendo il suo gergo e la sua prospettiva con la stessa veemenza risoluta e univoca.

Non soltanto avrai bisogno allora di un traduttore universale, per mettere in comunicazione tutti quei pensieri di uno con quelli degli altri, ciascuno dei quali ha ricominciato la scalata da solo, ma diventerai inabile a scalare tu, perché, per capire il pensiero di un altro, non basterà più averne uno proprio, giacché si comprende qualcosa di nuovo soltanto commisurandolo e mettendolo in proporzione, come dice Cusano, con ciò che sai già.

E dovrai cercare di capire se ciò che l'uno chiama "comando" è lo stesso che un altro chiama "volontà" e un altro ancora "volontà di potenza" oppure "imperio". E se quello che uno chiama "realtà effettuale" è lo stesso che un altro chiama "realtà effettiva" e un terzo "realtà in atto"; e se la "potenza" di uno è la "possibilità" di un altro o la "potenzialità" di un terzo o la "forza dinamica" di un quarto. Cosa che non può essere, perché altrimenti l'avrebbero chiamato tutti come il primo.

In questa disperata situazione, nella quale annaspi, non sai più se nella lingua o nel pensiero, o ti limiti a cercare di spiegare che cosa un altro voleva dire, ma sempre con le parole sue, perché le tue ne cambierebbero il pensiero, mai sperando di giungerne a capo, o fai la storia di ciò che una serie di pensatori consimili hanno detto, confrontandoli tra loro, con distinzioni così sottili che farai fatica a scorgerle tu stesso. Sempre però dovendo ritradurre una lingua nell'altra per poi volgerla in una forma comprensibile al pubblico,

che esige la massima chiarezza da colui che riferisce il pensiero oscuro di un altro, perché altrimenti sarebbe meglio andare alla fonte. E incroci le dita, e spera bene, però vanamente, perché sempre troverai qualcuno che dirà che una parola, greca, latina o tedesca, o del gergo unico di un tale o tal altro filosofo, non è stata tradotta e quindi intesa bene.

O infine ti metti a pensare in proprio, ritraducendo tutti coloro che arrivi a comprendere in una lingua non soltanto tua ma comune, in una forma che tutti, o la maggior parte, possano capire. E sia quel che sia.

E allora la tua attitudine non potrà che essere esclusiva, ciò che ti porterà ad essere escluso proprio da coloro che vorresti includere, negando tu quel riconoscimento d'esistenza originale a pensatori che non comprendi, e che nessuno comprende, ma che tutti vogliono continuare a non comprendere. mentre non si vede perché debbano riconoscere te, che cerchi di essere così scandalosamente chiaro, al punto che sembri non aver nulla da dire. E venendo escluso proprio da coloro che con i tuoi deboli mezzi puoi capire, al prezzo di farli parlare come se non esistesse un gergo filosofico privato e originale, cosa che susciterà il loro disdegno per tanto bassa divulgazione.

Ma intanto questo atteggiamento ti porterà a confrontare il pensiero di un altro con l'esperienza della tua unica, concreta e breve vita, e dell'unica e concreta storia comune, irreversibile, rasposa e cara, dentro cui ti trovi a pensare. E con i bisogni primari della tua vita mortale, accogliendo soltanto quei pensatori che abbiano qualcosa a che fare con essi, e che aiutino te e altri a vivere e a pensare. Che per fortuna esistono, quanto basta, anche nei nostri tempi.

Da Anselmo a Hegel

Hegel era un ammiratore della prova ontologica di Anselmo d'Aosta, secondo la quale se pensi Dio, e cioè un essere perfetto, devi pensarlo esistente, altrimenti cadi in contraddizione, perché come sarebbe perfetto un essere che non esistesse? E tuttavia,

obietta Tommaso d'Aquino, il fatto che tu lo pensi perfetto, come devi fare per essere coerente, non implica affatto che esista.

Allo stesso modo Hegel costruisce la sua filosofia della storia in quanto sviluppo razionale dello Spirito divino nel mondo. Se lo pensi perfetto allora, secondo la sua idea dinamica di perfezione, devi pensarlo agente oggettivamente nella storia. Le sue *Lezioni di filosofia della storia* si concludono anzi dicendo che non soltanto vi è presente ma che addirittura “la storia è l’opera di Dio”.

Se pensi una filosofia divina della storia infatti devi pensarla così. Ma ciò non significa che tale presenza dello Spirito sia dimostrata vera. Se non la pensi come cosa possibile infatti, e resti agnostico in materia, la necessità cade.

4 dicembre

Synousia

Capita mai che mentre spieghi una lezione agli studenti ti venga un’illuminazione che riferisci come se lo sapessi da sempre, e il loro sguardo si accende, smettono di prendere appunti, ti guardano, la vivono, e non ne ricordano niente? Allora forse sperimenti per un solo momento la *synousia* di cui parla Platone nella settima lettera, la condivisione di un’intuizione che si genera in flagrante. Il filosofare che non potrai mai mettere per iscritto.

5 dicembre

Gloria e successo

Quando si pensa al desiderio di gloria, molti contemporanei non lo capiscono perché lo traducono nella loro lingua con successo postumo, cioè un bene che in nessun modo puoi godere. Il successo per definizione è percepito come una felicità goduta in atto. Il che è impossibile perché, come scrive Leopardi, la gloria non è mai

presente a se stessa. Un attore di cui non ricordo il nome l'ha definita efficacemente "un bene astratto". Perché la mitologia dell'uomo o della donna di successo scatti è necessaria allora l'illusione collettiva, che godono tutti tranne l'interessato.

Chi ha successo gode la fede collettiva nella sua felicità. Per fortuna c'è una quantità di persone, in netto contrasto con l'egoismo messo in gioco nelle pratiche quotidiane, che gode a immaginarsi la fortuna, la ricchezza e la gioia del personaggio di successo e, per così dire, ne vive la vita in prestito, per procura e per proiezione. Il che appunto causa il loro successo, che si può definire come il furto della felicità di un altro.

L'idea che qualcuno abbia realizzato la sua vita con pieno potere e godimento esalta le masse dei *fans* e dei devoti. Se poi ha qualche tragico caso personale, reale o fittizio, arrivano anche ad amare il loro idolo con intimità.

Questo bisogno è fortissimo nell'adolescenza. C'è infatti una schiera di cantautori che pescano nella domanda di illusioni tra i quattordici e i diciott'anni, soprattutto femminili, dalla selvaggia e festosa carica ormonale, e incarnano con la loro beata dominanza il mondo come lo vorrebbero immaginare. Ladri della felicità dei ragazzi.

Il canto costituisce, al di là del fascino delle canzoni, il trasmettitore elettrochimico di questo scambio che raccoglie centinaia di migliaia di ragazzi negli stadi ad ascoltare finti maledetti.

Quando uno punta tutto sulla fama letteraria dovrebbe stare a lungo con persone che vivono interamente questa vita senza nessuna speranza o desiderio di conseguire una nominanza di qualunque genere.

Dovrebbe pensare che siano da meno di lui? Il solo pensiero è assurdo, perché anzi proprio il fatto che la vita si gioca per intero nella vita la rende più seria, drammatica e vera.

Lo scrittore anzi deve vivere esattamente così, come coloro che puntano la vita sul piatto della vita, e solo allora quello che scriverà sarà degno.

Non dico che non possa pubblicare ma non avendo una visione patrimoniale della sua opera, bensì ricominciare ogni volta da zero come se non avesse fatto nulla.

Il successo è la fama di ciò che fai, la gloria di ciò che sei.

L'esperienza del successo è quello dello sdoppiamento. Tu assumi la personalità di un altro essere pubblico. Come torna a se stesso per esempio il direttore d'orchestra dopo un concerto? Spera che ancora lo cerchino o desidera che nessuno per un pezzo lo riconosca? Quale dei due esseri lo farà sentire meglio? Vivere nella doppia casa del sé, con un alter ego sempre risorgente sarà eccitante e devastante insieme. Sognerà nel camerino di quegli esseri sempre uguali a se stessi, fino al momento cruciale, con un'unica vita vera?

La superstizione concreta

Ognuno regola il suo rapporto con Dio in base al desiderio dominante della sua vita. Il calciatore si fa il segno della croce prima della partita e si fa il segno della croce quando segna un goal. Per lui l'allenatore è un intermediario con Dio. Allo stesso modo lo scrittore si sente baciato dal buon volere divino quando pubblica un libro e respinto quando non lo fa. L'editore diventa l'intermediario con Dio.

Una parodia di questa mentalità superstiziosa lo troviamo nell'*Elogio del tiranno* di Giorgio Manganelli. Un libro spudorato in cui questo atteggiamento è espresso con tragica ironia e ci dice molto su questa strada sbagliata, ma quasi obbligata, in qualunque campo operiamo, e che richiede una durissima prova di umiliazione della nostra vanità per non caderci dentro.

Come mi ripugna la confessione sfogata così non capisco coloro che parlano degli uomini come se loro non lo fossero. Come se, pensando, uno si tirasse fuori del genere umano. Accorgersi di una debolezza non vuol dire in nessun modo essersene esonerati e

spesso si cerca di scriverne con lucidità proprio quando ci siamo più dentro. Dei mali di cui parlo, io sono sempre partecipe, anche se non per questo mi sento pari a chiunque altro, perché poi ci distinguiamo per come resistiamo a questi mali e, soprattutto, per come non li facciamo pagare agli altri.

6 dicembre

Destra e sinistra: due essenze magiche alle quali si può collegare quello che si vuole. Ma la realtà, la natura, persino il divino, dentro questa coppia di nomi alchemici, sono sempre di destra.

7 dicembre

Rapina a mano armata della madre terra

La terra è l'immenso capitale, di acqua, aria, luce, legno, frutta, verdura, carne animale, ferro, carbone, gas, petrolio, e infinita altra ricchezza, all'origine della vita e dell'economia mondiale.

I più forti, prepotenti, aggressivi, cinici, battaglieri, spregiudicati si sono impossessati con la violenza di questa ricchezza e si sono avvalsi di uomini più freddi e scaltri, i politici, prima per goderla e poi per farla fruttare, con regimi imperiali e monarchici autoritari. In un secondo tempo i rapporti di potere si sono capovolti: gli animali a sangue freddo, i manipolatori, i capipopolo spregiudicati, un tempo cortigiani e consiglieri, anno preso sempre più il potere, a mano a mano che la forza fisica contava meno e gli istinti violenti e impulsivi, l'arbitrio di un monarca ereditario, si rivelavano dannosi e caotici. Nascono così le democrazie, il femminismo, i diritti dei giovani e degli anziani.

In un terzo tempo i ragionatori astuti, quelli col fiuto degli affari, gli imprenditori, gli industriali, i commercianti hanno tolto il potere ai politici, riducendoli ad attori e istrioni, che avallano e diffondono le decisioni prese da loro. Sono i nostri tempi, in cui i governi non

sono che la rappresentanza pubblica delle multinazionali, delle banche, della grandi industrie, delle assicurazioni, dei finanziari mondiali. Le democrazie nazionali sussistono, in una parte consistente del mondo, ma la dittatura è quella della classe economica mondiale, che riduce tutti coloro che non gestiscono i flussi finanziari a parlare, dibattere, discutere, condannare, imbrogliare e lamentare, ma sempre con le parole.

In questo processo il possesso e la produzione dei beni utili sembra contare sempre meno e l'economia assomiglia a un immenso tavolo da gioco d'azzardo in cui centomila terrestri puntano il denaro rubato a tutti gli altri per vincere denaro che altri ruberanno a loro.

Intanto in Cina ottocento milioni di lavoratori dipendenti continuano a lavorare la materia, ridotti in schiavitù. Lo stesso continua ad accadere in India, mentre la schiavitù si sta diffondendo nel mondo occidentale. Gira gira, il motore dell'economia è sempre la madre terra e l'industria eterna è quella che tutti ci nutre e ci distrugge, basandosi sulla schiavitù. Ma un'infima parte della popolazione del mondo se ne nutre centomila volte di più e ne muore centomila volte di meno.

Le forme economiche umane sembrano volute da noi, ma forse non sono che i modi con i quali la natura pilota i suoi animali, immensa madre e matrigna. Prevede essa capibranco e animali leader? Forse sì. Comunque la regina resta sempre lei. E tutti gli altri, persino i grandi della terra, compresi quei cinquanta o cento padroni occulti della finanza, non sono che i suoi prestanome.

Per questo, e non perché ho fiducia in chi potrebbe non pigiare il bottone, la guerra nucleare molto difficilmente scoppierà, il pianeta terra difficilmente seccherà le sue fonti, i suoi orti, i suoi campi, i suoi fiumi, il suo mare. A meno che la natura non intenda fare spazio, al tempo giusto, per i suoi piani, quelli sì, veramente globali.

La catena di sant'Antonio

Negli USA e in Europa l'economia è una catena di sant'Antonio, nella quale il trucco consiste nel passare a un altro la fregatura che si è presa, e la bravura dipende dalla velocità in cui rifili a un altro il bidone. Gli Usa devono far crescere il prodotto interno lordo quindi le banche hanno dato prestiti alla *ninja generation*, a coloro che non hanno reddito né lavoro, e quindi non possono dare nessuna garanzia di restituire il denaro (*No income, no job, no assets*). Ai poveri, insomma, i quali hanno cominciato a spendere e a investire, ben sapendo che non avrebbero ridato mai i soldi. Questi mutui sono stati trasformati in titoli da vendere sul mercato e inseriti di nascosto nei pacchetti "salsiccia", insieme ad altri titoli più sicuri, per rifilarli agli ignari risparmiatori. Le istituzioni finanziarie hanno pagato le agenzie di *rating* che li hanno premiati con tre A, il massimo, ben sapendo che non valevano niente, e tanto è bastato.

A chi vendere la fregatura? Ma agli europei, visto anche che comuni, regioni, aziende pubbliche, banche di stato, agenzie che gestiscono i fondi pensione sono obbligati ad acquistare titoli con tre belle A. Le agenzie di credito americane e le banche che hanno offerto soldi senza poterli riavere, sono naturalmente fallite, almeno quelle che il governo non ha voluto salvare, e milioni di europei hanno perso tutti i loro beni.

L'economia finanziaria oggi è uno splendido esempio di come una mela velenosa non solo viene passata di mano in mano, fino ad uccidere quelli che non hanno saputo passarla a loro volta, ma si riesce anche a venderla.

Quanto dolore, quanta disperazione, quanti conflitti familiari, quanti suicidi, quanta sfiducia nella vita e nel genere umano in decine di milioni di persone senza che si trovi un colpevole esatto, un elenco di assassini con nome e cognome.

Ogni volta che qualcuno ci fa un'offerta d'acquisto o di prestito, puoi stare sicuro che ci sia una truffa e un inganno. Perché allora tante persone le accettano? Perché sono con l'acqua alla gola, e tutto è meglio che annegare subito. Qualcuno è anche eccitato dall'essere ingannato.

Questa è l'economia contemporanea: un'associazione a delinquere contro la quale né le leggi né la morale o l'etica possono nulla. E che eccita i vincenti.

Psicoeconomia

È a tutti noto che il panico o l'euforia sono decisivi in Borsa, che la paura, la fiducia o lo scontento determinano i comportamenti economici. Che la percezione soggettiva della crisi è una potenza almeno pari all'entità reale della crisi. Tutto ciò, che le passioni più irrazionali determinano l'andamento dell'economia lo accettiamo beatamente ma guardiamo come un ingenuo chi asserisca che allora anche le virtù potrebbero entrare in gioco a determinarla.

Non vogliamo riconoscere che la pratica dell'onesta e la fiducia nell'onestà altrui, la fedeltà all'impegno preso, il rispetto delle leggi, la lealtà verso la patria, il rispetto per i cittadini degli altri stati, la stima dei governanti, la speranza di un domani migliore siano potenti motori dell'iniziativa economica. I valori, considerati vani e anzi dannosi, sono in realtà forze motrici del ben vivere, che noi sprechiamo molto più del cibo che gettiamo nei bidoni.

Siamo dominati da migliaia di impulsi irrazionali ma quando qualcuno investe i propri soldi e si ripromette di guadagnarne più di quanti ne abbia, è costretto a diventare razionale, nel senso che metterà in atto tutte le sue competenze e i suoi poteri per perseguire lo scopo, se non vuole fallire ed essere espulso.

E progettando un ponte o un nuovo modello di *by-pass* convoglierà tutte le sue risorse su quell'unico raggio d'azione razionale, convergente sul suo interesse dominante ed esclusivo, in modo da fare le cose al meglio per essere sicuro di guadagnarci.

Milioni di persone si concentrano con ragione pragmatica per conseguire un successo economico ma se un governo è irrazionale

nella politica monetaria, di credito o sociale, ecco che milioni di atteggiamenti razionali, sia pure volti all'utile privato, sono vanificati.

E se il governo lascia invece del tutto libero il mercato, esso produce monopolisti, essi solo liberi di vendere al prezzo più alto ciò che soltanto loro producono. E in entrambi i casi milioni di corruttori, malavitosi, speculatori, truffatori, imbrogliatori truccano la danza del pulviscolo degli interessi individuali che potrebbero forse comporsi, almeno in qualche caso e per qualche tempo, in un mosaico armonico, se ciascuno avesse a cuore il bene comune ed evitasse di danneggiarlo.

Chi sostiene una sana azione sulla natura, con pannelli solari, fonti eoliche, automobili meno inquinanti, passa le giornate a convincere gli altri che si tratta di misure produttive, che accrescono anche la ricchezza e il benessere. Chi si interessa del bene degli altri e li rispetta cerca di far capire che beneficiare gli altri si rivelerà proficuo anche per te. Il principio evangelico di donare perché avrai il doppio di tutto quello che hai dato avrebbe una sua potente efficacia economica. Ma noi non vogliamo stare meglio insieme agli altri, se si arriva al nostro bene di sponda e di riflesso, perché ci sentiamo da meno di coloro che aiutiamo a vivere. È il disamore così che viene punito.

8 dicembre

La fiducia in economia

Dici crisi economica e, se non hai valori solidi, sei molto più indifeso e incapace di riprenderti. Questo vale nelle società più che negli individui. Pensa solo all'importanza della fiducia nelle transazioni economiche. Pensa a quanto rende l'onestà di lunga durata nel commercio. Se vai a gonfie vele puoi fregare il prossimo di continuo, ma quando rischi di fallire, non essere stato onesto, ti distrugge. Pensa a quanto serve pensare agli altri, aver rispetto degli altri per fare bene un lavoro, per produrre una merce senza difetti, senza danni.

E soprattutto pensa come è indispensabile pensare questo e dirlo il più possibile, anche se non fosse vero.

Come dicevano i calvinisti, se un individuo o un popolo cade in una crisi economica è perché da tempo è già corrotto. Nei *Buddenbrook* il crollo dell'azienda capita solo dopo che Thomas ha perso fiducia nell'etica protestante e l'ha trasgredita. Ma lui per una malattia sottile, per un deficit della volontà, per l'insorgere di una natura artistica indefinita, i nostri imprenditori, commercianti e banchieri per un cinismo inossidabile, una vigliaccheria mascherata da arroganza, un vitalismo sfrenato, una laboriosità cieca ed eccitata, senza luce di anima. Cose che prima o poi qualcuno paga, in genere non gli stessi che se lo meritano.

Verrebbe da invocare una crisi più grave, per una ripresa di valori finalmente umani. Ma nelle crisi sono i poveri a diventare più poveri e i ricchi diventano solo più corrotti e arroganti.

Sapendo questo, la chiesa fa la lode della parsimonia, della castità, come quando Leone XIII, nella *Rerum novarum*, invitò proprio gli operai a essere frugali. Come invitare un evirato a darsi alla castità. Sadismo, a prima vista. In realtà l'esortazione a fare di necessità virtù, ad approfittare della povertà per trasformarla in oro.

E tuttavia bisognerebbe che le sorti fossero alterne e che questa occasione venisse data più spesso a chi, vivendo tutta la vita da ricco, è impossibile che si salvi. Almeno finché un cammello, o anche solo una gomena, non passi per la cruna di un ago.

I due partiti più forti del nostro Paese non lo amano, cioè lo amano non già libero, ma occupato, da loro beninteso, per poterlo rendere degno di questa Terra o di quel Cielo, scriveva Flaiano nel 1956 su "Il Mondo". Cosa è cambiato oggi da quando la Democrazia cristiana e il Partito comunista si contendevano il potere? Che in politica non si parla più del Cielo, neanche di quello che cadrà un giorno per terra.

Democrazia relativa

Quando tutto per tutti è relativo, ciò non significa e comporta che non esista nessuna verità ma che ci siano infinite verità, troppe verità. Qualunque cosa detta da chiunque è vera e si perde del tutto il senso del valore delle verità e della loro gerarchia.

Tutti si devono esprimere, tutti ti buttano il cuore per terra davanti agli occhi, tutti sono uguali a tutti, tutti hanno il diritto di essere tutto e alla fine chiunque valga una goccia, un millimetro, un soffio più di un altro si vede annullato dal diritto di tutti gli altri.

E, quel che è peggio, perde di valore ciò che dice, quel millimetro di verità in più che aggiunto ad altri potrebbe salvarci.

Vedi quello che accade nella letteratura. Non è solo il nudo interesse commerciale che seleziona i libri, questo è il fenomeno più vistoso e superficiale. Quello che veramente porta a pubblicare un romanzo è che un autore in tutti i modi faccia capire, o espressamente, con la scelta dei temi più correnti, o obliquamente con uno stile volutamente basso, trasandato e come indifferente a se stesso, che si reputa né più né meno degli altri, che si sente uguale a tutti, che praticamente è solo il portavoce di te che leggi e che, se scrive lui il tuo romanzo, è solo per risparmiarti la fatica, visto che poi tu sapresti farlo molto meglio di lui. E così facendo si crea un pubblico che si affeziona a lui per le sensazioni gradevoli che suscita.

Il libro deve presentarsi subito come democratico, come uno fra tanti, anche perché così l'editore è lui che sceglie, con un arbitrio capriccioso tra mille manoscritti più o meno uguali quello a cui dare il bacio della fortuna. È la nostra classica forma di democrazia con tiranno.

Se poco poco l'editore anche solo sospetta che ti senti superiore a lui, o che di fatto lo sei, ti butta nel cestino. E, così facendo, interpreta il gesto che la gran parte del pubblico compirebbe al suo posto.

Ci sono infinite tecniche per essere superiore mostrandosi inferiore, che un romanziere artigianale di successo conosce d'istinto. Come ci sono romanzieri scontrosi e antipatici che fanno a posta a non farsi pubblicare, inserendo segni di superiorità odiosa e criptica che il lettore coglie in modo subliminale. Io consiglio di leggere quelli, se arrivano in libreria.

9 dicembre

Lettera d'inverno

Abbi pazienza se non ti scrivo da tempo, ma vivo molto solo, le voci mi giungono deviate, i raggi vengono obliqui dalla finestra che dà sul cortile e le parole degli amici traversano il pulviscolo della mia camera come un raggio di sole al tramonto. Forse non è sbagliata l'idea della comune: famiglie e gente sola che va a vivere insieme in un bel casolare dell'Umbria o della Toscana. Mette i soldi in comune, si parla, ci si passano libri e musiche, ci si mette intorno a un tavolo con i figli a cenare, ci si sdraia e ci si accovaccia sui tappeti davanti a un camino o a vedere un film. E le storie si intrecciano, i caratteri si scoprono e al mattino ti svegli con un gioco di voci che non riconosci subito, mentre il sole ti arriva frontale nella stanza come non ti capitava da quando eri un ragazzo.

Immaginare una serenità collettiva è già un passo avanti nella rinuncia.

La rinuncia di un piacere riempie della sua assenza una giornata.

Non puoi scampare all'inverno, puoi accendervi una luce buona.

Provincia

La provincia italiana è la soluzione inventata dal genio della specie per godersi la vita, mimetizzandosi nelle pause dell'azione. Di qui l'odio contro la provincia, il disprezzo per quella che sembra la sua

felpata e mediocre intimità, a Latina come a Roma. La provincia è patetica. Noi non vogliamo vivere bene, perché non ce lo meritiamo. Allora preferiamo schiantare nel centro. Che non esiste.

Ma il popolo italiano, la gente semplice, è capace di gesti generosi, è che non trovano corrispondenza nella scena politica. E a loro sta bene così. Il male e il bene devono sempre essere distinti.

10 dicembre

Pensieri vaganti

Chi ha visto Pasolini è stato colpito per l'energia, più che per quello che diceva, per come comunicava con il corpo, più che con la mente. Ma nessuno sarebbe stato colpito dal corpo se la sua mente non fosse stata così lucida.

Nel mondo babelico in cui ciascuno è una lingua e un sistema filosofico di carne, una religione fatta a propria misura, una visione della realtà sempre più cucita sulle proprie esperienze, è urgente che proprio la letteratura ci faccia scoprire e sentire ciò che ci accomuna, ciò in cui siamo simili, ciò che ci permette di riconoscerci uno.

Effetto della mentalità scientifica, ciascuno vuole verificare da solo ciò in cui credere, sperare, ciò che ama e odia, ma se non ci sono le "certe dimostrazioni", se viene meno una cultura a priori, una tradizione, sia pure, di lettura e interpretazione, comune e condivisa, c'è solo la vociferazione all'infinito, la giungla di versi non da poeta ma da animale.

Il Novecento è stato il secolo delle masse, il Duemila il secolo del sé polverizzato, del re assoluto numero 6.549.786.349. Va da sé che andremo per forza verso forme sempre più autoritarie, per un meccanismo di sopravvivenza della specie. La democrazia è una fase storica importante, ma non perenne.

Pace e guerra

Da sessant'anni c'è pace in Europa, se non consideriamo la guerra sull'altra sponda dell'Adriatico, che di qua abbiamo vissuto, sentendoci al sicuro nella nostra pace apparente. È un miracolo che la violenza non sia esplosa in mille forme più terribili, vista la carica distruttiva che cova negli uomini. O forse è esplosa ma più sottilmente e in modo invisibile ma micidiale. Così non sappiamo esattamente quanti sono i morti, i mutilati, i feriti, ma li incontriamo tutti i giorni per le strade. E non ci accorgiamo neanche a quale categoria apparteniamo noi.

Papini scrisse su "Lacerba" nell'agosto del 1914, che occorreva una strage, un "caldo bagno di sangue nero", una innaffiatura, una svinatura di sangue, per sfoltire le masse di farabutti e imbecilli. La volgarità delle parole che scrisse uno dei maggiori intellettuali italiani era superiore alla sua brutalità.

E, benché molti reagirono contro il raptus, non vi fu nessuna denuncia o processo. Capitasse oggi, verrebbe condannato per istigazione alla strage, oltreché invitato in tutti i programmi televisivi. Papini si pentì di aver "sputato sul volto di Gesù" ma la sua conversione è ridicola. Una vera conversione gli avrebbe impedito di scrivere per sempre.

Oggi la democrazia si regge su censure verbali incrociate. Le parole non contano nulla e tuttavia, o proprio per questo, si devono strettamente sorvegliare. Allora contavano ancora molto e si sparavano su giornali e riviste con una cieca crudeltà che conviveva tranquillamente con le delizie della letteratura. Papini infatti si definì, in quello stesso articolo, un buongustaio della guerra.

Eppure in tanti erano pronti a giurare che fosse un'innocua provocazione. Oggi la lunga pace ha creato un tabù vocale, rendendo la violenza e l'odio tanto assottigliati da non riuscire a riconoscerli che quando è troppo tardi.

Abolire la pena di morte, incrudire la pena di vita?

11 dicembre

Giudici dei vivi e dei morti

Un maestro di critica filologica può trattare severamente scrittori maturi e acclarati e diventare indulgente con i più giovani tra i contemporanei. Anche i più grandi, in età inoltrata, non resistono al fascino della gioventù che preme sugli argini, e non già con una paternità diretta, ma come padri dei padri li sostengono, sospendendo la durezza ascetica del loro esercizio di magistrati delle lettere.

80 lo bilanci con 20, 70 con 30 e non con 40 o con 50. Tanto più invecchi e tanto più privilegi i giovani mentre quando sei nel mezzo, a quaranta o cinquant'anni, ti riconosci soprattutto con i coetanei.

Vero è pure che non sempre chi è in grado perfettamente di giudicare autori morti ha lo stesso discernimento con la letteratura in atto, che guizza e promette molto più di quanto non consista e dia di fatto.

Liberarsi dai maestri

Giorgio Pasquali dice che i maestri vanno cucinati in salsa piccante, ed è un consiglio più salutare di quanto non si veda nella sua crudezza (stavo per scrivere cottura). Va fatto prima che siano loro a cucinarci, a divorarci, come sempre essi fanno con gli allievi più devoti e consenzienti.

Arriva l'età in cui devi liberarti dai maestri viventi, impresa dolorosa e dura, anche di più per il discepolo, che resta più solo, almeno per quello migliore, che infatti regolarmente è il meno aiutato e sostenuto dal maestro, che trova più naturale, anche per scansare il duello che con l'età avanzata non si sente più di reggere con gli eredi

più forti, il circondarsi con figure mezzane, magari dignitose ma innocue, che fanno così carriere sicure.

Chi ci aiuta a non avere più maestri, a capire l'ora di smettere di essere figlio di qualcuno che non sia il nostro vero padre va trattato con riconoscenza.

Un maestro però devi averlo avuto tra i vivi. Meglio ancora se sono più di uno. Non puoi partire come azzeratore e fondatore, perché saresti ridicolo, né azzerare te stesso, perché saresti patetico. Nei versi di un epigramma di Goethe, tradotto da Benedetto Croce (che cito a memoria), si legge: Nessun vivente maestro onoro? “Sono, se il dir m'è piano / uno sciocco di prima mano.”

Devi accettare di prendere da qualcuno al quale non hai niente da dare.

Paradossi della critica

È costume dei critici letterari scrivere che il libro che stanno recensendo è del tutto diverso da tutti gli altri usciti nello stesso periodo, i quali hanno i difetti più vistosi, letterari o morali. Segue un elenco di vizi e di nefandezze che farebbe rabbrivire chiunque prendesse il discorso sul serio o lo riferisse a sé.

Ma leggendo altre recensioni dello stesso critico o di altri, si vede che gli scrittori di cui si occupano sono regolarmente tra i rarissimi che dicano qualcosa, in un mare di dilettranti blateranti che hanno distrutto le nostre lettere.

Leggendo così molte recensioni nei maggiori quotidiani e riviste, nel corso di un anno, dello stesso critico o di un altro, finiamo col renderci conto che questi scrittori rarissimi, diversissimi da tutti, originalissimi, e solitari nella loro rivoluzione, di talento superiore e unico, sono centinaia, mentre di quella marea di incapaci e velleitari che infestano il campo non resta traccia nominale evidente. Nessuno ne fa parola, nessuno li cita per nome e cognome. Così ci troviamo

ad avere nello stesso tempo la migliore letteratura di tutti i tempi della nostra storia e la peggiore in assoluto.

Per questo sono comunque da stimare quei critici che sanno dire sì e no, che si espongono nella lode e nella critica, pur criticando in modo ben poco filologico, ma almeno dal loro netto punto di vista. Avranno così un'idea di letteratura corporativa, se schierati con un movimento oppure, se faranno parte a sé, giudicheranno secondo l'impeto interpretativo libero e personale, ma almeno, benché l'uno con una bandiera di fattura comune e l'altro senza, si esporranno senza la maschera di un vero e incontestabile dire.

Essi faranno nondimeno ingiustizia, perché il minimo del loro movimento sarà per loro più del massimo del movimento opposto. E il minimo che risponde al loro gusto sarà superiore al massimo di gusto opposto.

Vero è che chi è idoneo a comprendere il valore, riesce a rinvenirlo anche in autori opposti, nel minimalista e nel massimalista, nello sperimentante e nel classicheggiante, e così facendo, mostrerà di rendersi conto che la letteratura ha perso la sua forza partigiana, perché ha smesso di contare qualcosa nella società.

Per un critico cosiffatto la resistenza al mercato vuol dire difendere in modo aristocratico i valori e staccare i capofila dagli imitatori, siano sperimentanti più nelle forme letterarie o più nelle esperienze conoscitive. Egli sarà stimato per sé, nel rassegnato e fermo suo ambito impotente.

Ma anche questo secondo genere di critico farà ingiustizia, perché resterà arbitrario e soggettivo il suo discorso e fondato sulla sua autorevolezza, la quale è rischiosa perché, una volta conquistata parlando bene dei migliori, spanderà il suo effetto anche sui peggiori, quando il critico, che non potrà fare a meno di sbagliare, esalterà qualcuno di cui si è invaghito senza sorvegliare il suo giudizio, ormai convinto di essere un oracolo.

Più dura sarà allora la sua sentenza per il malcapitato, sia per i tanti già lodati a ragione sia perché si tratta di giudizio universale e *super partes* mentre, giudicato dai militanti e partigiani, qualunque autore si potrà confortare pensando che la sua idea di letteratura è ben diversa da quella in base alla quale è stato condannato. E mettersi il cuore il pace.

La differenza tra i critici dei due generi è quindi politica e non letteraria: i primi fanno azioni di guerriglia contro il mercato, anch'esse impotenti, ma simbolicamente onorevoli; i secondi danno per perso nelle mani del mercato il mondo dei lettori, e cercano l'onore non già nello stuzzicare e turbare l'impassibile antagonista ma staccando dalla massa pullulante dei libri i più valenti.

Responsabilità letteraria

Esiste una responsabilità di giudizio in letteratura? Intendo dire che un magistrato non può sottrarsi al suo compito di giudicare e interviene ogni volta che gli viene presentato qualcuno nel recinto degli imputati. Anche se non si sognerebbe di giudicare l'universo mondo. Egli sa che la sua sentenza metterà in libertà un uomo o lo chiuderà in prigione per la vita. A suo soccorso c'è la legge che gli indica cosa lui stesso, con maggiore o minore indulgenza, è costretto a fare, sicché non è decisione sua, che sarebbe mostruosa, ma da lui emanata in quanto filo conduttore della legge.

Quando un editore giudica se pubblicare un libro, cioè se dargli la libertà o chiuderlo in galera, la società non gli ha affidato nessun mandato di giudizio, dal quale non si possa esonerare, e non esiste nessuna legge che limiti e governi la sua scelta, al punto che egli può addirittura decidere di non giudicarlo e ignorarlo.

Nell'atto di decidere di stamparlo o di cestinarlo egli allora potrà sentirsi responsabile, come il magistrato, verso l'imputato e verso la società, pensando che è suo dovere emanare una sentenza conforme a qualche codice o a qualche parametro di valore?

La sua decisione sarà del tutto gratuita, personale e privata. Né liberando un libro assassino si sentirà colpevole, a patto che gli porti molti soldi in cassa, né condannando all'ergastolo il libro di un profeta egli si sentirà losco e corrotto, tanto più perché non gliene verrà nessun danno, e nessuno, tranne lui, saprà le ragioni del suo gesto.

Lo stesso capita al critico letterario che sceglie di quali libri parlare e quali ignorare, mentre si impilano sul suo scrittoio aspiranti imputati che sognano la sensazione inebriante di mettere la loro libertà nelle mani di un altro, anche se non hanno commesso nessun crimine.

C'è infatti nel subire un arbitrio un'eccitazione sottile, che aumenta col fatto che il critico è anch'egli del tutto originale, e quasi unico, come l'autore, sicché non potrai sapere prima, se il gioco non è convenuto, se ci sarà condanna o assoluzione. La scintilla del riconoscimento scatta in modo imprevedibile e quasi magico.

Io potrei decidere onestamente di parlare soltanto dei libri che stimo e di ignorare quelli che disprezzo, e questo sarebbe almeno un criterio di giudizio, benché comporti che ormai non venga più stampato un libro brutto o pessimo, stando a quello che leggiamo nei giornali. Ma se di un libro che stimo non parlo, perché non ho voglia, perché mi è antipatico l'autore, se sospendo il giudizio, qualcuno mi potrà accusare di non essermi preso le responsabilità di critico? Qualcuno potrà rinfacciarmi che ho taciuto? O potrò nascondermi e trincerarmi in uno sdegnoso o noncurante arbitrio?

Io penserò che parlo e scrivo di chi mi pare e quando mi pare e che non sta a me, perché nessuno mi ha investito di un tale ruolo, distribuire i meriti e i demeriti, salvo arrogarmene il diritto quando decido di farlo. E giudicherò così in modo intermittente, senza nessuna responsabilità che non sia interna all'atto critico, quando stabilisco io di compierlo.

Ecco che una generazione di critici che fino a gli anni Ottanta si sentiva tenuta a esprimersi, nel bene e nel male, a dispetto di amicizie e inimicizie, perché sentivano la responsabilità intellettuale

di una milizia, spesso politica e ideologica, benché da nessuno ordinata, al massimo commissionata, è stata sostituita da altre che, non essendoci più una società letteraria stretta e moralmente efficace, non possono che scrivere a titolo del tutto personale, e quando occorra loro il desiderio o l'occasione. E, non essendo obbligati a confrontare i valori, a declinarli, a coniugarli, essi perdono peso e rilievo, degradandosi il giudizio a semplice opinione, che vale più o meno come un'altra, anche se non è vero.

12 dicembre

Cuccioli

Nel capogiro della nostra postazione infima nell'universo, eppure calda di una fratellanza possibile, la terra è un immenso nido, per le donne materne, della covata umana. E sempre da cuccioli e neonati, anche da vecchi, per loro viviamo e moriremo.

Compiere un gesto di bene fa diventare buoni. Ma solo chi ne ha già il seme: l'innocenza. Perché, Signore, non hai dato a tutti il seme dell'innocenza?

Nessi inconsci

È vero che uno scrittore grande può essere un uomo difficile e intrattabile, ma non cattivo (nei suoi libri, dico), benché possa commettere crudeltà per indifferenza al resto del mondo. Ci sono gradi di bontà sempre più difficili, sempre più acrobatici e segreti, anche nel libro a prima vista più cattivo, altrimenti non nasce la grande letteratura. Pensiamo per tutti a *I fiori del male*.

Quando un sedicente poeta si dice depresso, anche la sua depressione è falsa.

A tutto si resiste, tranne che alle depressioni.

Chi non ha talento deve farci la grazia di essere allegro. È l'unico modo che ha per competere con chi ha talento.

Le ragazze hanno un modo tutto loro di sentire la felicità, diverso in modo ormonale, molto più forte delle capacità maschili. Ma devono sentirsi molto protette e ben volute per poterlo sprigionare.

La modella

Quando una ragazza molto bella aspira a diventare modella e cammina sulla passerella sa di muoversi su una corda tesa nel vuoto.

Il carattere diventa determinante più che se facesse l'acrobata. Ce ne sono che soccombono e finiscono male oppure che programmano con fermezza la loro vita. Uno sciame di esseri bizzarri, sarti, fotografi, truccatori, costumisti, scenografi, agenti, giornalisti, alcuni capricciosi altri lavoratori ostinati, si agitano intorno a loro in una fantasmagoria simile a un delirio argentato, salvato solo dal lavoro fisico all'eccesso, dall'eccitazione della squadra, ma la scenografia può di colpo dissolversi senza far rumore. Il precipizio è invisibile.

La ragazza che cammina sola sulla passerella si fa scudo della sua bellezza ma deve trovare in sé un coraggio che a vent'anni è raro.

Si aiuta così sognando uomini forti, figli sani, affetti sicuri, ama la semplicità quotidiana, desidera come un porto la famiglia tranquilla, prima che sia tardi.

Mani legate

È impossibile criticare efficacemente chi ha un successo internazionale, sia perché si leggerebbe invidia nel discorso che lo attacca, sia perché si verrebbe accusati di vigliaccheria e furbizia, mirando più in alto nella speranza di succhiare, distruggendo, un po' di quella fama.

Chi scrive manda spesso i suoi libri ai più famosi, sia nell'illusione che una loro parola accorcerebbe la strada del riconoscimento e di assicurarsi una preda ambita nel carriera, sia nell'illusione di essere riconosciuti come congeneri e degni in potenza dello stesso clan di eletti. Per le stesse ragioni i famosi disdegnano di riconoscere gli aspiranti anonimi, trovandosi più gratificati a lodare chi è famoso come loro, a prescindere dal merito, per rafforzare il senso di appartenenza alla stessa casta.

13 dicembre

A parte

Rileggendo i miei pensieri posso figurarmi come un uomo profondo. Ma io sono soltanto quello che sta scrivendo adesso questo, cioè un uomo che vive sulla superficie delle cose, che cammina scalzo sulla pelle del suo tempo. Se la profondità è in me, non sono io.

Quando non penso, sono troppo razionale.

È talmente ricco che non posso che fargli un regalo molto costoso. È talmente povero che non posso regalargli nulla senza offenderlo.

Non ci mettono cattiveria, certe donne, è solo che restano bambine dispettose. E per dispetto possono tranquillamente rovinare un uomo.

Pico della Mirandola, nel *De hominis dignitate*, dice che l'uomo è un animale indeterminato: infatti siamo delfini malinconici, leoni pacifisti, canarini crudeli, piovre inermi, cavalli goffi, gatti sentimentali.

La bestemmia

Ci sono uomini per i quali la bestemmia è un intercalare. Non è una rabbia ormai naturalizzata, e tradotta in imprecazione rituale, come l'espressione "porca miseria", segnale di un'antica e legittima rivolta, ma un semplice modo di dire che non denuda neanche l'ateo inveterato, perché le stesse persone vanno a messa. È una forma di storditezza naturale. E anche un modo abusivo di caricarsi, rubando la corrente elettrica divina.

Non credo che Dio se ne preoccupi più di quanto una madre si offende se la bambina le urla "Sei cattiva", quando le viene negato qualcosa. In fondo in questo modo ci si riconosce figli. Ma nel caso precedente c'è proprio un'ottusità primigenia, utile alla vita.

È singolare che si bestemmi per fastidi e incidenti minimi: un bicchiere che si rompe, una botta leggera, un inciampo, un clacson insistente, un filo che non si riesce a infilare nella cruna, una macchia di sugo sulla camicia bianca. Ciò sembra incomprendibile, che l'uomo bestemmi più di fronte a sgarbi e dispetti irrilevanti che le cose gli fanno e non nei possenti dolori e nelle tragedie.

Ma il fatto si spiega perché sono proprio i disguidi infimi, le beffe banali della vita quotidiana, le goffaggini ridicole che ci umiliano, perché ci vediamo esposti a qualunque accidente insignificante, ci ricordiamo di come basti uno starnuto per causare un'ernia e una passeggiata in maniche corte per prenderci una polmonite, una gaffe per perdere un lavoro e una giornata stordita per perdere un amore.

Allora pensiamo che Dio non ha nessuno di questi problemi, che è perfetto, infinito, incolume, vincente e ci sfoghiamo contro di lui che ci ha creato ridicoli e patetici.

Per qualche misteriosa ragione essere ridicoli e patetici ci rende più umani, più bambini. Ecco perché i comici maggiori, che sono anche degli educatori morali, come Chaplin e Buster Keaton, subendo un'infinita serie di imprevisti, cadute, inciampi, contrattempi di ogni genere, senza arrabbiarsi mai, e per giunta volgendoli a loro vantaggio contro i prepotenti padroni e i severi censori, non solo ci fanno ridere ma ci insegnano a vivere.

Non si deve bestemmiare a cospetto degli altri, non solo perché si offende la fede altrui ma perché si manifesta debolezza di fronte al controllo virile che si deve esercitare contro le difficoltà. Non è un caso che le donne siano particolarmente sensibili in ciò e disprezzano i bestemmiatori, perché li vedono sviliti quanto a virilità sociale.

Pieghe innate della mente

Buona parte degli uomini nasce con una piega particolare della mente, che fa sì che non si accorgano minimamente della loro posizione nell'universo e siano del tutto sordi a ogni nomina di Dio. Possono essere buoni o avidi, maliziosi o candidi, soltanto che in loro quella corda non produce nessuna vibrazione. Altri sono insensibili all'amore e nascono incapaci per sempre di amare, altri non hanno il minimo sentimento di giustizia. Molti si buttano ciecamente nella loro vita e nel loro lavoro e, non cambiando mai per decenni di un millimetro, continuano ad essere quello che erano da ragazzi, e così muoiono. E non c'è nessuna speranza che se li tasti in quello o in quel tema non cambino immediatamente discorso senza neanche rendersene conto.

Tutti i caratteri sono stati concertati dalla natura, anche nei loro idiotismi, nella loro singolarità timbriche, nelle loro impronte primigenie, per un bene comune o ciascuno va a razzo per la strada segnata in un mondo selvatico e sregolato? Non potremo mai saperlo perché, per quanto le cose vadano bene, chi ci dice che non potrebbero andare molto meglio, e per quanto le cose vadano male, chi ci dice che non potrebbero andare molto peggio?

Più volte ho la sensazione che qualcuno mi comanda e che tutto quello che faccio obbedisce a un piano o a un compito che mi è stato assegnato. Per cui, qualunque cosa accada, alla fine non puoi lamentarti e non è giusto ribellarti, perché comunque la tua strada, essendo l'unica, è la migliore.

Le canzoni

Ascolto alla radio il verso di una canzone: “A novembre la città si spezza in un istante”. Dovrebbe essere l’effetto di un amore che finisce. Una fine espressionistica. Più impressionistici, e anche più sinceri, i passaggi di canzoni di altri decenni: “La città è vuota e sola senza te”, oppure “Solo me ne vo per la città”, oppure “Tutta mia la città, un deserto che conosco”. Se infatti la città si spezza, se si rompe il luogo dell’amore, già non ami più, e fai un dramma soltanto di nervi. A lungo il luogo dell’amore invece ti parla della sua fine, tomba infinita per te, dentro cui gli altri continuano a vivere.

I versi delle canzoni sono tali soltanto se impregnati di quella musica. La musica invece sarebbe bella o brutta lo stesso.

Cantanti che recitano grandi amori come fanno gli attori. In realtà non provano niente. Semmai si struggono per la bellezza, intinta nei sentimenti del caso, che sentono o credono di emanare cantando.

Morti per miliardi di anni

Ma lo sai che quando sarai morto lo resterai per miliardi di miliardi di anni? La morte è puntuale ma si replica e riecheggia all’infinito, ogni giorno, ogni minuto. La terra si libera del tuo peso e ti dimentica per sempre, vedi come il suo amore è traditore. Prima che tu nascessi sono trascorsi miliardi di miliardi di anni e nessuno ti invocava. In questo lampo, in questo giorno che annotta prima che tu apra bene gli occhi, in questo lascito che i tuoi genitori ti hanno fatto, grati per il testimone che essi stessi avevano ricevuto, pur sapendo quanto dolore e veleno ti sarebbero spettati, ticchetta il timer di una bomba che ti farà esplodere. Tu non puoi impedirlo in nessun modo ma puoi amare, puoi lasciare un segno che porti il tuo nome, non solo perché è indispensabile che sia un essere di carne a farlo, ma perché devi essere proprio tu, e un giorno qualcun altro si chinerà sulle tue parole e capirà che gli passi la staffetta non per vincere tu, ma per continuare la gara, sia pure senza speranza di

vincerla, perché da solo tu, come chiunque altro, non potresti farcela.

La gara

Dobbiamo dare tutto per vincere una gara senza sapere se esiste veramente.

A scuola dai figli

I nostri figli senza saperlo sono i nostri migliori educatori.

Mia figlia, di quindici anni, mi ha detto: “Grazie per la tua pazienza”. Ringraziandomi, ha aperto la partita, mi ha invitato ad avere pazienza in futuro, perché questa è la chiave per aiutarla, mi ha educato.

Lo scrittore ha figli?

Quando si parla di uno scrittore o di un filosofo bisogna sempre andare a vedere se hanno figli o no, non solo perché il loro sia un modo diverso di stare al mondo di fronte alle questioni essenziali, ma perché esso incide nel pensare e nello scrivere. La responsabilità per un altro essere, sempre vigile, ti spinge a staccare di continuo la spina, a rompere il cerchio dei pensieri, crea spazi bianchi nelle poesie, ti investe di un compito parallelo, finché il tuo amore non è maturo. Quando lo diventa scrivi e pensi molto meglio, più armonicamente, se anche fai un dramma.

Non si tratta però solo di paternità biologica. Si è padri dalla nascita. Leopardi non ha avuto figli eppure è nostro padre e fratello maggiore. Come Pascal, come Pasolini. Gadda invece, come Céline, palesemente è stato schizzato dal non avere figli in una tipica prosa da genio troppo libero. Disperatamente libero, perché palesemente, tragicamente, non voleva figli.

Il genio della risata in mio padre, la conoscenza matura e virile degli uomini, la risata sociale e conviviale, culmine della sua letteratura vissuta, del suo cinema in carne ed ossa. Una risata che non ho mai più trovato in nessun altro.

Conoscere qualcuno che sa ridere dà forza nelle difficoltà, non solo durante l'adolescenza.

Pensieri morenti

Pensare con dolcezza e in modo concreto, un passo alla volta. Pensare come vivere, giorno dentro giorno, seguendo il ritmo impresso dalla vita reale. I pensieri vivi si scelgono da sé ma, proprio perché vivi, se non li ascolti subito muoiono.

Perché i pensieri non si ricordano? Non si incollano alle passioni e alle emozioni più forti o a situazioni concrete delle quali diventano la scia, di rado l'insegna.

14 dicembre

Di ascendenza regale

Fossimo rigorosi, coerenti e forti dovremmo dire: non esiste nessun essere perfetto che ci ama, male e bene sono gettati a pioggia, non ci sarà nessuna vita dopo la morte. Ma non lo siamo.

Pascal dice che ciascuno di noi si sente di ascendenza regale, quasi fossimo scesi da una alta reggia su questo basso mondo. Per questo ogni banalità, incidente, bruttezza, meschinità ci offende. Per questo forse siamo degni di tornare a regnare?

Tornare alla percezione di vita dei primissimi anni di vita, quando la non vita precedente era un boato di silenzio e di verità, e ricordare che eravamo molto sapienti. Come era mai possibile?

La profondità dei pensieri del tutto dimenticati dei miei primi anni di vita, come di quelli di tutti, resta in me come un'impressione incancellabile. Sapevano giudicare e ponderare situazioni globali molto meglio degli adulti, eravamo esperti di vita e di morte. Come mai? Forse avendo pochissime esperienze ed essendo reduci da uno stato di non esistenza, avendo alle spalle due o tre anni soltanto, potevano conquistare una sintesi calma e decisiva delle cose in un piccolissimo corpo che aveva appena appreso a non farsela addosso.

Guardando un bambino nato da pochi mesi non ha la calma sovrana di un piccolo Buddha? Sa qualcosa che noi non sappiamo.

Oggi non conta il pensiero razionale ma quello magico. Il più potente d'Italia come sciamano, i politici come maghi, gli imprenditori come guerrieri, i lavoratori come schiavi. Stiamo tornando alle origini arcaiche e tribali della specie. Invece che tornare al genio della nostra infanzia.

Un tempo forse eravamo tutti ricchi? Come mai in una villa grandiosa o in un palazzo immenso, se sono antichi, ci sentiamo a casa nostra?

Proiettili vaganti

La legge della ripetizione è la più ferrea intelaiatura della vita sociale. Consentendo a ciascuno di ripetere il proprio carattere senza cambiarlo mai, nella reciproca tolleranza, si consegue la democrazia. Ma è la forma più conservatrice che esista.

Yves Bonnefoy mi disse, regalandomi un libro su di lui: "Ma in verità io sono questo vecchio che sta camminando adesso con lei." Io invece ero ancora ciò che scrivevo, non quell'uomo maturo che lo affiancava con rispetto. Per questo non ero all'altezza.

Io non ho fede, è Dio che ha fede in me. Dici? Ma te lo meriti?

Non mostrare il cuore e l'intelletto insieme, se li possiedi, perché te li malediranno entrambi (Hölderlin).

Amore ferito è amore che ferisce.

Chi è il pazzo che ha detto che ridere è demoniaco? Che ridendo vanifichi la croce? È dalla risata che vedi quanto è limpida una persona. La risata demoniaca la trovi soltanto al cinema o al teatro. Nella realtà gli assassini non ridono mai, né prima né dopo.

Il destino è una camera vasta senza porte e senza finestre. Eppure puoi entrarvi o uscirne. Puoi vivere di fianco al tuo destino, o altrove.

Chi invecchia ha sempre più fretta di concludere qualunque cosa si intraprenda. Non sopporti le situazioni aperte, le vicende fluttuanti, i lavori lasciati a metà. Ogni apertura fa paura. Si teme di morire o si teme di vivere? Desiderio di morte infatti è compimento dell'opera.

21 dicembre

Pericolo della ricchezza

Essere ricco è veramente pericoloso, se si ha un minimo di sensibilità, perché l'unico modo per essere uguale agli altri è quello di spendere poco come chi non ha soldi, ma così facendo ti crei una fama di avaro che ti isola. Se non vuoi vivere soltanto con altri ricchi, la compagnia dei quali è quasi sempre monotona, sgargiante e penosa, non fai che rincorrere vanamente l'assenso di quelli che non si possono permettere le tue spese. Inoltre ogni acquisto, regalo, viaggio, investimento deve o restare segreto, allargando così la leggenda della tua ricchezza come della tua doppia vita, di ricco con i ricchi e povero con i poveri, o essere dosato a seconda della persona e della situazione in maniera così oculata che il denaro diventa non solo il metronomo della tua vita ma anche il parametro di giudizio di ogni tuo comportamento.

Mentre, se sei povero, puoi trarre metafore dal mare o da uno sguardo, se sei ricco tutto si monetizza e viene ritradotto dagli altri, riguardo a te, nel linguaggio del denaro, equivalente simbolico universale della tua esistenza. Neanche i sentimenti vengono presi sul serio perché comunque vi scintillano pagliuzze d'oro che attirano e corrompono.

Molti si dicono poveri e non lo sono. Per esempio deputati che non rubano, magistrati che non hanno ville, e gran parte di quelli che vivono del loro stipendio, anche della media borghesia, se intascano non più di cinque o seimila euro al mese. Questa è una vanità molto bassa, sia perché svela che si confrontano di continuo con i più benestanti, e soltanto con quelli, sia perché vogliono darsi un alone romantico. E la povertà è tutt'altro che romantica.

21 dicembre

La forza della scemenza

È evidente che gli italiani sono in grado di trasformare anche la scemenza, di cui siamo riccamente dotati, in una forza nazionale. A condizione che essa sia condivisa, compartecipata, convissuta. Lo si vede al momento di andare a votare, dove si raggiunge un'estasi di scemenza, votando un pubblicitario che si diverte maledettamente a portare in giro la massa di creduloni che formiamo, ancora fiduciosi nell'onnipotenza del pensiero magico.

Lo si vede negli stadi, dove decine di migliaia di persone, troppo pigre per giocare a calcio con gli amici, preferiscono esaltarsi a guardar giocare da lontano gli altri, ventidue microscopici ometti milionari e viziati, trasformati in semidei di un culto pagano; si vede nei concerti rock dove si scatena l'orgasmo casto delle adolescenze canore per un Vasco Rossi, uomo per altro dotato di un'energia sonora quasi primordiale, il quale ha dichiarato che Leopardi a scuola lo annoiava, e allora ha deciso di scriversi i versi da solo, con i magnifici risultati che conosciamo.

Lo si vede nella letteratura popolare dove un milione di italiani, che non apre un libro neanche se li paghi, a cadenze periodiche compra un milione di copie di un romanzo che tocchi i suoi sentimenti elementari, spiazzandolo però con un inaudito carattere antinazionale: l'amore per i nonni, la castità di due giovani, in un amore che all'infinito non si tocca, le peripezie sessuali di una minorenni.

Imitazione, suggestione, conforto nel leggere quello che tutti hanno letto e poterne parlare nella prima pizzeria? Tutto questo, sì, ma soprattutto la scemenza nazionale, la festosa, esaltata, sorridente, simpatica, astuta, quasi assoluta scemenza naturale di noi italiani, qualcosa da non sottovalutare mai, da non prendere mai sottogamba, sulla quale non si scherza, la prima potenza di cui chiunque ci governi deve tener conto.

Il popolo italiano è il più vicino alla natura, vitalissimo, e potente anche grazie alla scemenza, un'energia primordiale e inesauribile, che trasmette alla vita molto più vigore che non l'intelligenza, sempre confinante con la debolezza e con la malattia. Alla fine sarà quello che durerà di più perché, va da sé, c'è del genio in questa scemenza.

Andare verso il popolo

Un titolo. In tutti i libri che in Italia hanno un successo di massa – dai romanzi di gran valore, come *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, ai prodotti artigianali di classe, come *Il nome della rosa* (dovuto a Paolo Volponi), fino alla scrittura televisiva di *Va dove ti porta il cuore* o alle carinerie di *La solitudine dei numeri primi*, quello che si compra è il titolo, che è la pila che tiene acceso il libro.

I numeri primi in realtà sono integri, compatti perché indivisibili, semplici. Li puoi sommare, moltiplicare, sottrarre, come tutti gli altri ma non li puoi dividere: non ti sembra un bene? E quanto a solitudine, tutti i numeri sono soli.

Vero è che essi, andando verso quantità più grandi, diventano sempre più rari, e quindi, tanto più cresce la folla dei numeri, più sono soli.

Si fanno campagne di lettura perché gli italiani non leggono. E così tutti leggono la letteratura gastronomica mentre quella vera sparisce sempre più all'orizzonte, sommersa da quella digestiva. E siccome questi cuochi scrittori usano le parole che tutti già conoscono, tutti si convincono che la lingua italiana, una delle più ricche del mondo, sia contenuta nel palmo della mano.

Questo discorso non vale però per la divulgazione scientifica, che invece si dovrebbe in ogni modo incoraggiare, inclinando noi italiani alla superstizione, all'emozione improvvisata, alla mancanza di abitudine nella verifica e nel riscontro dei dati. Né per la onesta saggistica di genere storico che può calmare la convinzione diffusa di vivere in un mondo assolutamente nuovo e unico.

Baudelaire, nei *Consigli ai giovani scrittori*, dice che uno scrittore vero dovrebbe cercare di dimostrare nella sua opera lo stesso talento di un Eugène Sue nella letteratura popolare. E questo è alla fine quello che si dovrebbe dire a tutti coloro che come me si fanno prendere dallo sdegno per le vendite stratosferiche di libri mediocri.

E se alla fine aprissimo gli occhi e riconoscessimo che da sempre la letteratura è aristocratica? Sì, ma allora dovrebbe anche essere al potere. Il Rinascimento era aristocratico ed era al potere, o almeno di fianco al potere. Oggi invece gli aristocratici sono gli ultimi in tutto, nell'estasi della nazione. Mai gli italiani vanno al settimo cielo come quando vedono un grande artista, per esempio Van Gogh, in miseria e vicino alla follia, un Dante in esilio, un Leopardi torturato dal disamore delle donne. Non ammetterebbero e non permetterebbero mai che un uomo grande abbia successo in vita.

Così ottengono un duplice scopo: possono non invidiarlo in vita e dopo morto possono santificarlo.

Democrazia fasulla

La democrazia svolge in Italia una funzione dissolutrice: avere una libertà usata in modo scemo non è peggio che essere costretti a essere liberi in modo più intelligente, come diceva Rousseau, il quale mai dimenticava che ci deve essere nella democrazia una forza costrittiva severissima?

Siamo tutti uguali, persone rigorose e farfalloni, geni e saltimbanchi, uomini onesti e pirati, delinquenti comuni e leali lavoratori, vittime e carnefici. Siamo tutti uguali, scienziati e scribacchini, imprenditori inventivi e schiavisti, mezze calzette e architetti di talento. Questa è la nostra amata democrazia italiana.

La festa religiosa

Il Natale ci proietta in un'epoca arcaica, dando una salutare contropinta alla corsa verso un mondo tecnologico e rapinoso che sta slabbrando la pelle del nostro corpo animale.

Il ciclo annuale delle feste religiose, e soprattutto del Natale, innesta il sentimento greco del ciclo nella civiltà cristiana progressiva verso il giudizio finale, digerisce il paganesimo antico e rallenta la ruota del tempo che corre verso la fine. Così il mondo antico, attraverso le feste religiose, commemorative e rigenerative, del cristianesimo, umanizza questi popoli frenetici che non sanno dove finirà l'autostrada.

Religione atea

Odifreddi è uno studioso di logica che si è dato felicemente alla divulgazione scientifica. Anche se poco sa di filosofia e se fa capolino, contrastata da una ricca cognizione delle ricerche novecentesche, una mentalità ottocentesca, positivista, i suoi libri sono i soli di argomento scientifico che gli italiani leggono. Sono scritti in modo piacevole e chiaro e hanno fatto scoprire a un

popolo affascinato dall'irrazionale almeno l'esistenza di un modo di ragionare empirista.

Tutti del resto oggi sono positivisti, quando cercano nella scienza non già la verità ultima delle cose (sarebbe troppo), bensì una verità che ne escluda ogni altra.

Chi è affetto da un'ossessione personale, la religione atea, in genere ignora che esiste il deismo, e per lui se uno scienziato parla di un genio benigno che organizza, tempera e discerne la natura, è un ateo punto e basta. All'uomo di religione atea, una fede triste, manca ogni genere di mania: religiosa, profetica, erotica e poetica, e naviga con seria letizia nel mondo fatto di cose.

Una religione atea, da rustico anticlericale, del tutto anacronistica, è però un'efficace contropinta al clericalismo rinascendo, anch'esso ottocentesco.

Noi ragioniamo infatti sempre più così: le teorie sono forze che spingono pro e contro una postazione da difendere, e bisogna regolarle perché il sistema penda dinamicamente nella direzione che riteniamo giusta. Quando qualcuno esprime un pensiero, noi ci domandiamo: in quale direzione spinge? Prima ancora di chiederci se è giusto o sbagliato. Si vede che non abbiamo nessuna fiducia nel fatto che una teoria giusta possa proprio nella sua giustizia trovare la potenza di affermarsi. Anzi pensiamo l'esatto contrario, che essendo ogni teoria una forza in un sistema di forze, il suo contenuto potrà rovesciarsi nel contrario in qualunque momento.

Generazioni musicali

Le generazioni si dividono in modo certo e profondo con la musica: quelli nati negli anni quaranta ascoltano esclusivamente la musica lirica e classica, o al massimo jazz e le canzoni dei *crooner*. Quelli nati dagli anni Cinquanta ascoltano soltanto musica blues, pop, rock, punk rock, heavy e così via. Per noi nati durante la rivoluzione degli anni 50 la musica lirica è un ascolto archeologico e storico, di cui ci

riappropriamo occasionalmente. Ascoltiamo persino Mozart e Bach con un orecchio mediato, intellettuale, ma viviamo e sentiamo soltanto la musica dai Beatles in poi. Sappiamo che c'è un abisso di valore ma sentiamo soprattutto l'abisso storico e percettivo. I primi sono suoni mentali, i secondi suoni corporali.

Questo causa uno sdoppiamento della personalità: quando ascoltiamo Bach compiamo un atto intellettuale, è un ascolto filosofico, che ci traspone su un piano di identità alto e trasfigurante, quando ascoltiamo la musica di Bob Dylan, tecnicamente elementare rispetto a quella, è un ascolto esistenziale.

Anche un esperto di musica classica non può vivere la sua doppia personalità temporale senza ironia.

Io mi rendo conto di questo e tuttavia mi ostino a pensare che quello che è diventato drammaticamente vero per la musica non lo sia per la letteratura. Penso che Dante e Mario Luzi, Montale e Petrarca vivano una striscia di vita contemporanea.

Essere nati durante la rivoluzione musicale del Novecento ci dà una seconda giovinezza, che ci rende contemporanei ai nostri figli.

Nell'Occidente o si è giovani o si è vecchi. Sta sparendo la mezz'età, il ceto medio anagrafico.

22 dicembre

Pericoli del riconoscimento

Quando uno scrittore o un poeta riceve riconoscimenti, se ha un minimo di sensibilità e non è affetto dalla patologia di Narciso, sente il proprio nome passare di bocca in bocca, come un secondo corpo inerme, affidato alle mani degli altri, qualcuna delle quali può nascondere un pugnale, ed entra in un'ansia maggiore che nell'anonimato, ma si rende conto che non può fare nulla a propria

difesa e che persino nella lode più accesa può nascondersi una sfumatura di disprezzo o la promessa di un'imboscata.

Senza contare l'invidia dei rivali non riconosciuti che affilano nel silenzio le loro armi, gli stessi ammiratori sono coscienti di esercitare un potere su di te e di essere comunque loro a darti ciò che desideri sopra ogni cosa, molto meno dopo che hai verificato il poco e incerto bene che te ne viene. Quasi che il nome riconosciuto o famoso non fosse più tuo, non fossi più tu, e tu debba fare fermamente il proprio dovere nel reggere tutte le corde di stima che ti vengono tese, senza lasciarle mai.

La reazione è allora quella di sacrificarsi al nome, alla costruzione della propria opera, all'anima seconda che viaggia per il mondo, perdendo così l'anima prima e sola.

Non c'è scrittore del resto che non desideri la fama, per cui le anime più sensibili, e sono molto meno nelle lettere di quanto non si creda, mentre fanno di tutto, in modo conforme al proprio carattere e al proprio stile, per affermare la propria voce e far sì che il loro nome riecheggi in tutte le bocche che riescono a raggiungere, con telefonate, lettere, favori, complimenti, scambi, donazioni, offerte e professioni di amicizia, nello stesso tempo, e nei casi migliori, si ritraggono, si convincono che sono gli altri ad insistere per metterli sulla scena, si schermiscono in tutti i modi, con un narcisismo della ritrosia, più sottile e sofisticato, ma non meno forte.

E mostrano una umiltà che provano alla fine realmente, e sempre più facilmente, visto che ci pensano gli altri ad esaltarli, in misura maggiore ai non riconosciuti, i quali è naturale che diventino sempre più orgogliosi e fermi nella difesa tacita e superba del proprio valore, e quindi trovano ipocrita una perpetua professione di modestia, giacché gli altri non li portano in alto come vorrebbero.

In ogni campo, chi raggiunge un bene ne vuole uno più alto dello stesso genere e più velocemente di quanto non abbia conseguito il primo. E ignora sempre più coloro che quel bene non hanno, né mai si confronta con quelli che hanno meno soldi, bellezza, successo,

potere, ma sempre con quelli che hanno, o presume abbiano, un bene maggiore di quello che specialmente desiderano.

E più crescono le lodi più ne vorrebbero, più ammucciano soldi più ne vorrebbero ammucciare, tanto più in quanto i soldi sono diventati eterei e diafani, quando si parla di fortune miliardarie, tradotti in un numero che ha davanti e dietro una serie infinita di altri numeri. Il loro dolore si acuisce e si sporca, perde la rete degli umani e il sano conforto dei confronti tra i prossimi e di piccole, oscillanti, fortune, e genera un arroganza che li rende più ottusi, nonostante l'eccitazione crescente, l'orgasmo dell'ansia e della voluttà.

Amore, amicizia, affetti, questi sono meno invidiati, perché ciascuno pensa che, essendo gratuiti, verrà sempre il momento di poterli conquistare. E così non viene mai. E si muore perdendo l'essenziale.

Ma soprattutto amore, amicizia, affetti hanno, sì, un grado ma non misurabile né verificabile, ed essendo inestimabili suonano come fuori gara, fuori competizione, fuori numero.

Test

Da cosa si vede che un milionario è ottuso:

- a) Non ha mai fondato un'istituzione benefica.
- b) Non ha mai donato una pinacoteca allo stato.
- c) Non si è mai chiesto con angoscia: sono ridicolo?

23 dicembre

Intuizione

“Les spécialités séparent l'homme de tous les autres hommes.”

Francis Picabia

Rischi dello studio accademico

Chi comincia a insegnare all'università, qualunque sia il suo carattere, se non è di sensibilità ultrafine e sovrastante, come diversi ne conosco, perché frequento solo quelli, diventa più accorto, formale, meno fresco. I suoi studi, rispetto a quando operava in solitudine e semiclandestino, si irrigidiscono e ribattono con veemenza le stesse idee (concepite prima di diventarlo), trincerate con barricate di note, difendendo la postazione con astuzia, tristezza ed estrema prudenza. Tra colleghi comincia a lamentarsi dello stipendio modesto, delle vessazioni di uno stato indifferente, e nasconde il fuoco della passione intellettuale, perché essere scoperti in quell'ambiente quale persona che crede in qualcosa vuol dire essere tagliato fuori.

Quando c'è un banchetto tra accademici non si parla mai di filosofia o di letteratura o di scienza, come tra gli industriali non si parla mai d'industria e tra giudici non si parla mai di magistratura, nel timore di mettere incautamente il piede nella proprietà privata di un altro, ma soltanto di cibi, di carriere accademiche, stipendi, amanti (e carriere) e qualche volta barzellette (legate alle carriere). Gli insegnanti invece a cena parlano sempre di scuola, perché non c'è una carriera.

Le persone di valore e di semenza onesta e fertile, rischiano di diventare nell'università scontenti, tristi e convinti della vanità della letteratura, quindi sofferenti e apatici, benché le loro capacità, sempre vive, e il bisogno di lavorare ogni mattino li spinga a continuare a studiare, insegnare e tentare di salvare il salvabile, per un senso di decenza resistente. Questo è il clima sotto i portici universitari e nelle aule, tra i pochi che studiano per ragioni di vita profonde, un fervore laborioso in un crepuscolo perenne, per salvare almeno un libro proprio dalle onde dello scetticismo.

Aggiungi le fatiche inenarrabili, una volta che un libro sia scritto e definito nelle sue idee portanti e orchestrato nella sua musica stilistica, derivanti dalla sua fattura cosiddetta scientifica. A un genio del passato si perdona l'approssimazione delle citazioni, e quasi le si studia, indagandone le cause inconsce, mentre uno studioso di oggi è

giusto che verifichi ogni passo minuziosamente, che ne riporti la citazione secondo canoni rigidi, che si perda nei labirinti di bibliografie interminabili, tra migliaia di libri che è impossibile aver letto per intero ma che non puoi non conoscere, rischiando di credere di scoprire la prima volta ciò che è stato già acclarato cent'anni prima.

Così alla gioia inventiva di un libro in cui affermi almeno un'idea che ti sembra tua, libro che hai scritto fondandolo direttamente sulle pagine dell'autore che ami, subito ti invade lo spavento che ciò non sembri un'ingenuità imperdonabile ai più autorevoli padroni di quella materia e ti butti su libri che non riesci più né a studiare né a leggere, perché sei stremato, e che sfogli nervosamente a tarda notte, col cuore palpitante, cercando il passo che ti tradisca, che regolarmente compare.

Se hai scritto un libro su Platone, una bibliografia di migliaia di volumi in tutte le maggiori lingue del mondo incombe come un monumento minaccioso, che di colpo può prendere vita e schiacciarti, se l'antagonista che ti contende la cattedra si mette in testa di analizzare un solo passo della tua monografia, con l'aria di piluccare, quasi per divertimento comune, quel riferimento che hai fatto di passaggio, non avendo egli la presunzione di valutare l'intero libro, cosa che ne richiederebbe un altro. E quel passo te lo scompone, te lo disarticola con bonaria insistenza, di tanto in tanto dando una stiletta soave, per poi correggerla e temperarla con lodi misurate, finché sulla tua fatica di anni resta un marchio di cui non ti puoi liberare, giacché quel rilievo è l'unica cosa che si imprimerà nella mente di chi, ben sapendo i tremori e le angosce dello studioso recensito, è contento che questa volta sia toccata a te.

Attraversando le strisce

Trovare una donna che ti faccia passare quando attraversi le strisce, soprattutto se sei un uomo, è un'impresa disperata. Rinuncia subito se vuoi salvare la pelle, perché nella donna il codice cavalleresco ha comunque la precedenza su quello stradale. Se è giovane troverà

ovvio avere la precedenza, se vecchia troverà offensivo non averla. La donna non farà passare del resto neanche un'altra donna, per un sospetto di concorrenza che la irriterà.

Se la situazione si capovolge e sarà la donna ad attraversare la strada, valuterà dal fatto che ti fermi se apprezzi abbastanza la sua bellezza. E, se non ti fermi, non penserà che trasgredisci il codice della strada ma che la disprezzi come femmina.

Così in Italia tutti i rapporti sono personali, affidati ai capricci e agli impulsi dei cittadini, e interpretati in base a codici che non sono della strada ma della natura, così come sopravvive pesta e malconcia in noi, oppure di una cultura più antica e superata che non vuole morire.

Lo stesso si rinviene quando una donna occupa una posizione di comando: direttrice, preside, capoufficio, ministro, dirigente d'azienda. Tu dovrai stare molto attento a considerarla sempre in base alla sua professione e al suo ruolo, ribadendo tutti i titoli, perché troverà vergognoso che tu la consideri come donna e la chiami magari signora invece che dottoressa. Se però non la consideri come donna, e la chiami dottoressa, preside, dirigente, non potrà apertamente farti nulla, ma coverà una vendetta tanto più sottile che non potrai neanche accorgertene. E starai lì a domandarti perché non ti promuove più un ministro che hai sempre rispettato ma che non hai mai fatto sentire donna.

Ascoltare la verità

La verità, essendo fatta di parole, dipende alla fine dal fatto che qualcuno la voglia ascoltare. Tenercela a mollo nella testa finisce per farla marcire. Ma chi potrebbe farlo? C'è l'orecchio immenso di Dio che ascolta tutto ma, a parte che non siamo sicuri che accetterebbe una verità che non gli sia favorevole, e potrebbe farcela ringoiare facilmente, senza che noi mai sapessimo neanche come e perché, è sicuro che abbia voglia di farlo? Per lui sarebbe l'ennesima scoperta

dei bambini davanti ai quali i grandi sgranano gli occhi con tenerezza.

Sempre meno gli altri poi vogliono ascoltare le nostre verità, essendo troppo occupati a comunicarci le loro.

Se viene meno questa fiducia, se si pensi che non possano interessare nessuno, a che scopo pensarle? Meglio trasmettere il sapore del vero nei comportamenti.

26 dicembre

Allegoria

Nell'alba invernale le ferite della guerra tornano vive, la guerra di ogni giorno. Come avessi combattuto il giorno prima e fossi in caserma e guadagnassi, con l'anima spezzata, dieci minuti di libertà prima della chiamata. È passato da poco il Natale del 2008 ma potrebbe essere quello del 1915 o del 1940. Se ti svegli nel mattino ancora buio c'è sempre l'odore del campo di battaglia, dopo o prima non importa, visto che sei vivo. Lo stesso odore di una segreta catastrofe collettiva, nel cibo della nebbia, la stessa fucilata che la veglia spara al sonno. Almeno ti resti l'orgoglio di saltare dal letto perché pronto prima degli altri all'adunata. Tutti dormono in casa e il sonno batte sulla nuca mentre i piedi si strofinano per scaldarsi. I piedi sfuggono al controllo più delle mani, se ne stanno ai margini per sviluppare un'autonomia sorniona.

Tutto deve ancora accadere, si deve ancora smistare sulla terra: senti sui monti gelati nevicare mentre in realtà sei a trecento metri in linea d'aria dal silenzio del mare. È l'ora in cui le credenti leggono le lodi con i muscoli del bacino contratti e i metronotte vanno a dormire giustificati. Cesare torna dal turno di notte all'ospedale e l'edicolante fuma la sua prima sigaretta. Chissà quanti insonni cercano le posizioni meno inclementi per continuare il turno di sentinella. Nulla è cambiato da quel tempo in cui eri soldato davvero. Tempo di mattine nere, nell'odore di nebbia, di carburante e di tabacco,

avevi poco più di vent'anni e sei esattamente lo stesso di allora. Non siamo noi che invecchiamo, è la realtà che ci sta attorno che invecchia su di noi, corpo compreso.

È ancora notte quando esco, accompagno mia figlia alla corriera delle giocatrici di pallavolo. Ci ritroviamo, padri e madri, a battere i piedi e scambiare battute. Mi sono svegliato in trincea e mi ritrovo tra fratelli e sorelle, come fossimo cresciuti assieme. La fratellanza prima che la luce sorga. Una mi racconta del figlio che ha lasciato di colpo La Scuola del libro di Urbino e la mattina si sveglia alle sei per liberare i granchi dalla rete coi pescatori, unico italiano tra i cingalesi, come tutti pagato una miseria e in nero. Pensa di trasferirsi in Spagna a fare l'accademia ma, da quando la ragazza l'ha lasciato, non riesce più a frequentare la scuola, a seguire un compito regolare. La incoraggio mentre intono, battendo i piedi, sentiamo il cielo schiarirsi. Ci vogliamo bene, nel piacere fisico del sonno da svegli. Ci diamo vita a vicenda.

Aurora

Svegliarsi presto vuol dire arrivare prima del destino, del caso e della società, vuol dire prendere il fiore allo stelo, che già verso le otto, le nove si ammoscia, si infetta con le contraddizioni, con l'aria malsana.

Dio non dorme mai.

La verità umana è un'aurora senza giorno.

Onore al merito. Diventa ciò che sei. Diventa, se ci riesci, ciò che tuo padre è stato: un vero padre.

Una speranza di anima ci è data forse dal fatto che restiamo sempre gli stessi nel profondo cambiare dei nostri lineamenti fisici e morali. L'anima è sempre la stessa, ed è ragazza.

Non mi chiedete ragione, sono come un profeta nell'aurora di un giorno di dicembre. Ho una certezza improvvisa: Il tradimento assoluto. È all'origine di tutto, è un'evidenza, non so spiegarlo, ma è così, non mi chiedete di più.

Tu tieni buono Dio con la tua umiltà e devozione perché hai paura che, come un mafioso, si vendichi in modo trasversale sulle persone care. E dici di aver fede che Dio è amore!

Quando stai appena un po' bene, zitto!, non smuovere le acque né col cielo né con la terra. Nessuno sopporta a lungo il bene di un altro, neanche il proprio.

Vladimir Holan

Vladimír Holan, in Italia un imperfetto sconosciuto, benché stimatissimo in una cerchia stretta; a Praga è il soggetto di un amore devozionale e acrobatico. E questa disparità di ascolto si spiega col fatto che si tratta di una filosofia poetica, e cioè di una forma di riflessione in versi non congeniale ai nostri caratteri nazionali.

Intendo dire che l'orecchio italico è più attento ai toni, ai timbri, alle forme, alla mimica, all'attitudine sensuale, insomma al modo di porsi e di porgere, di recitare la vita, più che al senso nudo che promana dal modo, in apparenza oscuro, con il quale il pensiero poeticamente si sviluppa, non già in forma analitica né conseguente meccanicamente. Eppure l'oscuro Holan diventa chiarissimo non appena come filosofo poetico, in stile presocratico, quasi eracliteo, lo consideriamo.

Se invece lo vediamo nelle sue forme sonore, almeno in italiano, e anche nelle traduzioni dei migliori poeti, aspirando a farsene anche carezzare il cuore dell'orecchio, ciò che giunge è una poesia piena di interrogativi, di esclamazioni, di comandi, di apostrofi, di clausole lapidarie e gnomiche. Una poesia artificiale e meditata, dal dolore prestabilito, quasi a priori. Teatrale per gesti e sfide, con una fierezza

masochistica, un ardimento astratto e allegorico, da guerriero mimico.

Holan continua a tessere la sua tela di ragno senza che mai un imprevisto la rallenti, un ostacolo lo dissuada. Tenace, dolente, inesorabile, disposto a qualunque sacrificio, pronto a tutto chiedere, a ferire il suo orgoglio, a umiliare la sua vanità, purché la ragnatela d'argento della sua opera copra tutta la stanza, e mosche, zanzare, moscerini, invece che esserne intrappolati, battendo le ali si mettano ad ascoltare, risvegliando i loro pensieri gravi.

Una poesia dura nei concetti, ruvida nei temi (della lingua, della musica originaria, non posso giudicare). A volte egli fa la Pizia, con enigmi e ordini semantici perentori. Holan fa e disfà, si avvita e allude. Non è dialogico, non nutre. Semmai dà scosse, pungola, ammonisce, educa. È un generale metafisico sopravvissuto a un'armata invisibile nell'isola di Kampa, in un braccio fluviale della Vltava, in cui si è chiuso negli ultimi decenni della sua vita, con la moglie e la figlia affetta dal morbo di Down, in una tana mistica per filosofi ed educatori clandestini.

La conoscenza, la non conoscenza, l'innocenza, la verginità, la morte, il nulla ("Su, *il nulla è accaduto!*"), il silenzio (la mutezza), la fede nella vita, il destino, e soprattutto l'amore, sono i protagonisti delle sue poesie, quasi avessero una personalità propria e predominante sulle persone, che vivono le passioni e i pensieri, come forze che li guidano e li sovrastano, proprio come i concetti sono personificati in certi filosofi al punto da acquisire vita propria e agente.

Facciamo una prova di lettura con una sua poesia (tradotta da Marco Ceriani e Giovanni Raboni) dal titolo *MA I*, che soltanto in un'attitudine volta al senso si palesa:

Non lamentarti dell'infausto giorno
della tua nascita! E anche se
l'imperscrutabile non dovesse essere mistero,
non domandare perché e dove e cosa c'è più in là!

Forse qualcosa ancora
non ha nome. Forse l'irriguardosa
tenerezza anela a essere visibile: Forse
è l'amore che non perdona
l'amore... Ma quei calchi in gesso
dei bimbi dormienti di Rembrandt!

La poesia si apre con un'esortazione a essere riconoscente per il fatto di essere vivo. E anche se ciò che non si può sapere non fosse un mistero, una verità non già misterica ma semplicemente segreta, e cioè non già religiosa, ma dipendente dalla nostra ignoranza scientifica, non proiettiamoci sempre in un vago aldilà ma atteniamoci a ciò che esiste e sperimentiamo, perché in questo mondo c'è forse ancora qualcosa da scoprire. E forse proprio ciò che più conta e vale, e cioè "l'irriguardosa tenerezza", l'amore, che anela a essere visibile qui e ora. Forse ciò che c'è di imperdonabile nel mondo nasce dall'amore stesso, il quale esiste solo se non perdona. Ma quanto vorremmo l'innocenza prima che si rivela nei calchi dei bimbi dormienti di Rembrandt!

Il poeta murato, il poeta che si chiude in casa, la versione praghese del poeta che rivela. I nostri invece si chiudono nella folla, nei teatri e nella mondanità. Eppure anche Holan si manifesta, col suo stile ascetico, un maestro della propaganda, non per sé ma per il vero; un costruttore della sua leggenda affinché la voce tenga, una piovra con i suoi tentacoli di sapienza e di dolore pronti a circuire non già qualche anima ma la verità stessa, e insieme la non verità, la nescienza: l'amore.

Noi italiani riteniamo invece che un poeta debba nutrire tutti e cinque i sensi, non possa godere, e soffrire, la superbia dell'asceta, perché la nostra letteratura si basa sul sensorio. La poesia non si nutre forse di carne viva? Ma dobbiamo accettare che anche il pensiero è carne viva.

Due pensieri involontari

Se tu fossi morto giovane, quanto più buono saresti stato.

Non si può sempre dire ma si può sempre scrivere quello che si pensa. Questo è il carattere religioso della letteratura.

27 dicembre

Ennio Flaiano

Flaiano viene sempre ricordato per le sue battute e accolto con un sorriso di compiacimento dagli ascoltatori che fanno finta di averlo letto. È tipico degli scrittori satirici generare una situazione simile a quella che hanno ridicolizzato.

La solitudine del satiro è forse il suo libro più bello: ci mostra l'incubazione dell'Italia attuale, molto più simile a quella degli anni 50 e 60 di quanto non immaginiamo, lo stato nascente di un mondo oggi fin troppo maturo. Gli italiani di allora ci appaiono nelle sue mani lontani come nell'antica Roma per i costumi e le costumanze, eppure uguali a noi, che presto saremo visti come loro. Basta leggere questa frase illuminante:

“Perché, nella sua mitomania, la Folla a soltanto se stessa. Vuole l'Eroe ma gli chiede a garanzia un'assoluta mediocrità”. Oppure quest'altra: “Ora, la nostra buona società non è ipocrita, anzi spinge la sincerità nei suoi stessi riguardi sino al naturalismo più piatto, i suoi istinti dichiarati sono la riproduzione e la conservazione”.

Ci sono innumerevoli passi che potrei citare, che gettano una luce cruda e pietosa sui nostri caratteri ma non continuo nel gioco serio proprio per non tradire Flaiano, sempre pizzicato e sfogliato qua e là, mentre è un autore profondamente organico, che procede per cellule che nascono su quotidiani e sulle riviste, per poi formare un'opera piena e autonoma, come in questo libro meraviglioso, che non è una raccolta di pezzi ma un Discorso sullo stato presente (e perenne) dei costumi degli italiani.

La repubblica rotonda

Per essere uno stato a codesta città mancano solo l'esercito e la dogana, in questo è come centinaia di repubbliche italiane, che la sera non chiudono le mura ma c'è ancora un cancello, aperto da più di un secolo, con due grifoni. Gli abitanti, chiamati rotondesi, sono cinquantamila eppure ne vedi al massimo una decina passeggiare, guardando le vetrine sbarrate il giorno di Natale. Dove vivono tutti gli altri? Vista di fuori la città è pietrificata e potresti scambiare per una di quelle città fantasma di cui si favoleggia, sommersa dalle acque dell'Atlantico o disabitata come Bodie, nella California assolata. Solo che questa repubblica nel centro dell'Italia, non è questo che fa la differenza, è viva e industriosa, anche se non senti alcun rumore.

Vi sono l'università, l'accademia, il tribunale, la questura, la prefettura, l'ospedale, la provincia, e ovviamente anche il comune: tutte istituzioni molto silenziose. Vi sono chiese sempre piene, il che dà alla gente devota una nobile anticatura, perché non è fede scandalosa e fiammante. E dà ai non credenti, che aspettano le mogli sul sagrato, l'aria dei non udenti, o dei non vedenti.

Puoi entrare in una qualunque delle case prima o poi, a una sola condizione: voler essere come gli altri. Mi dirai che non puoi farlo, perché non sai come sono. Semplice: essi sono come te. Se vieni dal Senegal o dalla Romania sei bene accetto, non ci sono problemi di integrazione, basta che lentamente, senza che nessuno apertamente ti obblighi, cominci ad arrotondarti. È una questione di pelle, di sonno, di digestione, di lavoro, una malia sociale benigna e vagamente poetica.

E se non sei per niente rotondo, se hai spigoli e contorni sghembi e frastagliati, come fai a diventarli? Semplice, in qualunque gesto, comportamento, parola, atteggiamento dovrai essere misurato ed equilibrato. Non dovrai alzare la voce mai, a meno che tu non ti candidi a personaggio pittoresco e bizzarro.

Tieni conto però che in tal caso il dosaggio è molto limitato e i posti sono già occupati quasi tutti. Finirai per vagare per i vicoli parlando da solo, disprezzando tutti, con una sciarpa due volte attorno al collo, e diventerai pittoresco lo stesso, ma patetico.

Potrai andare a messa, se vorrai, ma senza farti prendere da eccessi mistici, potrai tradire tuo marito, ma una volta sola e di nascosto. Potrai diventare molto ricco ma fingendo sempre di non esserlo e godendoti i tuoi soldi altrove, a Cortina o a New York. Potrai girare tutto il mondo ma sempre rientrando nella tua repubblica.

Se ti ammali non c'è miglior luogo dell'ospedale della città, dove potrai essere curato bene e persino con affetto. Se hai delle idee potrai fare l'imprenditore, spostandoti nei dinamici e scomplessati paesi della provincia, oppure il professore, se vuoi restare dentro, ma stando attento a non metterti mai troppo in mostra. Potrai anche dirigere migliaia di operai o diventare microchirurgo, ma evitare rigorosamente di parlarne ad altri che non siano i tuoi collaboratori più fidati. Se altri parlano bene di te, china il capo o fai un gesto di modestia.

Il calcio, la televisione, la passione per le auto e le moto, il pallino dell'informatica, per lo sport, sono bene accetti, anzi benvenuti, ma senza mai esagerare, senza "gasarti".

Anche i suicidi, assai frequenti, sono però molto discreti, tanto che in genere nessuno sospetta mai il loro gesto prima che lo compiano. Se sei molto ambizioso, ti basterà parlare un dialetto ancora più stretto, per far capire che non ti consideri superiore. In tutti i modi infatti nessuno deve sospettare una qualunque coscienza di superiorità in qualsiasi campo, e mai in assoluto che tu voglia persino farla valere per vincere un concorso o fare un passo di carriera. Starà semmai, più che alla lettera sobria e indiretta di un vescovo o di un rettore, alla forza stessa delle cose nella fedeltà totale alla città, a ripristinare l'oculato dosaggio di merito e di parità sociale. Se una carriera non la farai, sarai stato comunque fedele alla città, è non è poco.

L'atteggiamento di chi si sente inferiore è bandito, e trovato ridicolo, poco virile e dignitoso, pure se la persona effettivamente inferiore lo è in qualche campo. E tuttavia non deve né sentirsi tale né mostrarlo, cosicché tutti possano far finta di non accorgersene, come sinceramente desiderano. Troppo facile, del resto, darti dell'ignorante da solo.

La povertà quasi non esiste, dicono, e lo spirito polemico è subito bollato come segno di disagio sociale e di stravaganza infantile o ormonale. I pochi comunisti che sono comparsi erano rivoltosi sentimentali che, tempo due o tre anni, sono rientrati bonariamente nei ranghi. Chi non è stato al gioco è partito e non è più in gara, quindi ogni bene per lui. Se vai ad abitare fuori infatti non sei più cittadino della repubblica e perdi di colpo tutti i bonus e le indulgenze, le donne ti guardano con un filo di compatimento materno, anche se dagli uomini sei segretamente invidiato.

A quel punto diventi capace di tutto, come il resto del genere umano, puoi prendere un Oscar o sterminare una comitiva di anziani guidando ubriaco: i criteri di giudizio comunque diventano diversi perché, nel bene e nel male, sei in esilio dalla polis, e leggermente straniero. A meno che tu non voglia tornare o non esprima almeno il desiderio di tornare. Non troppo cocente però, se no sospettano che sei il tipo che non sta bene da nessuna parte. E, se riprendi a farti vedere, e magari a infilare qualche parola di dialetto, aderendo a società sportive o donando il sangue, pian piano la rete si ritesse, e torni a godere, pur nella generale stima o riprovazione, dei privilegi di incolumità rotondese. I tempi però sono diventati più lunghi, non c'è più il passeggio per il corso e, d'estate, per le mura, né basta la frequenza diligente dei centri commerciali. La campagna elettorale di ritorno va fatta casa casa e ti ci vorrà un decennio per raccogliere qualche voto.

Le ragazze che ci vivono sono belle e franche e, come dappertutto, internautiche e libere, anche quando sono piene di pregiudizi, a condizione che parlino in modo schietto e sbrigativo, e facciano capire in tutti i modi, e soprattutto con una parlata aspra e aguzza e un gestire sdegnoso, che non sono vanitose, che non vogliono

sedurre nessuno con le moine. Se infatti sono molto femminili passano subito per puttane, mentre se sono autoritarie e fiere possono andare a letto con mezza città e tutti le rispetteranno. La donna infatti deve essere forte e padrona e l'uomo apparire un po' assonnato ed essere molto mite e pacato.

Quando però qualcuno decide di svegliarsi, se l'occasione è degna, è ammirevole per la sua lucidità e competenza. Governata dagli amministratori della repubblica rotonda l'Italia, tempo tre anni, riprenderebbe a navigare in acque tanto placide e sicure da annoiare polizia e magistratura.

Vivacità va bene, ma solo se sei ubriaco in una comitiva che festeggia una comunione e, se scherzi, bada a non diventare troppo euforico, altrimenti non sarai mai affidabile. Se ti prende l'angoscia, chiamala depressione, che è il modo di integrare nella società il male di vivere. Se infatti soffri per il creato, vuol dire che non hai capito che la città in cui vivi è tutto il mondo, fatto a misura per te. I meridionali non sono disprezzati, e infatti vengono assimilati con straordinaria rapidità. Tempo tre mesi li diresti rotondesi da sempre.

I settentrionali sono ammirati, quando è il caso, ma presi in giro per le loro maniere troppo sciolte, se uomini, o troppo leziose, se donne. Comunque anche loro si ambientano ottimamente.

I musulmani credono di continuare nei loro riti e nelle loro usanze, visto che nessuno fa loro la minima osservazione, di essere rimasti esattamente gli stessi che in Marocco o in Egitto, e non si accorgono minimamente di aver subito una metamorfosi integrale, che i loro bambini dell'asilo festeggiano il Natale, studiano Dante e Garibaldi come fossero antenati loro e, se ascoltano la Bibbia, credono sinceramente che sia il Corano.

Se l'Italia è una bilancia questa repubblica ne è il perno, sensibile a un milligrammo in più o in meno da una parte o dall'altra. Intorno al centro storico, cupo e bello, come se un nuvolone lo tingesse anche nelle giornate di sole, corre un anello che consente il traffico in una sola direzione. E se non trovi parcheggio lo devi

rifare tutto più di una volta. Questo non è privo di significato simbolico.

Di omicidi ce n'è uno ogni qualche anno e non macchia a lungo le lenzuola.

Intorno il paesaggio è di una bellezza ipnotica ed anch'essa molto misurata. Puoi vedere il mare e i monti se fai il giro delle mura, dove incontrerai solo pensionati dall'aria malinconica e tranquilla e turisti disorientati.

È escluso che qualcuno si metta a gridare "Viva la libertà!" al centro della piazza che chiamano della Libertà, nell'aria di ovatta.

Le persone meravigliose che ci vivono, come in qualunque altro luogo, sono il più delle volte distinte da una solitudine interiore, benché conviviali: incisori raffinati, attori pieni di immaginazione, medici missionari, atleti severi, poeti irrequieti, insegnanti rigorose.

Dalle campagne vengono ancora uomini di fede candida e forte, popolo antico a cui non puoi mentire. Tranne le donne, che amano naturalmente la compagnia e la conversazione, e da sole illuminano la scena. Raro trovare altrove tante donne intelligenti, buone e semplici. Sono tutti quasi sempre solidali, ma anche la solidarietà deve essere bilanciata. Se hai tentato di far fuori tua moglie gettandola in un cassonetto, la comunità sarà solidale sia con te sia con tua moglie.

Gli uomini sani e onesti sono la maggioranza, se non corrispondono con gli amici che lavorano altrove, è perché provengono da fuori la repubblica e, per quanto tu voglia, un filo di delusione, un'ombra di sospetto, per loro rimane sempre. Del resto che bisogno c'è di scriversi se tutto quello che succede è successo già una volta e continuerà a succedere per sempre?

Anche la corruzione è onesta e misurata e la violenza profonda e felpata, finché non scopri una donna che non è uscita di casa per vent'anni e nessuno se ne è accorto. Ma senza mai sfogarsi o

ribellarsi, per carità. Càpita che pur vivendo nella stessa cerchia tu non incontri per trent'anni i tuoi compagni di scuola e, pur passeggiando per lo stesso corso, non rivedi fino alla vecchiaia la ragazza con la quale filavi all'università.

Il silenzio è ciclico e rotondo, la vita stessa è rotonda. Per questo la repubblica rotonda, come qualunque altra piccola repubblica italiana, cubica o ellissoidale, ha i suoi amanti appassionati, che non resistono una settimana fuori di essa, e i suoi odiatori cronici, quasi sempre le stesse persone. Nella giornate di sole il cielo è come una manna e, ricordando la tua infanzia (è la repubblica ideale dei bambini e dei ragazzi fino ai sedici anni), puoi quasi sentirti felice, con una punta di nostalgia non per quello che perdi ma per quello che torna, e non è più lo stesso.

La repubblica rotonda è la più noiosa del mondo ma se in Italia non ce ne fossero dieci, cento, mille, essa sarebbe già sprofondata nel caos più acido e stonato da un bel pezzo.

Postilla sotto la neve

Mezza Italia, una volta aperta campagna, è completamente cambiata: centri commerciali, ipermercati, industrie, superstrade, intorno nulla è rimasto come prima, tra poeti che piangono vanamente le ferite del paesaggio, ecologisti che si sdegnano e vecchi che si ritrovano stranieri a casa propria. Nella repubblica rotonda invece tutto il centro storico e la gran parte dei quartieri costruiti dagli anni cinquanta sono esattamente identici. È qui che ti può capitare la situazione di quel personaggio del racconto *La giostra*, nella serie *Twilight zone*, che tornando nel paese natio, ha incontrato se stesso bambino arrampicato su un palo della giostra. E nessuno riconosceva lui adulto, come fosse invisibile. Non già perché non lo volessero vedere ma perché continuava a vivere lì, al suo posto, il suo io infantile.

Chi sta fuori a lungo da una città quando torna trova gli amici morti, le figure leggendarie sepolte, i compagni di classe invecchiati di

colpo, proprio come lui, e se ne va via sconvolto di vedere abolita la sua vita, prima nella materia della realtà che nella memoria. Nella repubblica rotonda invece no, naturalmente invecchiano e muoiono anche qui, come dovunque, ma i sopravvissuti come te ti verranno incontro come se li avessi lasciati il giorno prima. Avevi i capelli bianchi anche a vent'anni o puntano diretti alla tua sostanza nuda?

Essi non si sono accorti della tua assenza che, di una settimana o di trent'anni, è sembrata loro comunque una parentesi trascurabile. Per questo non ti chiedono nulla di quello che hai fatto fuori. Si sa che ognuno fa i viaggi interstellari che vuole ma il vero disco volante è la nostra piccola repubblica. E, quando ti rivedono, riprendono le conversazioni interrotte, ti ricordano le battute fatte una vita prima, e per loro contemporanee, stringendoti il braccio ti fanno presente che la tua fidanzata del liceo ha due belle figlie e che Amedeo suona sempre la chitarra allo stesso identico modo che nel 1968. Sembrano prosaici ma questa è poesia profonda, quella tutt'uno con la prosa, fatta direttamente con la vita.

Chi sta fuori della repubblica circolare però non può dire come stanno davvero le cose perché solo chi le vive lo sa, a condizione di non rivelare il segreto neanche a se stessi, e chi ci sta dentro non ha voglia né ragione di farlo, perché tanto lo vive. Hai voglia a dire che vorresti essere amato espressamente dai suoi cittadini come tu saresti capace di amarli, che ti buttassero le braccia al collo come usa nelle repubbliche ellittiche o quadrate, almeno per illudersi in due. Ma siamo nati rotondi e non c'è presa. Che ti facessero un cenno allora o un occholino, per confessarti che l'amicizia è sempreverde, ma non si può, è un amore esplicito che romperebbe il cerchio, da lasciare agli adolescenti.

Noi adulti dobbiamo amare in silenzio, nel grande ciclo della natura, come fanno i genitori con i figli che crescono, i mariti con le mogli che tacciano, come fa il buon Dio, che non ti bisbiglia all'orecchio parole di tenerezza perché, se stringi i denti e resisti, un giorno magari meriterai un premio. E intanto almeno sei stato un uomo e non hai leccato i piedi di nessuno. Perché i rotondesi, piuttosto che

scendere tanto in basso, preferiscono usare la lingua per un bicchiere di vino.

Dire cosa vedono i tuoi occhi diventa così leggermente offensivo, della tua stessa dignità soprattutto. Ci vuole altro per turbare le ragazze più sensibili e innervosire gli uomini tutti d'un pezzo. Del resto non cambia niente. Non solo lo spazio è rotondo, chiuso dalle mura intatte, circondato da un anello che hanno appena chiuso con una galleria, ma anche il tempo lo è. Lo sanno le querce e i pioppi che schiumano intorno dal mare ai monti, tra i colli perfetti nella loro maternità severa e polposa. L'intelligenza vegetale di piante che un tempo furono uomini, e lo trovarono alquanto accidentato e scomodo, abbraccia da sempre la città. La terra stessa del resto non è una repubblica rotonda, difesa dagli spazi gelidi e sterminati proprio dal suo guscio sferico?

Oggi cade la neve sugli uomini e le piante, si incolla sulle vetrine e rende scivolose le piagge, perché la repubblica assomiglia al monte del Purgatorio. Congiungendosi con quella che sale da dentro, come un balsamo in una ferita ancora aperta, frigge leggermente nel cuore mentre un amico ti saluta da lontano. Vi andate incontro con calma, perché se vi siete visti da poco, appena da trent'anni.

28 dicembre

I posti stregati

L'esistenza di posti stregati, nei quali tutto quello che intraprendiamo fallisce e in cui ogni nostra relazione umana finisce in una melma di incomprensioni, noia e disgusto reciproci, nell'inefficacia generale di ogni iniziativa, non è da credere dipenda da influssi negativi e dannosi del luogo, o da ostilità reale ed accertata degli abitanti, che sarebbe superstizioso credere cose solide e agenti, essendo gli altri ostili a noi solo quando lediamo i loro interessi, e non mai per un nostro modo di esistere e di pensare quale che sia, fuori come siamo dal dispotismo di una religione di

chiesa o di ideologia. E avendo i luoghi la sola colpa di essere passivi all'opera umana.

Ma la stregoneria deriva dal fatto che, essendo noi maldisposti, prevenuti, resi sensibili da troppe esperienze negative già sofferte in quel luogo, e finite regolarmente nello stesso modo, con quelle persone e in circostanze simili, e cioè male malissimo, non ci impegniamo più a volgere le cose al bene, scioperiamo non solo dalle azioni risolutive ma anche dall'esercizio della lucidità indispensabile anche solo per tutelarci e avviare gli affari minimi di sopravvivenza, col risultato che inciampiamo, dimentichiamo le chiavi, i soldi, i documenti, gli impegni, i doveri di buona educazione e rispetto, le regole del traffico, perdiamo gli automatismi sociali che ci consentono di non farci male e di non farne.

E finiamo per compiere quei gesti di distrazione minimi, però massimi quanto agli effetti, che ci perdono e compromettono, convinti come siamo che a nessuno importerà niente del nostro danno e rovina, come in effetti è, per non aver quelle persone neanche considerata la nostra esistenza. Rovina che infatti avverrà, se indugeremo nel posto stregato, perché a tutti sembrerà che ce la siamo voluta con le nostre mani e non per causa loro, per l'offensiva morale che la loro esistenza stessa ci arreca, avendone comprovato il vuoto con orrore, o quello che a noi sembra tale. Giacché essi non sanno che vivere nel vuoto fa male anche agli altri e li distrugge.

Temendo il contagio, del resto, noi attestiamo di esserne già infettati e di non sentire le forze per reagire, il che vuol dire che siamo già pronti noi a nuocere ad altri, col risultato che chi è dentro il pozzo ha paura di chi vi si trova più in alto, sperimentandone la sorte potenziale in atto ma anche di chi vi si trova più in basso, perché vede in quello la sua sorte futura.

Aggiungi che stimando ostili, aridi, ottusi, indifferenti gli abitanti del luogo stregato, non ci aspetteremo nulla da loro né ci stupiremo minimamente a una loro gelida accoglienza e indifferente trattamento, che sarà appunto quello che ci riserveranno, quasi sapessero quello che ci aspettiamo, trovandolo meritato per la nostra

simmetrica indifferenza a loro, o almeno al loro immaginato fantasma. Così gli aridi pensano sempre che la fine degli umidi, come conveniamo di chiamare le persone ancora capaci di sentire, sia la più giusta, in quanto rompono quel nulla che è la loro vita, pensata senza fine, solamente per cadervi prima o poi dentro anche loro, col risultato di far agitare vanamente chi è già rassegnato a non vivere.

Non puoi voler comprendere tutto e poi dimostrarti cieco e sordo per una sola cosa o comprendere tutti per poi criticare duramente uno solo. Perché così ammetterai che vi sia qualcosa o qualcuno fuori dell'umano e darai mostra di avere conti privati da regolare nonché ferite o sfoghi o nodi soltanto tuoi, ammettendo così che, avendo ciascuno pari diritto ad avere i suoi, noi siamo capaci di parlare sulle generali solo quando la cosa non ci tocca da vicino.

Dovrai ammettere così che è regola che ognuno venga stregato e affatturato da un qualche luogo o persona, che fa cadere le sue difese intellettive e lo risucchia con la sua pastosa materia neutra nel non senso, nel solido nulla della noia pura e greve. E che a maggior ragione non vale dire in pubblico il nome del luogo o della persona, perché gli stessi sono tenuti per affabili o addirittura magici per altri, e soltanto a te fanno quell'effetto. Così dicendo, ammettiamo che in ciascuno di noi c'è qualcosa che possiamo solo fuggire perché ci avvelena, senza antidoto filosofico o farmaco letterario possibili a salvarci.

Esistono malattie cittadine, comunali, di intere città, le cause delle quali sono oscure quanto i loro effetti sono palesi, non solo a chi le visita ma a chi vi abita da sempre?